BENEDETTO CROCE

PAGINE SPARSE

RACCOLTE DA G. CASTELLANO

SERIE TERZA

MEMORIE, SCHIZZI BIOGRAFICI E APPUNTI STORICI

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
1920

PAGINE SPARSE

SERIE TERZA

BENEDETTO CROCE

PAGINE SPARSE

RACCOLTE DA G. CASTELLANO

SERIE TERZA

MEMORIE, SCHIZZI BIOGRAFICI
E APPUNTI STORICI

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
1920

In questa terza serie delle *Pagine sparse* del Croce ho raccolto i frammenti che egli andò pubblicando nella *Critica*, tra il 1915 e il 1917, col titolo: *Dalle memorie di un critico*; una serie di commemorazioni da lui fatte di uomini di lettere; e, in ultimo, alcuni articoli critici sulla storia napoletana, che ha lasciati fuori degli altri suoi volumi di simile argomento.

G. C.

I.

MEMORIE.

DALLE MEMORIE DI UN CRITICO (*).

I.

Forse taluno ricorda (ma è cosa che io stesso vedo ora tornarmi assai pallida alla mente, perchè la vita è quotidiana divoratrice di affetti e di passioni e delle congiunte memorie) che, quando ebbi preso a svolgere nella *Critica* la disamina della letteratura della nuova Italia, dopo alcun tempo di sospeso giudizio, si cominciò a susurrare, e poi a dire a voce spiegata: che la mia non era critica, ma « denigrazione », anzi « sistematica denigrazione » della nostra recente letteratura. E si ricorderà forse altresì che io, in un certo momento, uscito alquanto di pazienza, scrissi una sorta d'intermezzo sul modo in cui si soleva esercitare la critica della letteratura contemporanea, e alle accuse di malignità o di eccessiva severità contrapposi l'affermazione: che se mai una taccia meritava il modo mio di esaminare e di giudicare, non era di severità, ma piuttosto d' indulgenza (1). Ed ecco che ora, con contraria vicenda, alcuni giovinotti, bramosi di mostrare la gagliardia delle loro forze con l' addentare ferocemente (bel gusto!) i romanzieri e poeti della generazione che li ha preceduti, hanno fatto l'altra sco-

---

(*) Questo scritto è tratto dalla rivista la *Critica*, vol. XIII-XV.

(1) Si veda ora *La letteratura della nuova Italia* (Bari, 1915), IV, 206.

perta, che io sono stato « adulatore » di tutti quegli scrittori; e questo sarebbe, anzi, il « segreto » della fortuna di quei miei saggi!

Come è agevole intendere, e sarà onesto riconoscere, la verità è in quel che io affermavo: niente malignità, niente eccessi di rigore, niente adulazione; ma oggettività e una certa disposizione alla benevolenza o all'indulgenza. Quando mi accinsi al mio esame, non conoscevo di persona o di corrispondenza quasi nessuno dei letterati sulla cui opera prendevo a pronunziare giudizio; perchè la compagnia nella quale mi ero aggirato fin allora, era invece quella degli studiosi di storia, dei filologi, dei professori di letteratura, ossia il mondo accademico e delle « società storiche ». Non avevo frequentato circoli e caffè di artisti, non parteggiato pro o contra il verismo o il simbolismo, pro o contra il Carducci o il D'Annunzio, non scritto articoli sulle opere della recente letteratura, impegnando in qualche modo il mio giudizio e il mio amor proprio: godevo insomma, per questa parte, della più completa libertà psicologica. E, se un proposito formai, fu di tener conto solo di ciò che ciascuno di quegli scrittori aveva prodotto di bello e di buono, poco che fosse, e trascurare il resto; di mettere in luce sempre l'aspetto positivo e lasciare in ombra il negativo: proposito che mi si dimostrò poi alquanto astratto, perchè il bello e il brutto sono intricatamente frammisti, e non si può discernere e accogliere l'uno senza discernere e respingere l'altro, tanto più che sovente il comune dei lettori considera brutto il bello e il bello brutto. Comunque, in quel proposito iniziale, da me formato, prese origine la mia indulgenza, ossia la costante mia ricerca delle parti buone, o almeno tollerabili, negli stessi autori da me aspramente censurati.

Ma in qual modo i miei pazienti o le mie vittime accolsero l'opera del loro disaminatore o tormentatore? Più volte mi sono udito movere questa domanda nel corso degli ultimi dodici anni; e poichè c'era in essa della curiosità pettegola, io, di solito, non l'ho soddisfatta. Ma ora, dopo tanti anni, raffreddate le passioni, spariti dal mondo ahimè! parecchi dei miei autori, diventate le lettere in risposta alle mie critiche documenti letterarî, mi sembra di non peccare d'indiscrezione se metto in pubblico alcune delle cose che mi furono allora scritte. Ho ben chiaro il discernimento tra ciò che si può stampare di una lettera privata e ciò che non si deve; e nutro fiducia che le mie « rivelazioni » saranno tali da non dispiacere a nessuno.

Dirò che, in generale, gli autori da me criticati mi ricambiarono di benevolenza, forse perchè sentirono che c'era in me sincero desiderio di cercare e di affermare il vero; e molti di essi addirittura mi diedero prove della loro gratitudine, considerandomi buono loro interpetre e consigliere. E oggi ancora è per me argomento d'intima soddisfazione (soddisfazione di resa giustizia e di adempiuta pietà) il conforto che potei arrecare a degni uomini e valenti artisti, che la nuova generazione aveva dimenticati o dei quali si rammentava solo per isbeffeggiarli. Povero Betteloni, del quale nessuno leggeva il canzoniere dal Carducci lodato, e al quale tutti ricantavano sul volto, per vituperio, i quattro famosi versetti:

> Si stava assai benino
> un tempo alla *Regina*:
> buona cucina,
> ottimo vino...

E glieli ricantavano con tanto più feroce sghignazza-

mento in quanto egli, tra per misoneismo di vecchio e per sentimento di buon gusto, si era permesso di manifestare la sua disapprovazione verso l'arte del D'Annunzio e di altri moderni. Non gli parve vero che sorgesse uno, a lui non legato da comunanza di regione o da consuetudine di amicizia o da affinità di educazione e di studî, di una generazione più giovane, che prendesse a leggere tutte le sue cose e si rendesse conto di quel che era stata la sua arte nel momento storico in cui si formò (tra il 1860 e il 1870), e ne additasse le parti ancora vive e belle. E mi scrisse dalla sua Verona:

21 novembre 1904

Chiarissimo Signore,

La ringrazio di vero cuore del largo e diligente studio, ch' Ella ebbe la bontà di dedicare all' opera mia nell'ottimo suo giornale, e del benevolo e cortese giudizio, ch'Ella volle darne. Le sono sinceramente grato, perchè dopo lo scritto del Carducci, ch' è di 25 anni fa, la critica italiana, quasi per punirmi della rara fortuna d' avere con l'opera mia giovanile richiamata la indulgente attenzione del grande Maestro, la critica italiana stimò l'opera mia dell' età matura indegna d' ogni attenzione, e solo qualche raro criticuzzo di giornale politico quotidiano, spese poche svogliate e sconclusionate parole, credendo con ciò di aver giudicato questo mio libro o quello; e credendo più ancora di avermi fatto un grande onore e un grande piacere. Altri poi anche m' insultarono. Così che questo suo coscienzioso, competente e diffuso studio, quanto è per me più nuovo, tanto mi è più gradito. E, come dico, d'avermi così onestamente studiato e giudicato, La ringrazio con

la più viva espansione. Le stringo cordialmente la mano, e con la massima stima sono

il devotissimo suo
BETTELONI

In un'altra sua lettera, egli dava questo giudizio dei varî suoi volumi: « *In primavera* è un libro assai giovanile. C'è la freschezza e la grazia ingenua di quell'età, ma ci sono anche le corbellerie e le minchionerie relative. *Prima lotta* è un romanzo col quale volli anch'io provarmi all'arte e alla poesia narrativa. I *Racconti poetici*, avrò torto, ma sono il mio libro prediletto ». E quando egli morì, i suoi figliuoli ebbero con molta gentilezza a scrivermi che gli ultimi anni del brav'uomo erano stati come rischiarati e riscaldati da quelle mie pagine critiche. E dire che anche oggi si manca di generosità verso di lui, proprio da coloro che ritentano la forma d'arte che egli aveva tentata cinquant'anni or sono: la poesia che nasce dagli incidenti quotidiani e comuni della vita; — e l'aveva tentata dando frequenti prove di una sapienza letteraria, di un sapore classico, di un senso del ritmo, che i nuovi poetini ignorano. Certo, nei suoi volumi c'erano anche: « *Si stava assai benino* » ecc., ossia di quelle cose egli definiva nella sua lettera « corbellerie e minchionerie ». Ma con qual coraggio gli rimproverano quei versi proprio coloro, che ora fanno di peggio, nello stesso genere?

Carlo Dossi fu un altro dei vecchi e dimenticati, ai quali a me fu concesso di mostrare stima ed affetto poco innanzi che chiudessero gli occhi al mondo. Allorchè nel 1905 io lo scopersi o riscopersi e ne feci gustare l'arte nel mio saggio critico, e additai la

sua opera giovanile, quasi ignota, come la sua vera poesia, distinguendola da quella posteriore di tono satirico, che mi parve cosa di testa piuttosto che di cuore, anch'egli mi scrisse, tutto meravigliato:

Milano (Brera, 11), 4. XII. 1905

Chiarissimo Signore,

Quando (e sarà circa una ventina di giorni) il presidente del Circolo filologico milanese mi disse che Benedetto Croce aveva scritto di me e de' miei libri in una sua rivista, io — che mi credo morto da un pezzo — subito pensai che si trattasse di pubblicazioni antiche, dell'epoca forse della mia giovinezza letteraria, e chiesi della sua *Critica* alla libreria del Circolo (in cui era sempre in lettura) e alla Biblioteca di Brera (che non la possiede) e mi permisi di domandarne a Lei, che m'appagò con sì squisita cortesia.

Imagini la mia sorpresa, rilevando che il suo studio era affatto odierno e che Ella parlava del Dossi come di persona ancora vivente, se non scrivente.

La mia riconoscenza per Lei è senza fine. Ammiro, sovratutto, nella sua critica, la certezza, in genere, delle citazioni e l'equanimità del giudizio. Ella modificò, è vero, qualche mia frase (noterò specialmente quella di « giovinette, peccate », che più risponde al sentimento che agitava in quel momento l'autore, nell'altra più casta ma più fredda « giovinette, amate »), ma ascrivo questo unicamente alla benevolenza e alla bontà sua, che vuol predisporre favorevolmente l'animo dei lettori, attenuando la mala impressione degli scatti troppo vivaci del Dossi.

Molte e molte cose vorrei dirle ancora — quella

per es. che se, nella mia vita di scrittore, si manifestano interruzioni, queste non sono che , apparenti, perchè l'energia intellettuale non fu mai sospesa in me, ma si trasformò solamente nei vari campi pei quali dovette passare sotto l'invito delle circostanze, e dove sempre lasciò una traccia letteraria; — ma la lettera diventerebbe troppo lunga e preferisco perciò di aspettare che una fortunata circostanza ci avvicini personalmente. Nel prossimo anno una esposizione chiamerà a Milano molta gente. Verrà anche Lei? Non è impossibile. Sarà allora ben lieto di poterle rinnovare a voce quelle grazie che oggi le fa dall'intimo cuore

il suo C. Dossi.

Alla quale lettera debbo apporre la nota che, veramente, io non avevo di proposito ritoccato nulla nelle pagine del Dossi; e la sostituzione di « O giovinette, amate! » al tanto più efficace e bello: « O giovinette, peccate! » fu semplice scorso di penna o svista di chi ricopiò il mio scritto; sicchè, nel ristampare il saggio, restituii la parola testuale. Qualche giorno dopo, il Dossi mi scriveva ancora: « Mio carissimo Croce, La sua lettera del 4 dicembre e la collezione completa della *Critica* mi hanno fatto un piacere immenso. Vedo proprio che siamo destinati a volerci bene... ». Ma il Dossi morì di lì a cinque anni; e nè a lui nè al Betteloni io ebbi il piacere di stringere la mano.

Nè la strinsi ad Eduardo Calandra, già minato dalla grave malattia di cuore (alla quale doveva soggiacere tre mesi dopo), quando io gli dedicai un saggio nella *Critica*, per discorrere delle sue novelle e dei suoi romanzi, considerati di solito come prodotto di letteratura regionale e dilettantesca, e nei quali io ritro-

vavo ed amavo una vena di poesia malinconica e nobilissima, scorrente tra le evocate memorie storiche del vecchio Piemonte. Anche il Calandra mi scrisse:

Murello (Cuneo), 11 luglio 1911

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto con la posta di stamattina il *Giornale d'Italia*, e assaporato frase per frase il suo articolo, così meditato, così profondo, e pieno di tante cose che mi meravigliano e mi commovono. Ella mi ha procurato una delle gioie più schiette e più intense ch'io abbia provate in questi anni. Non voglio tardare a ringraziarla e non so... Non ho mai saputo ringraziare.

Ella, che ha esaminato con tanta coscienza quello che ho fatto, che ha penetrato con tanta acutezza quello che ho cercato di fare, e giudicato ogni cosa con affettuosa indulgenza, comprenderà pure il mio stato d'animo fatto di confusione e di gratitudine, e mi vorrà perdonare.

Mi auguro tanto che venga il giorno di conoscerla personalmente. E intanto la prego di continuare a voler bene al suo

dev.mo
E. Calandra

Il Calandra non soffriva della semioscurità in cui era lasciato, perchè si nutriva di quel suo amore sentimentale per l'arte e per la storia; il Dossi, diplomatico in ritiro, archeologo in quegli ozî, alieno dal mondo letterario, incurante di ristampare le cose proprie, non curava quel che altri dicesse della sua giovanile opera artistica; ma il Betteloni, invece, era

assai amareggiato della ingiustizia che lo colpiva. E amareggiata anche era Neera, la cui opera, così ricca di motivi etici, e, direi, di apostolato, cercava le anime su cui operare, e incontrava di solito da parte dei critici molta severità per gli incontestabili errori di forma che spiacciono nei suoi romanzi, ma nessuna intelligenza per l'intimo spirito di questi. Non so se ora si giudichi meglio di prima intorno a lei, ma io almeno mi avvidi subito che quella scrittrice era tra i pochissimi «moralisti» della nostra letteratura, antica e nuova: una moralista, e non una predicatrice o una fanatica o una vanitosa del bene: moralista nell'alto significato della parola, acuta nell'osservazione, esperta della umanità, rigida e compatente insieme, uno spirito e un cuore serio, insomma. E ciò dissi, ed ella m'intese, come si vede da questa lettera, semplice e commossa:

Cammago Volta, 18. 9. 1905

Signore,

Un po' in ritardo, causa le complicazioni della campagna, ricevo finalmente il tanto sospirato volume della *Critica*. Chi dice che l'attesa, infiammando l'immaginazione, prepara le delusioni della realtà? Ciò sarà forse vero qualche volta. Non lo fu per l'attesa mia largamente compensata dal suo scritto, così riboccante di benevola simpatia. Ella, svelando l'anima mia e il mio pensiero che sono le cose a cui tengo di più e per le quali scrivo, mi ha dato un'ora di vera gioia; ma non un'ora fugace, non di quelle che passano lasciandosi dietro il vuoto; bensì un'ora che rimarrà imperitura e salda nella mia vita. Grazie dal profondo del cuore! La commozione m'impedisce di dirle di più.

NEERA

La conobbi poi di persona a Roma, e la rividi a Napoli e nella sua Milano; e sempre nelle conversazioni con lei mi si rinnovò l'impressione ricevuta dai suoi libri, e, insieme, dai libri e dalle parole, quella di un'anima più incline al dolore che alla gioia, dolore che non si cangiava in contemplatrice mestizia, ma in chiaroveggente e ferma volontà (1).

Procurai altresì di rendere giustizia ad Achille Torelli, non solo per le sue opere da tutti lodate e per le quali fu portato in trionfo negli anni in cui, formatasi l'unità d'Italia, si aspettava un genio che creasse il « teatro nazionale », ma più ancora per quelle che segnarono la catastrofe della sua fama di drammaturgo, e nelle quali c'era veramente la « let-

---

(1) Mi scrisse ancora quando si sentiva prossima a dipartirsi da noi; ed è questa l'ultima sua lettera a me diretta:

14 maggio 1917

Egregio signore ed amico,

Dal commendatore Bodio ho avuto sue notizie e le sono molto grato di essersi ricordata di me.

Io le feci spedire dall'editore Treves il mio ultimo romanzo: *Crepuscoli di libertà*, da me pensato e scritto prima assai che si parlasse della nostra guerra, per un ritorno del pensiero a quel periodo breve ma interessante della nostra storia patria, sul quale mi pareva non si fosse mai fermata l'attenzione dei nostri romanzieri.

Bene o male che mi sia riuscito questo libro (e vorrei vivamente fosse rìuscito bene per l'idea che rappresenta), esso sarà l'ultimo, perchè l'inesorabile male, che mi tiene da oltre un anno immobile nel letto, non mi lascerà agio di scriverne altri. Comunque sia di me, La prego di conservarmi un posto nella sua memoria e di credere che nessuno potrà esserle più grato e riconoscente per la benevola attenzione che mi ha sempre usata — più forte dei miei meriti —, non però del sentimento col quale mi dico di Lei

obbligatissima
NEERA

teratura dell' avvenire »: un nuovo mondo di affetti e d'inquietudini e di angosce e di tentate soluzioni etiche, che la sua arte non padroneggiava del tutto, fors'anche perchè non incoraggiata dalla simpatia e dalla intelligenza del pubblico:

Carissimo Croce,

Giustissimo da cima a fondo il vostro articolo. Si respira a sentire parlare un uomo, dopo i tanti insulsi gazzettieri teatrali.

Il vostro
TORELLI

Altri aspettarono il mio giudizio sulle opere loro (un giudizio che io tenevo riserbato, perchè non lo avevo ancora formolato a me stesso, o non avevo ancora piena cognizione di quelle opere); lo aspettarono, e venne fuori quando essi erano morti. Fu tra questi il buon Alberto Cantoni, fine e schivo, che ebbe a ritrovarsi con me in uno stesso albergo di una città dell'Italia media dove solevo recarmi a passare l'estate, desinava con me nella stessa stanza, e non mi si dette a conoscere; e mi mandò poi a Napoli i suoi volumi. Anche Vittoria Aganoor era ansiosa di quel giudizio, e io lo andavo differendo per non so qual timore dei suoi scatti; perchè ricordavo una furiosa lettera che ella aveva diretta al mio e suo amico Giulio de Montemayor per una assai giusta recensione che questi aveva pubblicata dei suoi versi: e ricordavo di avermi ella stessa narrato, che, avendo un altro suo amico, e vecchio amico, Domenico Gnoli, scritto non so che sulla « nevrosi » moderna, di cui vedeva tracce nelle liriche di lei; quando lo Gnoli si recò a farle visita, ignaro della tempesta suscitata

in quel cervello, ella lo fece mettere alla porta dal domestico! e si meravigliava con me che un uomo osasse recarsi a far visita a una signora, dopo averla diffamata come « nevrotica »! Artista squisita, l'Aganoor non aveva nessuna capacità teorica; e scambiava per ingiurie certe distinzioni e concetti che si adoprano in modo punto offensivo, anzi sovente con valore di elogio, nelle disquisizioni della critica.

Ed era già morto Emilio de Marchi, quando trattai con ischietta ammirazione della sua arte, nella quale con tanta semplicità è espresso lo strazio delle domate passioni. E per lui mi scrisse colei che serbava il deposito dei suoi pensieri:

Introbbio (Valsassina), 25. 7. 06

Egregio Signore,

Solo ora mi viene mandata quassù la *Critica*, ch'Ella ebbe la gentilezza di inviarmi a Milano; e La prego dunque di perdonarmi se prima d'oggi non venni a Lei con una mia riga. La ringrazio dal profondo del cuore di aver riconosciuto nello studio ch'Ella andò facendo di Emilio de Marchi e della sua opera quel « forte ardore di bene », che fu anima della vita di Lui. Mi pare che, nel regno supremo degli spiriti ove egli riposa, sia questa l'unica lode che può aver valore e che lo ritorna grande fra noi. Certo, s'egli, vivente, fosse stato onorato d'uno studio cosciènzioso e valoroso qual è il suo, egregio Signore, ne avrebbe provata soddisfazione grande e, non esito a dirlo, anche vantaggio. Ma non intera forse Egli avrebbe accettata la definizione da Lei data del concetto ispiratore dei suoi romanzi. Certo per chi, come Lui, molto soffrì e fu spinto dalla carità fraterna verso

gli umili e gli oppressi vedendo i dolori e le ingiustizie della vita, era ben difficile che la concezione ultronea di questa non fosse pessimistica. Ma mi par doveroso soggiungere ch'Egli seppe portare sè ed i suoi eroi al disopra degli eventi coll'opera d'amore e di pietà, e raggiungere una più serena visione e una vera altezza morale. « Nella coscienza dell' uomo buono e benefico siede la santità della vita e la vera pace... per questa via, non per altre, ci accostiamo a Dio e Dio ci viene incontro ». Questo pensa il suo Giacomo nel rosario del filosofo, e qui mi pare sia riassunta la ragion d' esistere artisticamente di Demetrio, di Arabella, di Flora, rinnovati dalla virtù e dall' amore. Oh perchè Ella pure non ha conosciuto quell'animo che conciliava alla vita, e che tutti aiutava a render poi ridente! — Mi perdoni dunque la critica ch' io mi son permessa di fare al suo giudizio, e mi comprenda. Come spiegare altrimenti il suo animo di educatore, poichè tale Egli fu sinceramente?

Anche a nome di mio figlio La ringrazio ancora, egregio Signore, e Le porgo le espressioni di tutta la mia riconoscenza.

Obb.ma

Lina de Marchi

Di più altri scrittori parlai, morti da un pezzo, e che io avevo conosciuti o veduti nella mia adolescenza, e mi fu assai gradito far conoscere alla nuova generazione, che di alcuni ignorava persino il nome. Tale Vittorio Imbriani, di cui avevo ascoltato, ancora scolaro di liceo, le lezioni di letteratura nell' università di Napoli, e che assai aveva colpito la mia fantasia e attirato la mia simpatia con le sue « originalità ». Mi par di vederlo ancora, sulla cattedra, e udire certe sue uscite grottesche; come

quando, nel passare a rassegna le edizioni della *Divina commedia*, giunto a quella dei quattro accademici, diceva che era stata curata da Giambattista Niccolini, da Gino Capponi, da Giuseppe Borghi e « da un quarto, di cui non so se sia più ridicolo il nome o il cognome: Fruttuoso Becchi »! Di Francesco Montefredini, seguii alcune lezioni di uno stravagantissimo corso pareggiato che egli tenne nel 1885 nell'università di Roma: il Montefredini mi costrinse allora a rifare « spogli di frasi » sui testi del Trecento, come si usava nella scuola del Puoti; e, quando io gli presentavo i miei quadernetti, egli me li restituiva con frequenti annotazioni marginali: « Non è frase »; e invano io, il quale, tuttochè ragazzo, avevo più buon senso di lui, cercavo di spiegargli che non esistevano le « frasi » per natura, ma che io notavo quei vocaboli e modi di dire che mi pareva di poter adoprare, sostituendoli ad altri meno italiani e meno proprî. Come altresì lo facevo montare addirittura sulle furie con altre mie osservazioni di buon senso innanzi alle esplosioni del suo fanatico « germanesimo »; e ricordo che una volta, narrandomi egli con comico sdegno di una sua villeggiatura a Rocca di Papa, dove aveva osservato come la « fiacca razza italica » preferisse all'inerpicarsi a piedi le comode cavalcature degli asinelli o i più comodi carrozzini, io gli risposi che non credevo che un facchino del molo di Napoli, mangiatore di maruzze e di melloni, avesse muscoli meno forti di qualsiasi « germano », e che non avrei consigliato a un « germano » di far con esso lui la prova della lotta. Negli ultimi anni, quando lo rividi a Napoli, la sua stravaganza era ancora cresciuta; e un giorno ebbi una sua lettera con una sorta di testamento, nella quale mi annunziava che si sarebbe ucciso il giorno dopo; ed io,

accorso alla pensione dove egli abitava sul Vomero, non riuscendo a dissuaderlo dal suo sereno proposito e avendo còlto sulle sue labbra il nome di un medico a me noto dal quale si era con inganno fatto prescrivere un tossico, andai a casa di quel medico, e poi dal delegato di pubblica sicurezza del Vomero per metterlo sull'avviso di ciò che a quel matto mulinava nel cervello: il delegato, che giocava a carte in una farmacia, non voleva scomodarsi, adducendo che il suo ufficio era « di reprimere e non di prevenire »! Anche Vincenzo Padula fu una mia conoscenza, ma solo di occhi: perchè io che lo avevo udito vantare come uomo di grande ingegno da un suo compaesano calabrese, istitutore nel nostro collegio, e di lui mi ero procurato alcuni versi e prose, lo pedinavo talvolta con ammirazione per via; e, per udirne il suono della voce, andai ad assistere all'esame di licenza liceale di un mio compagno, nella sede dove il Padula era esaminatore. Il Padula gli fece alcune domande sulla biografia di Dante; e, tra l'altre, se Dante avesse avuto figliuoli: al che il mio compagno (che forse non concepiva un Dante padre di famiglia) rispose pronto di no. « Oh, oh! — sogghignò il Padula: — impara, mio caro, che chi sa fare versi, sa fare figli! ». Il Padula era prete, quantunque alternasse al vestito sacerdotale quello borghese; e a lui si affacevano a capello i due primi versi del sonetto del Parini contro l'abate Casti, i quali mi tornano spesso a mente come suo realistico ritratto.

II.

Non altrettanto favorevole, come pel Betteloni e pel Dossi, fu il mio giudizio intorno ad altri letterati italiani, dirò così, della prima epoca: ma nes-

suno di questi, pure riasserendo i suoi ideali di arte, si ebbe a male delle mie parole. Ecco, per esempio, la lettera che m'inviò uno dei più severamente giudicati, il Barrili, al quale io avevo fatto grazia solo delle pagine da lui scritte sul Garibaldi:

Genova, 11 giugno 1906

Illustre signor mio,

Ho ricevuto, letto e meditato il fascicolo della *Critica*, dove si parla di me. Ora Ella mi scusi, se io, lungamente frastornato da troppe cure, vengo un po' tardi a ringraziarla del suo cortese invio. Certo, in arte narrativa non andiamo di accordo; e Dio sa in quante altre materie ancora! Ma questo importa poco. A che pro tentare una difesa dell'arte mia? Ci seccheremmo in due, Lei a leggerla, io a scriverla: ed io, anche col pericolo di ingannarmi troppo volentieri, avviluppando in istudiate ragioni di scuola il baco della mia vanità. Dunque, niente di ciò: mi è più caro renderle grazie dello avere speso parole intorno a pagine mie e dello avermi pure in qualche cosa lodato, mettendo in rilievo il più forte e profondo amore della mia giovinezza. E grazie ancora (se al baco anzidetto è permesso di far capolino), grazie ancora dello avermi fatto conoscere un giudizio antico, e benevolo, di Vittorio Imbriani. Delle *Fame usurpate* non conoscevo altro che il titolo. Cercherò ora il volume, e dell'essere stato messo sulle orme serberò gratitudine a Lei.
Saluti ed augurj dal suo devotissimo

Anton Giulio Barrili

Ed ecco quella del buon Farina, sui cui romanzi mi ero permesso qualche celia, riportandone la for-

tuna presso le lettrici italiane e germaniche, tra l'altro, ai matrimonî, onde essi premiavano la virtù delle brave ragazze:

Milano, 25 giugno 1906

Chiaro signor Croce,

Nel ringraziarla della bontà con cui mi ha trattato, sarei men grato se non esponessi il dubbio che mi è rimasto dopo quella lettura a me confortatrice. A costo di rubarle un tempo che Ella saprebbe meglio occupare, ecco i punti che mi sono oscuri:

1° — Io non credo di aver fatto con l'opera mia nessun uffizio di collocamento matrimoniale; a trovare marito alle buone ragazze altri ha pensato meglio di me; se Ella avesse letto tutto, si sarebbe certissimamente annoiato un po' più, ma avrebbe visto che in moltissimi miei libri non mi piglio quella scesa di capo.

2° — E certo non per questa mia mediazione matrimoniale la Germania mi dilesse e anche mi predilesse; e, prima della Germania, fu la Francia (*Revue des deux mondes*—Marc Monnier critico e traduttore), il Belgio (editore Gibon, Verviers), la Spagna (edizioni illustrate) e l' Olanda, che pubblicò, prima che fosse pubblicato in Italia, il *Mio figlio*, ecc.

3° — Se i miei connazionali d'oggi paiono un po' dimentichi di me, non faccio loro colpa; la faccio solo a me, che stampai sempre i miei volumi a mie spese, non curai e non ebbi la *réclame*, che mi è repugnante; non ebbi e non ho clienti, perchè non sono ricco; nè interessai gli amici a lavorar di trombetta sul nome mio. Ecco le cause vere, che sembrano esserle sfuggite.

4° — *Cui bono?* si domanda Lei, dopo aver lodato una mia creatura. Se non lo sa Lei, debbo saperlo ferse io? Noi, quando facciamo sinceramente qualche cosa, crediamo ingenuamente che a farla bene, o anche a farla men male, ne avanzi. Se ancora devo domandarmi, di fronte alla lode, *cui bono?* allora comincio a pensare che era meglio continuare a far l'avvocato. Ma mi dicesse Lei alcuno da mirare per correggermi negli ultimi anni di vita? È D'Annunzio?... o Fogazzaro? o la Serao? o il Verga?—Ma, se rifaccio quelle buone persone, dove se ne va la mia fisonomia naturale?

Piuttosto mi trovai un po' male non vedendo fatta parola nel suo bello studio del fondo dell'arte mia, ch'è semplicemente l'umorismo. Io non voglio credere che Lei sia di quella scola nova, che considera l'umorismo come roba di scarto. Non lo crederei, fin che non me l'abbia detto Lei.

E quale è il mio ideale nei narrare?...

Semplicemente narrare bene e facendo pensare il lettore; (e questo, sì, può essere un difetto) descrivere senza mai far la solita descrizione—penetrare con una parola l'anima delle cose e dei personaggi—ecco il difficile a cui mi sono provato... e mi proverò ancora.

Certo, io narrai in modo diverso dagli esemplari antichi e moderni. Qualche volta narrai in tempo presente o in passato, e, se avrò vita, la chiuderò con una narrazione in tempo futuro. Sarà un colmo dello stravagante, per taluni; non per Lei, che ricerca anche nel modo di narrare la tecnica dell'arte.

Io narrai, come ogni altro prossimo mio, in terza persona, e in prima; ma scrissi parte del *Don Chisciottino* in persona seconda, cosa che non era stata fatta mai. Ed è curioso che pochi se ne avvidero.

Questi furono i miei ideali modesti; e mi lasci dire, caro signor Croce, che se avessi avuto al mio costato un editore abile, or si farebbe di me quel chiasso noioso ma proficuo, che si fa per altri e a me fa nausea. Sì, perchè a me piacque sempre passare inosservato tutto l'anno: il che non significa desiderare il silenzio ingiusto o malvagio, quando ho dato all'arte qualche cosa che mi è costata fatica.

Ho scritto anche due commedie, che ebbero gran plauso; ma non mi diedero un soldo.

Ne scriverò ancora.

E continuerò le mie *Memorie*, di cui l'Italia non sente verun bisogno, nè Lei, che le dice « certe »; per ciò solo che le memorie, scritte candidamente, paiono a me l'opera più sana e più geniale che possa dare la letteratura all'età contemporanea e alla postera.

E perchè mi par di scorgere ch'Ella non abbia letto tutto quel molto che ho scritto, io, crudele nella gratitudine, mi propongo di mandarle quel qualsiasi volume che le paia poterle giungere desiderato. Perciò, insieme con questa, parte un elenco di volumi miei, e delle traduzioni mie accertate. Di queste talune mancano — recentemente una rivista spagnuola, *Blanco y negro*, ha pubblicato altra traduzione della *Spuma del mare*, e l'*Amor bugiardo* fu voltato testè in inglese per la seconda volta.

Se non è troppo pretendere, desidero da Lei che mi voglia un p o' di bene, e che mi conservi q u e l p o' di stima che mi ha dimostrato. Io farò u n p o' più, le sarò internamente grato.

Il dev.mo

SALVATORE FARINA

Anche il focoso siciliano Costanzo prese in buona parte la mia negazione della sua poesia, accompagnata dal riconoscimento di certi lampi critici e speculativi della sua mente; e da Roma, il 25 novembre 1904, cominciava così una lettera, nella quale mi dava parecchie notizie cronologiche e bibliografiche a correzione e integrazione delle mie note bibliografiche:

« La ringrazio dell' onore che mi fa, occupandosi, spontaneamente, di me. Molto più la ringrazierò, se, capitando Ella in Roma, avrò il piacere di conoscerla personalmente, come desidero vivamente. A voce potrò dirle molte cose e su molte altre discutere con Lei. Vedremo se la ragione starà per il critico o per il poeta, che, come il critico, ha la sua idea, il suo come e il suo perchè, i quali vanno rispettati, derivando essi il loro valore dall' intimo della coscienza sua stessa e dalle sue tradizioni e aspirazioni. Vorrei dirle tante cose, ma non son uso di abusare della indulgenza e del tempo altrui. Me le riserbo per quando avrò il piacere di conoscerla personalmente. »

Venne, qualche tempo dopo, a cercarmi all' albergo di Roma, dove mi ero fermato; e, tra l' altro, mi contestò il giudizio che io avevo dato del suo poema didascalico su *Dante*. Egli sosteneva che io non ne avevo còlto lo spirito e il tono, e, riaccomodatosi sulla poltrona dove era seduto, cominciò a recitarmene alcune strofe, interrogando Dante con aria tra indolente e canzonatoria. — Non le sembra ora che il tono sia indovinato? — Sfido! (esclamai) Lei fa la caricatura del suo poema e lo cangia di serio in faceto. S' intende che, a questo modo, il tono è indovinato! — E la cosa finì in una reciproca e cordiale risata.

Ma, forse, colui che, nel leggere il mio giudizio,

dette più completa prova di « superiorità » verso l'opera propria, fu Olindo Guerrini:

Carissimo signore,

Questa sera, dopo aver riempito un fascio di moduli, che sono le *Note caratteristiche degli impiegati della R. Biblioteca*, sentendomi abbastanza seccato da un lavoro tanto geniale, ho dato una capatina nella Sala delle riviste, e mi è capitato in mano il fascicolo della *Critica*, dove Ella parla di me.

Prima di tutto, grazie. Ella parla con sincerità onesta e cortese, ed io ci sono tanto poco avvezzo che ripeto: grazie!

Ma il curioso è, che Ella mi ha rivelato alcune parti del mio carattere di uomo e di scrittore, che io non vedevo così chiare, e, leggendo, dicevo:—Ha ragione!

È verissimo infatti, ed ora lo veggo bene, che la mia indole è quella di un bonario canzonatore. Indole che mi ha forse privato di molti piaceri, ma anche risparmiato molti dispiaceri. Vede: quando sono in teatro (e la musica mi piace assai), se mi cade l'occhio sulla figura comica di qualche corista sgangherata, addio musica! Quella figura s'impadronisce di tutte le mie facoltà canzonative, e per quella sera non se ne fa altro. Ella, che ha parlato delle cose mie coscientemente, sa quante lodi e quanti vituperi mi siano stati prodigati. Ebbene, non ho mai potuto gustar bene le une, o irritarmi per gli altri. Perdita di piacere e risparmio di dispiacere, perchè l'indole mia mi trascinava a veder solo il lato comico delle cose, come se non si parlasse di me. È un difetto, lo so, ma Ella lo ha indovinato e me lo ha mostrato.

E perciò non ho mai tenuto molto alle mie povere cose e non mi costa fatica nessuna il rassegnarmi al

silenzio dei trapassati e dei dimenticati. Lo Zanichelli mi ha scritto ieri che l' edizione delle *Poesie* è finita e che bisogna farne un' altra. C' è chi avrebbe fatto un salto di gioia e trombettato da per tutto la fausta novella: io, invece, scrivo prima a Lei: a Zanichelli ci penseremo dopo, se ne avrò voglia. Ed ecco sempre il lato del mio carattere, che Ella ha intuito così bene: serena e sincera e profonda indifferenza per tutto quello che non riguarda l' intimità degli affetti famigliari. Se domani mi facessero Papa, che cosa crede Ella che mi verrebbe subito in bocca? Una sonora e cordiale risata.

Non parliamo della *Sbolenfi.* Quel volume fu messo insieme per fare un' opera buona. Non la potevo fare col denaro, perchè i versi non danno la ricchezza, ma la feci scientemeute sacrificando la riputazione. *Oh se il mondo sapesse* ecc.! Ma non parliamone più. Accettai la croce ed è giusto che io la porti.

Scrivo poche lettere e mi meraviglio ora di averne sciorinato una così lunga. Mi scusi della tiritera e creda che La ringrazio cordialmente dell' articolo.

Mi creda.

Bologna, 2 febbraio 1905.

Suo dev.mo

OLINDO GUERRINI

Nè è da pensare che il Guerrini intendesse cavarsela con ispirito, e fare, come si dice, buon viso a cattivo giuoco. Qualche giorno dopo, ebbi una singolare riprova (d' altronde, per me superflua) della sua schiettezza, perchè un mio amico, insegnante nelle scuole di Napoli, che era stato mosso a sdegno dal mio giudizio sull' opera stecchettiana e aveva for-

mato il disegno di confutarlo e di ciò si era affrettato a informare il Guerrini col quale era in relazione epistolare, venne da me, alquanto confuso, e mi fece vedere una cartolina scrittagli dal poeta romagnolo, nella quale si diceva: « Carissimo — Lessi l'articolo del Croce, obbiettivo e sereno. Molte parti del mio carattere le ha indovinate. Dove non ci ha còlto, non occorre polemizzare.... Deve essere un galantuomo, e questi sono tanto rari che bisogna esser loro grati se vi si mostrano benevoli ».

Non so perchè mi parve non altrettanto schietto nei suoi ringraziamenti Edmondo de Amicis; ma, ora che ci penso, quella diffidenza era nient'altro che la mia generica diffidenza verso i cuori teneri e le anime « sentimentali ». E sentimentale, particolarmente nella chiusa, suonava il suo biglietto:

Carissimo Signore,

Oggi soltanto, avendo cercato e ritrovato il fascicolo III della *Critica*, dopo aver visto la *Nuova Antologia*, ho letto lo scritto che Ella mi ha dedicato. La ringrazio vivamente, affettuosamente della indulgenza e della benevolenza con cui m' ha giudicato. Il mio presente stato di salute non mi consente di esprimere che con brevi parole la mia gratitudine; ma spero d' avere un giorno la fortuna di stringerle la mano: le dirò allora tutto l' animo mio. Creda, intanto, che il nome di Benedetto Croce rimarrà impresso nel mio cuore come il nome d' un amico. Mi permetta di mandarle un abbraccio.

Torino, 7 giugno 1903.

E. de Amicis

Presi invece «alla lettera» la lettera di Giovanni Verga, che diceva:

Catania, 13 agosto 1903

Chiarissimo Signore,

Ella mi ha fatto un grande onore e un grandissimo piacere collo studio critico che volle dedicarmi nel fasc. IV della sua rivista. La ringrazio soltanto adesso e come meglio posso, perchè non sono stato bene affatto di salute, e continuo ad esserlo; ma desidero almeno farle sapere quanto mi conforti e mi lusinghi la simpatia e la benevolenza letteraria ch'Ella mi dimostra colla serietà e la sincerità del suo esame e del suo giudizio. Mi propongo di venire a trovarla passando da Napoli alla prima occasione, per avere il piacere di conoscerla personalmente e fare una buona chiacchierata con Lei e l' amico Di Giacomo su quest' arte, che amiamo tanto.

G. Verga

E il Verga, questo puro artista, affatto antiletterario, conobbi di persona alcuni anni dopo in Catania, e udii da lui come gli sorgesse nell' animo l' ideale di un nuovo stile: nel leggere cioè lo sgrammaticato rapporto di un capitano di lungo corso intorno a una fortuna di mare. E quantunque, dimorando noi lontani e avendo diversa sfera d' interessi intellettuali, la nostra corrispondenza abbia taciuto per anni, della amicizia da lui serbatami ho avuto recente conferma nella sua risposta a una lettera nella quale, per la ristampa del saggio nella *Letteratura della nuova Italia*, gli domandavo l' esatta sua data di nascita, che non avevo trovata altrove:

Catania, 1 marzo 1915

Illustre Amico,

Sono stato al Municipio per avere la data precisa che desidera conoscere: — 31 agosto 1840, Catania.— Io invece credevo fosse il 2 oppure l' 8 settembre dello stesso anno. Eccomi dunque più vecchio di una settimana, ma sempre con grande stima ed affetto per Lei.

Suo G. Verga

Non si creda che questa di confessare, anzi di andare a ricercare l' età precisa per comunicarla al richiedente, sia piccola prova di amicizia; perchè potrei narrare i casi di altri miei autori, che o ricusarono netto di dirmi la loro data di nascita o me la somministrarono falsa (ed io, entrato in sospetto, mi sono poi vendicato facendo eseguire speciali ricerche tra gli atti dello stato civile nei comuni nei quali li sapevo nati). Non solo donne, ma uomini mi si svelarono stranamente restii innanzi a questa domanda dell' anno di nascita. Ma, tra le donne, debbo eccettuare Matilde Serao, la quale si mostrò anche su tal punto singolarmente risoluta e coraggiosa. Vero è che ella suol narrare che, nel suo viaggio in Terra Santa, adorando il Santo Sepolcro, non chiese altra grazia che d' « invecchiare senza rimpianto »!

La Serao, del resto, non solo accolse con equo animo il mio saggio intorno ai suoi romanzi, nel quale alla viva ammirazione per alcuni di essi si accompagnavano severe critiche per altri non pochi; ma, senza scrivermi enfatiche lettere di ringraziamento, mi si manifestò da allora in poi costantemente amica. Mi torna tra mano questa sua letterina di sei anni

dopo, a proposito di un certo invito per conferenza, al quale io fui pregato di sollecitare da lei una risposta favorevole:

Napoli, 5 luglio 1909

Illustre Amico,

Vi ho da confessare una certa titubanza ad accettare l'invito lusinghiero di Padova: mi sento inferiore all'arringo! Ad ogni modo, siccome ho una natura combattiva, e non potendo battagliare con altri mi batto con me, ho scritto, aderendo! Che ne sarà di me, dinnanzi a questo canto del Purgatorio, non lo so.

Io ho sempre ragione di esservi devota, per tante pruove di illuminata simpatia che mi date. Tre pietre miliari ha la mia via, di fronte alla critica: gli articoli del carissimo Nencioni, uno di Paul Bourget e il vostro magnifico studio. Il resto, pro e contro, non è nulla!

Con ammirazione.

Matilde Serao

Credo, invece, che il saggio che io scrissi nel 1903 intorno a Salvatore di Giacomo, e col quale mi proposi (e riuscii) di togliere questo gran poeta dalla piccola compagnia dei cosiddetti «poeti dialettali» tra cui andava confuso, e sollevarlo a reputazione italiana, non dovette procurare molta gioia al mio carissimo amico. Il quale quanto è sensibile a ogni più piccola puntura del più piccolo censore, altrettanto è insensibile alle lodi più solenni. Una volta, recandomi alla Biblioteca Nazionale e incontrando il Di Giacomo, mi congratulai fervorosamente con lui per una sua bellissima canzone, che avevo letta la

mattina. Ma egli accolse quelle mie congratulazioni con volto triste e amaro. — E poi (esclamò per tutta risposta), viene un De Sanctis e vi dice che non sapete interpretare l' anima del popolo napoletano! — De Sanctis? Chi De Sanctis? — Il signor Maturino de Sanctis, che ha pubblicato ieri un articolo nella *Stella confidente* di Napoli. — E voi, caro Di Giacomo, vi affliggete tanto pel giudizio di un De Sanctis, che porta il nome di « Maturino »? Fosse almeno Francesco de Sanctis! — Un' altra volta, gli vidi tra mano una copia dei due suoi stupendi sonetti del *Funneco verde*, corretti in più parti; e, tra l' altro, nei due versi che dicevano:

E addimannate: uno sulo c' è muorto
pe lu culera de duie anne fa!

mutato il secondo verso in:

mmano 'u culera 'e dudece anne fa.

— Perchè avete mutato? Sta male. Il colèra « di due anni fa » era un ricordo recente e fremente; il colèra « di dodici anni fa » è una notizia storica, ed una freddura. Oltrechè, voi rovinerete i vostri versi se li vorrete mettere « al corrente »; e non riuscirete nemmeno in questo: il vicolo del « Fondaco verde », per esempio, non esiste più da parecchi anni, abbattuto dal Risanamento. — Già: ma se lascio *lu culera* invece di *'u culera*, al *Gambrinus* diranno che io non so scrivere il vero dialetto napoletano! — (Bisogna infatti sapere che i vecchi scrittori del dialetto napoletano, procurando di avvicinare il dialetto alla lingua, usavano gli articoli *lu*, *la* invece di *'u*, *'a*, che sono veramente del dialetto parlato). E ci volle del bello e

del buono per persuaderlo a non cangiare, almeno per allora; e forse poi ha cangiato, tanto la maldicenza del *Gambrinus* gli dava fastidio. Pei critici che lo ammirano, egli ha pronto l' aforisma di non so quale scrittore francese: « che l' unico dovere della critica è di entusiasmarsi ».

Corrusco di lampi minacciosi era il cielo quando stava per venir fuori il mio saggio sull' Oriani; perchè questi, informato da suoi amici di Napoli della imminente pubblicazione, si mise in sospetto e cominciò a protestare in anticipazione. — Ma che cosa può capire il Croce di me? Che cosa egli ha letto di mio? — E poichè l' informatore lo rassicurava che io mi ero procurato tutto, e avevo letto tutto, persino, ahi!, le sue liriche, l' Oriani: — Ma conosce forse i miei drammi, dove solamente si trova completa la mia vera personalità? Chi non conosce i miei drammi, non conosce niente di me! Se egli è critico coscienzioso, si rivolga al capocomico *A* e al capocomico *B*, presso i quali sono i copioni dei drammi, e che, forse, pregati, glieli invieranno. — Basta: l' articolo uscì, e il cielo si rasserenò.

Casolavalsenio, 6 febbr. 1909

Signore,

Salvatore di Giacomo, che non ho l' onore di conoscere, ma dal quale ricevetti molte squisite cortesie, mi aveva annunziato da tempo il vostro articolo.

Siete stato il primo a volermi vedere, e per moltissimi anni rimarrete unico.

Io invece mi dolgo più vivamente di non poter venire a Napoli per parlare molto con voi, e stringervi

colla più viva cordialità le mani, colle quali così gagliardamente sgombrate il terreno da ogni falsa maceria ed alzate nel nuovo sole un nuovo edificio spirituale.

Salutando, augurando:

vostro
ALFREDO ORIANI

Alcuni anni prima io, officiato da alcuni fedeli dell'Oriani, mi ero adoperato a far rimettere in circolazione, con un terzo cangiamento di frontespizio, la prima edizione, ancora invenduta, della *Lotta politica*; ma il libraio, al quale mi rivolsi, chiedeva che per lo meno l'Oriani vi aggiungesse una nuova prefazione. Riferita dall'intermediario (il De Secolo) la risposta, ne ebbe dall'autore questa dolorosa lettera, che rimase tra le mie mani ed ora ritrovo tra le mie carte:

Carissimo,

La tua lettera mi ha fatto male.

Tu lo sai, e lo dimenticasti scrivendomi: sai tutto, la mia lunga e triste vita, la tragedia domestica, atroce, indicibile, che mi ha spezzato, e, dopo spezzato, insudiciato.

Scrivere una prefazione alla mia *Lotta politica?*

Ma essa medesima non è che la prefazione del libro, che dovevo fare e non posso e non potrò più scrivere: morirò quassù in questo deserto, nel quale le cose mi fanno oramai più male delle persone.

Mettermi a tavolino per dire al pubblico:—Mi hanno ammazzato nella mia casa, non posso compiere la mia opera storica, non posso fare quella filosofica, sono già morto!

E lo sono: vedi, non compirò nemmeno il ciclo dei miei drammi: non scriverò gli ultimi quattro.

E li vedevo tutti interi, vivi, nella testa.

Prega tu Croce, l' illustre uomo, di fare egli una prefazione alla mia storia, di mettere qualche sua pagina davanti alle mie.

Lo farebbe egli, se io fossi morto davvero?

Lo meriterei da lui?

Se sì, mi consideri morto: lo sono nel modo più atroce: mi sopravvivo.

Non gli dire che gli sarò riconoscente: egli non può averne bisogno.

Fa' tu: perdonami; non posso, non posso.

Tuo Alfredo Oriani

Non rammento ora perchè la cosa, allora, non andasse innanzi; ma non credo che ciò fosse per mio rifiuto.

III.

Anche Gabriele d'Annunzio desiderò ch'io trattassi dell' opera sua. Eravamo stati presentati in Napoli una sera dell' aprile 1892, nella redazione del *Mattino*, dove mi ero recato a ossequiare il Carducci; e l'autore dell' *Innocente*, che allora cominciava a preparare le *Vergini delle rocce*, sapendomi esperto dei monumenti napoletani, colse l' occasione per pregarmi di fargli da cicerone in una visita alla chiesa di Santa Chiara. Prendemmo appuntamento pel giorno dopo, aspettai un' ora al luogo indicato, e il poeta non venne; ma i suoi amici poi mi spiegarono che egli si compiaceva nel dare appuntamenti, così, per vaghezza di artista, ben sapendo che non vi si sarebbe recato

Alla chiesa di Santa Chiara accennò in alcune pagine delle *Vergini*; ma non so se la vedesse mai con gli occhi, perchè quei cenni sono desunti da articoli della rivista *Napoli nobilissima*, che noi allora pubblicavamo e gli mandavamo in dono. Scorsi più di dieci anni, cominciata la pubblicazione della *Critica*, mi giunse un giorno, da parte del D'Annunzio, il primo volume delle *Laudi*, con una cortese dedica delle sue solite, molto letteraria e molto composita. E avendogli io, nel ringraziarlo, ricordato di averlo già conosciuto nel 1892, egli così mi rispose:

Caro signore ed amico,

Non ho dimenticato il nostro incontro, se bene fu troppo breve; e ho sempre seguito con attenzione lo sforzo del suo spirito vigoroso in mezzo a tante difformazioni e a tante mollezze contemporanee.

È probabile ch' Ella voglia esaminare la mia opera nelle sue lucide *Note:* e io son certo che troverò nel suo esame la rude sincerità della quale son degno.

Omai son costretto a compiacermi assai più nelle ingiurie che nelle lodi, tanto queste sono per me umilianti. Ogni nozione dell' Arte letteraria sembra smarrita oggi, in Italia.

Mi rallegro che una forte coscienza critica come la sua sia sorta dalla vecchia razza d' Abruzzo; e che il fermo studio su Giosuè Carducci sia stato scritto da un mio conterraneo.

Spero che c' incontreremo presto, e non fuggevolmente.

Le stringo la mano.

Settignano, 10 giugno 1903.

GABRIELE D' ANNUNZIO

Pubblicato l'articolo, non ho più saputo nulla di lui. Forse non gli dovè gradire che io mostrassi ostinatamente scettico circa il suo « idealismo », il suo « aristocratismo », il suo « umanitarismo », e gli altri suoi infingimenti di pensiero e di etica; e battessi assai sull'affermazione che gli era in realtà un semplice sensuale, anzi un « dilettante di sensazioni », artista grande in questa cerchia per lui insormontabile. Un giovane, che allora gli stava attorno, mi riferì che, letto l'articolo, il D'Annunzio disse:—È un pedante come gli altri.—E più tardi mi venne sott'occhio nei giornali una delle sue un tempo frequenti « interviste », nella quale sentenziava che io era ottimo alla filosofia, ma disadatto alla critica.

Qualcosa di simile ho pur letto in un'intervista di Luigi Capuana, con l'aggiunta che io sono « avvolto nelle nebbie della filosofia germanica ». Sta di fatto che sempre che qualcuno, in Italia, si permette di meditare e approfondire i problemi del sapere, per italiano che si dimostri nelle sue idee e nel suo stile, viene subito accusato di essere « avvolto » in quelle tali « nebbie ». E a questo modo, denominando « germanico » ogni sforzo di pensiero, regalando ai tedeschi pensiero e filosofia, è curioso che ci si meravigli poi che i tedeschi si vantino di essere essi soli pensatori solidi, severi e meticolosi! Ma, quando era stato pubblicato il mio saggio intorno all'opera sua, il Capuana mi aveva scritto invece assai garbatamente:

Catania, 2 ottobre 1905

Illustre amico,

Ora posso ringraziarla, come suol dirsi, con cognizione di causa. Avevo già ricevuto l'« estratto » ed

oggi ho avuto il fascicolo che mi ha spinto a rileggere il suo magistrale studio, di cui mi sento profondamente onorato.

Da esso ho appreso che non vale avere le migliori intenzioni nel comporre un' opera d' arte, se queste non arrivano a concretarsi in maniera da non rimanere quasi tali, come è accaduto alle mie, certamente mio malgrado.

Ho avuto per pochi istanti la velleità di esporle in che modo io mi sia lusingato, e per quali ragioni, di aver fatto opera sincera e spontanea; ma è stata una velleità passeggera. Se questa sincerità, se questa spontaneità non le ha viste Lei, che ha occhio acutissimo di critico e filosofo, vuol dire che davvero non si scorgono nella maggior parte della mia produzione; e, se non si scorgono, è inutile illudersi che, in fondo in fondo, probabilmente, ci siano.

Il mio amor proprio di autore intanto è, più che soddisfatto, orgoglioso delle lodi da Lei prodigate a molte parti dell' opera mia: sarei stato soddisfatissimo anche di meno assai.

Accetti dunque l' espressione intima e vivissima della mia gratitudine e della mia riconoscenza, e mi creda sempre

suo aff.mo
LUIGI CAPUANA

E quando, alcuni anni dipoi, il Capuana fu assalito in malo modo da chi, storcendo al peggior senso le mie osservazioni e traducendole in contumelie, gli negava qualsiasi pregio, ripensò e scrisse con benevolenza al suo primo critico, « avvolto », bensì, « in nebbie germaniche », ma riguardoso verso di lui, e che non tanto negava la sua arte, quanto piuttosto la delimitava e qualificava.

Anche Domenico Gnoli, ammirato come « Giulio Orsini » dai critici, e sconfessato quando l'Orsini si scoperse per Domenico Gnoli, rimase tra contento e scontento del mio breve saggio, nel quale davo torto e ragione ai critici, che non volevano sapere di un poeta Gnoli:

23 gennaio 1906

Carissimo sig.r Croce,

Ho letto l'articolo, e vivamente la ringrazio a nome di « G. Orsini », ma non di « D. Gnoli »: il quale però non è affatto geloso del suo giovine amico. In tanta superficialità di critica giornalistica, Lei penetra addentro nel soggetto, e ne coglie l'essenza e lo spirito. Grazie di nuovo.

Mi permetta due dichiarazioni di fatto. Quando il Gargàno scrisse che la poesia dell'Orsini era una derivazione diretta da quella di E. Poe, io non avevo letto del Poe altro che due novelle, e la poesia *Il corvo*. Volli subito leggere le poesie del Poe, e l'affermazione del Gargàno mi parve ingiustificata. Non vi ho trovato che incidentalmente quel senso dell'infinito, che del resto è comune nella poesia moderna.

Un altro punto m'importa più di chiarire. Ella dice che in qualche lirica di Adolfo de Bosis sembra come presegnata la maniera dell'Orsini. E infatti è innegabile l'analogia, anzi la parentela fra quelle liriche e la poesia dell'Orsini. Ci sono suoni, atteggiamenti ed anche frasi comuni. Solamente, quelle liriche del De Bonis sono posteriori. La prima pubblicazione orsiniana porta la data del 1900, ma uscì nel dicembre del 1899, e nel volume del De Bosis c'è perfino una poesia scritta nel settembre del 1900. E appunto in quel mese egli partecipava da Vienna a un suo

amico, che stava scrivendo, o aveva condotto a termine *Ai convalescenti.*

Di nuovo ringraziamenti e saluti.

D. Gnoli

(*Poscritto*) « Il De Bosis era un grande ammiratore di G. Orsini, al quale scriveva che, quando si fosse spogliato d'alcuni difetti di gioventù, egli sarebbe stato il Poeta. »

Pochi giorni dopo, mi scrisse di nuovo, per meglio fermare questo punto dei rapporti tra lui e il De Bosis:

Roma, 26 gennaio 1906

Car.mo sig.r Croce,

Adolfo de Bosis, avendo letto il suo articolo, con raro senso di delicatezza, mi scrive: « Mi sarei aspettato di leggere precisamente l'inverso; perchè i miei versi *Ai convalescenti*, sebbene scritti in gran parte nel 1899, furono pubblicati e compiuti soltanto nel 1904 ». E appresso: « mentre invece la mia ammirazione per Giulio Orsini, può essere che mi abbia indotto in qualche involontaria imitazione, quando rifeci in parte e corressi quei miei versi *Ai convalescenti* ».

Da ciò risulta chiaramente che il libro del De Bosis, quantunque a piedi dell' incisione del frontespizio porti la data del 1900, non è uscito prima del 1904.

Conosco la trista genia dei letterati. Oh, se la conosco! E appunto per ciò, il nobile atto del De Bosis desta in me un vivo senso d' ammirazione.

Se Ella crederà di rettificare quella inesattezza di

fatto, la prego di far notare, a lode del signor De Bosis, che la rettifica proviene da lui stesso. È un caso così raro!

Voglia credermi sempre

Dev.mo D. Gnoli

Vero è che l'imitazione dello Gnoli dal De Bosis o del Bosis dallo Gnoli era per me cosa di poco conto nell'osservazione generale che facevo circa la derivazione della giovane poesia del vecchio Gnoli dalla giovane letteratura del tempo dannunziano e post-dannunziano. Ma lo Gnoli non si rassegnava alla ribadita condanna della poesia che egli aveva prodotta nel corso della sua vita precedente e mandata in giro col suo proprio nome. Ancora poco innanzi di morire mi scriveva a questo proposito:

[maggio 1913]

Caro Croce,

Mi torna tra mano il fascicolo de *La Critica* (anno IV, fasc. I), in cui parlate di G. Orsini, che mi è stato richiesto da un signore che prepara non so che lavoro. Ivi, a p. 19, leggo che i versi di D. Gnoli furono « ricambiati di tepida lode, e accolti in fondo dall'indifferenza generale. » Poichè credo che abbiate intenzione di raccogliere que' vostri studî su letterati e poeti contemporanei in volume, permettetemi di dirvi, in pura linea di fatto, che quelle parole mi paiono esagerate. Non già ch'egli avesse la larga fama di cui godevano il Carducci, lo Zanella e lo Stecchetti, ma neppure pareva che le sue poesie fossero « piuttosto da letterato che da poeta ». Lo Stecchetti, p. e., nel *Giobbe* di Marco Balossardi (1882), a pg. 198, scriveva: — Roma piange . . .

Piange che il solo a cui largì la sorte
La sacra fiamma, le si fa infedele.
Povero Gnoli, condannato a morte
Nel caos della Vittorio Emanuele!

La poesia: *È morto il Re*, che il Gabelli preferiva al *Cinque Maggio*, ripubblicata poi in gran numero di libri e d'antologie, è la sola che sia rimasta di quella valanga di versi che si riversò allora su tutte le terre d'Italia. La sola che meritasse di rimanere, diceva il Prati.

So che delle lodi scritte all'autore è da far poco conto; ma non così, per la loro spontaneità, di queste del Nencioni, contenute in una sua lettera de' 21 marzo 96:

« Vi faccio le mie più vive e calde congratulazioni per una vostra poesia, *Nido ludovisio*. L'avevo letta, molti anni fa, sulla *Nuova antologia*, ma non l'avevo degnamente apprezzata. Rileggendola ora nel libro della Levi, mi ha fatto un'impressione straordinaria. Vi avete condensato paesaggio, pietà, storia, affetto, meditazione, pittura, un mondo di cose! È poi di una *striking* originalità. La forma è perfetta, di una sovrana bellezza. Insomma è, a mio giudizio, una delle pochissime poesie degne di rimanere, che abbia dato l'ultimo trentennio in Italia ».

E il Graf (27 febbr. 98):

« Que' vostri versi *Ad metalla* sono, sotto ogni aspetto, uua splendida cosa. Il vostro *Nido ludovisio* è una delle più delicate e dolci elegie che in questo secolo siano state composte. Più di un grande poeta forestiero trionferebbe, se l'avesse ».

E non dissimili giudizî davano lo Zanella, il Carducci, il Panzacchi (il quale scriveva sul *Nabab* che la comparsa di nuovi miei versi era « un avvenimento »); e quasi tutti i migliori. Lo stesso fatto che l'Imbriani

non lasciava passare un mio verso senza acciuffarlo, fa testimonianza della riputazione che godeva a quel tempo la mia poesia.

Ciò non toglie che io avessi ragione di dolermi che al giudizio de' migliori non corrispondesse il largo favore del pubblico. L'essermi ritratto in disparte nel turbinoso periodo sommarughiano, e l'essere riapparso poi in veste di bibliotecario, studioso di storia e d'arte, fece dimenticare il poeta.

Non tanto però che un certo pubblico non mi restasse fedele: l'edizione, infatti, delle *Vecchie e nuove odi tiberine* in due volumi, fatta dallo Zanichelli per esortazione del Carducci nel 1898, andò esaurita; tantantochè avendo io non molto dopo scritto allo Zanichelli per averne un esemplare, mi rispose che non glien'era rimasto neppur uno nel suo negozio. Pubblico limitato, ma non tepido. Del resto, la colpa è mia in parte, che ho rifuggito sempre dalle chiesuole letterarie ove si manipolano le fame. Anche Giulio Orsini, accolto con tanto impeto d'entusiasmi, non è ormai quasi dimenticato anche lui?

Di queste informazioni terrete quel conto che crederete. Vi ricordo intanto di togliere quel che scriveste a proposito della priorità d'alcune poesie del De Bosis, che egli stesso confessò essere posteriori a quelle di G. Orsini.

State bene e saluti.

Aff.mo D. Gnoli

Nemmeno al Mazzoni dispiacque il giudizio da me recato sulla sua poesia e sulla sua critica. In quel tempo, per l'appunto, un altro dei rappresentanti della letteratura futuristica o semifuturistica aveva stampato una fiorentinissima invettiva contro il let-

terato fiorentino, nella quale tutto stava bene, salvo l' ingiustizia che era tanto maggiore in quanto anche il Mazzoni, come il Betteloni, aveva tentato, in poesiòle di classico garbo, l'arte tenue della vita quotidiana, che i futuristi o semifuturisti ritentavano in prosa verbosa e in ritmi sconvolti, seguendo esempî francesi, di piccola Francia:

25 novembre 1913

Caro Croce,

Mi sei stato cortese e benevolo; e, se ero disposto ad accettare in pace, qualunque fosse stato, il tuo giudizio, tanto più posso esserti grato del modo, certamente amichevole, della sentenza. Quanto all'*Ottocento*, hai ragione; ma, imbarcatomi per quella navigazione, ho dovuto arrivare in porto (oh, se Dio vuole, ci sono arrivato!) con la rotta medesima. E credo che sarà ora assai più facile a critici trattare della letteratura dell'*Ottocento*, ora che ho loro spianata la via, per così dire, dei fatti esterni. Qualche pagina (vedi, ad esempio, la prima che mi torna in mente, sullo stile di Rosmini) mi sembra che possa piacere anche a te, nel senso della critica interna. Ma son frammenti sparsi, lo riconosco. Grazie, e una stretta di mano dal

Tuo Guido Mazzoni

Credo invece che non piacque a Cesare Pascarella l'avergli io contestato il nome di « poeta epico », che il Carducci gli aveva conferito. Pure, quella errata qualificazione impediva, a mio avviso, la retta intelligenza dell'arte pascarelliana, e apriva il varco alle logiche, troppo logiche censure del Mastri e di altri critici. Può darsi anche il Pascarella, come accade

agli artisti, abbia bisogno di circondarsi di un' illusione per lavorare con più intensa foga; e, a noi, in fondo, importa non la loro illusione, ma il loro lavoro.

Nè forse piacque del tutto al De Bosis il giudizio alquanto ristrettivo che io diedi della sua lirica; ma il De Bosis sa condursi con perfetta compitezza, e al pari del Pascarella, mi ringraziò subito, sebbene telegraficamente. Il telegrafo offre il mezzo di serbarsi cortesi (c'è sempre nei telegrammi un'apparenza di commossa premura per ciò stesso che sono telegrammi) senza mentire ai proprî convincimenti.

IV.

Non ebbe lo spirito o la calma di far buon viso alle mie critiche Arturo Graf, col quale io ero in buone relazioni personali e letterarie e di cui assai mi dolse di non potere in niun modo gustare nè le liriche, nè i poemetti drammatici, nè il romanzo, nè le confessioni pseudoreligiose, nè i pensieri morali. Il Graf cominciò con lo scrivermi lettere, che parevano domandare schiarimenti; e alla mia risposta, che forniva i desiderati schiarimenti — e che, per evitare uno sgradevole dibattito epistolare, impiantato sul « tu non sei poeta » da sostenere in faccia a chi poeta si è creduto per tutta la vita, terminava con l'augurio di potere un giorno continuare a voce la discussione, — replicò con questo biglietto, col quale, come si vede, *dimisit amicitiam* :

Ottimo amico,

Più ci penso e mi persuado che non sia discorrerne

altro nè per iscritto, nè a voce. Non ci potremmo intendere; e, veramente, non avremmo nulla da dirci.

L'impressione che io ebbi di quell'articolo troppi altri ebbero. Desidero di non dovermene ricordare.

Vale.

A. Graf

Torino, 4. II. 1906.

Invece, se ne ricordò sempre; e non solo indusse con le sue querimonie scolari ed amici a difendere i suoi versi contro le mie censure, ma non mi risparmiò, ogni volta che gli offerse il destro, le più feroci e sprezzanti allusioni nelle sue prose critiche. Io lo lasciai fare e dire, perchè soglio pensare in simili casi: — Se queste cose leniscono la ferita, tanto meglio: tanto minore rincrescimento da parte mia. — E solamente quando, dopo la sua morte, scolari ed amici e colleghi presero me a bersaglio nelle orazioni commemorative, fui costretto a ribadire il mio giudizio.

Altri, da me censurati, o lodati bensì ma con l'aggiunta di gravi censure, si chiusero in disdegnoso silenzio o in decoroso dolore. Qualche settimana dopo che fu pubblicato il mio saggio su Ada Negri, lessi in una rivista un bel sonetto di lei che, non so perchè, misi in relazione con l'effetto prodotto nel suo animo dalla mia critica, che ella aspettava e non immaginava che sarebbe uscita così severa:

> Soffri in silenzio. Non chiamar nessuno
> a numerar le lacrime degli occhi
> tuoi. . . . .
> È un orribile cosa esser compianti.
> Conquista in te, con la tua forza sola
> di volontà, l'oblio del tuo cordoglio.

T' insegnerò, per disseccare i pianti
fiacchi e cangiarli in riso entro la gola,
un peccato magnifico : l'orgoglio.

Ma, se mai io fui cagione che la gentile signora soffrisse per qualche ora o per qualche giorno, gliene chiesi poi perdono, quando ella mi mandò il suo quarto volume di versi, *Dal profondo*, nel quale si leggono parecchie cose superiori alle sue precedenti.

Anche il Rapisardi tacque, ma per più tempo mi giunse dalla Sicilia una pioggia di opuscoli e di articoli scritti contro di me per quel mio saggio, nei quali mi ritrovai perfino dipinto nell'aspetto fisico, proprio al contrario di come ero e sono: magro, verdognolo, bilioso, irritabile, con voce cavernosa, e via dicendo. Mi ricordai di un ritratto del regicida Passannante, che comprai la sera dell'attentato, uscendo coi miei compagni di collegio per la quotidiana passeggiata, e che ritraeva un uomo robusto e tozzo, con grande barba arruffata, con occhi feroci e con un pugnale in mano (un quissimile del ritratto del Ravaillac); e all'udienza del processo si vide poi, che il Passannante era mingherlino, sbarbato, mite e timido. Anche di recente mi è stato inviato un altro di codesti prodotti siculi, addirittura un volume: cose che, a leggerle, suscitano uno strano sentimento di ritegno: par di avere innanzi uomini in tale esaltazione psichica che una nostra parola imprudente, un nostro scherzo, un nostro riso può addirittura spingerli alla pazzia. Ma non ce n'è nulla: si tratta di riscaldamento d'immaginazione, comune nei paesi meridionali così nell'entusiasmo come nell'abborrimento. Il siciliano incolto (e chiamo incolto colui che non si è moralmente coltivato e affinato, ancorchè maneggi la penna e faccia professione di lettere) trasforma facilmente il biasimo che si dà per ragioni scientifiche o artistiche

od etiche a personaggi della sua terra in offesa alla Sicilia, e l'offesa alla Sicilia in offesa recata a lui individuo; donde la sua particolare forma di reazione, nella quale si mescola stranamente alla più o meno involontaria cecità mentale un sentimento di cavalleresca devozione, e al sentimento cavalleresco un certo che di meno eletto, un volere ragione a forza, a furia di parole grosse e di contumelie. Che cosa si giunga a metter fuori in questo èmpito d'immaginazione, sembra quasi incredibile: — Mario Rapisardi è « il più gran poeta d'Italia nei secoli », è « divino », non inteso perchè « troppo profondamente originale »: se, come professore, faceva in un intero anno non più che una lezione, quella lezione « bastava a nutrire tutta la vita dello studente »; se (e anche questo accadeva) non ne faceva nessuna, « quel silenzio era un solenne ammonimento all'Italia, più istruttivo di qualsiasi chiacchierata da cattedra »! E via dicendo. Ma anche la Sicilia si è venuta cangiando negli ultimi anni; e, come Mario Rapisardi era un fossile della sua vecchia cultura regionale, così i suoi difensori del tipo descritto sono sopravviventi di altri tempi.

E non rievocherò le molteplici proteste che ebbe a suscitare nel 1907 il mio saggio sul Pascoli, sia perchè io le riassunsi ed esaminai in un articolo speciale, pubblicato in quell'anno stesso (1); e sia perchè, negli appunti bibliografici della *Critica*, mi divertii a prender nota di tutte le manifestazioni del risentimento del poeta verso di me: dagli apologhi che verseggiò, nei quali io apparivo sotto figura di un asino, alle interviste che concesse, nelle quali egli appariva sotto l'altra dell'ape, intenta a comporre

(1) Si veda *Letter. d. nuova Italia*, IV, 197-221.

il miele e incurante di quel che io dicessi del suo dolce distillato. Ero sicuro, del resto, che, dopo qualche tempo, mi sarebbe data ragione; e, intanto, non tutti mi davano torto. Lascio stare i professori universitarî, che, di solito, applaudono o biasimano in materia letteraria secondo che il loro collega autore si trovi o no, in quel momento, nel proprio partito o nell'avverso. Ricordo che uno di costoro, col quale discorrevo in modo affatto obiettivo, prima che avessi scritto il mio studio, dei dubbî che mi destava molta parte dell'opera del Pascoli, si contorse tutto e mi dichiarò che « il Pascoli era suo amico »: al che io replicai che a me non era nè amico nè nemico, perchè non lo conoscevo punto, e che la mia amicizia o inimicizia era tutta verso la sua poesia. L'anno dopo, incontrai di nuovo quel professore e mi strinse calorosamente la mano per le « coraggiose verità », che io avevo affermate. Seppi poi che l'anno prima egli aspettava un voto favorevole dal Pascoli, e l'anno dopo lo aveva già ricevuto contrario. Dunque, la sua conversione non apparteneva alla forza persuasiva della mia critica; e di essa, e di simili ad essa, non saprei trarre conforto. Ma mi torna tra mano la cartolina di un ignoto lettore, pervenutami da un paesello tra i monti dell'Italia meridionale, e la voglio trascrivere:

« Ho finito ora di leggere nel *Giornale d'Italia* il riassunto del suo studio critico su Giovanni Pascoli. Ma ch' Ella sia veramente benedetta! Non ci voleva che Lei per affrontare quel poeta frammentario, ricco di virtù e di difetti, così artifizioso, così ispirato talora, così puerile, il più delle volte, e che il gran pubblico accoglie, senza discutere, come gloria autentica. Quello ch' Ella scrive è così vero, così giusto, che io che sono un povero ed umile lettore e mi ero for-

mato del Pascoli un giudizio non dissimile da quello ch' Ella sa esprimere così lucidamente e splendidamente, mi sono sentito rinascere un senso di fiducia intima e empirmi l'animo di vera soddisfazione per non essermi lasciato soverchiare dall'onda di adorazione, inconsulta forse, della gran massa dei lettori. È un' opera di giustizia risanatrice e riparatrice che Ella compie; tutti devono essere grati a Lei, che può e sa farla. La riverisco ».

E aggiungo la lettera (scritta in italiano) di un traduttore tedesco delle poesie del Pascoli, il quale mi aveva fatto richiesta dei fascicoli della *Critica*, contenenti il mio giudizio sul poeta:

« Grazie, illustre signore, per lo studio sul Pascoli così vivo e per me interessante. Le cose che Lei dice, il dolore famigliare del Poeta, rimasto materia rude a scolpirsi in avvenire... dal Poeta che non ne avrà probabilmente più le forze, io le ho sentite molto bene traducendo; e difatti molte cose, troppe cose, riflettendo, non le ho più tradotte. Quella cosa famosa, per es. « La cavalla storna », che non si riscalda finalmente se non nella ricerca poco poetica dell' assassino, con un fare di ballata romantica tedesca di vecchio uso, perchè commuove tanto gli altri? Io me lo domando e non ne trovo la ragione se non in certe rime di suono grosso che sembrano focacce in bocca d'uno (il Poeta) o di tanti (il pubblico) pasticcieri.

Ma il Pascoli ha una delle sue dodici facce brutte che non è brutta, sibbene sublime; e quella non è di socialista o d'ornitologo o di Rana-bue o di collezionista di rarità verbali etc., ma una faccia di bravo uomo di campagna, che ha avuto talora una bontà

molto bella negli occhi. Qualche cosa di bello resterà di lui.

Mi serbi la sua benevolenza, ecc. ».

Altre proteste, articoli e opuscoli di confutazione suscitarono i miei saggi sullo Zanella, uomo che ha lasciato molta eredità di affetti nella sua Vicenza; su Gallina, amatissimo sempre nella sua Venezia, e sul quale parve troppo rigido il mio giudizio, che è stato confermato dai posteriori studî critici; sul Giacosa, simpatico e caro a tutti e al quale io non contestai certe le doti che lo rendevano tale, ma piuttosto le spiegai mostrando la flessibilità e muliebrità del suo temperamento artistico; e sul Bovio, che pure io avevo pel primo trasferito dai covi della democrazia alle aule della letteratura italiana. Il Bovio, che aveva ingegno e rettitudine molta, avrebbe quasi di certo accettato il giudizio che io detti della sua filosofia e della sua prosa; ma non l'accettarono i suoi amici ed ammiratori, che egli accoglieva di solito dalla gente più incolta. Simbolo di essi mi è restato nella memoria un tale che inviò una sua noterella critica contro di me alla *Rivista* dell'onorevole Colaianni, e che il direttore della rivista presentò come suo valoroso amico, « bravo farmacista » di non so quale paesello della Sicilia; mentre colui medesimo compieva in quello scritto il ritratto del proprio caos mentale, dichiarandosi tutt'insieme fedele « scolaro di Giovanni Bovio » e buon « cattolico-apostolico-romano ».

Nessuno, invece, levò la voce a difesa di Ruggero Bonghi: il che può sembrare strano, ma era una conferma della mia critica e mostrava quanto prontamente e totalmente fosse caduta in oblio l'opera multiforme, ma superficiale e contradittoria, di quel singolare uomo. Protestò per altro in privato con me

qualche affezionato della vecchia Destra, nella quale il Bonghi era un gran nome. Così l'amico Raffaele de Cesare, il quale mi scrisse da Roma il 27 marzo del 1908:

« La mia impressione, leggendo lo studio sul Bonghi, è stata dolorosa, non te lo nascondo. Sembra fatto col proposito di voler tutto demolire, negandogli dottrina, qualità di scrittore e scrivendo di lui: « la conciliazione superficiale d'idee discordanti costituì l'unico suo contenuto mentale! ». Che il Bonghi non lasci nulla di straordinariamente durevole dietro di sè, può essere; che alcuni lavori riflettano la fretta con cui furono condotti a termine, lo concedo; ma il suo fenomeno intellettuale ti sembra poco cosa? Machiavelli chiamò uomo divino Pico della Mirandola; ma di quanto a Pico fu superiore il Bonghi! Non ti fermi neppure sui suoi discorsi parlamentari, che avevano la forza di conquistare assemblee che non l'amavano, ma che erano soggiogate dall'impeto polemico della sua parola illuminante e sferzante. Avendo abbracciato quasi tutta la cultura del suo tempo, era naturale che non la penetrasse con eguale profondità, e molte fossero le sue contradizioni, e, se vuoi chiamarle così, le sue deficienze; ma di qui ad affermare che « la conciliazione superficiale ecc. », ci corre un abisso.

Queste cose ho voluto dirti, anche perchè ad alcuni è parso che tu fossi più benevolo, e di certo meno aggressivo, col Bovio, che non con l'uomo, che don Silvio, non facile a dar giudizî superlativi, giudicava il maggior ingegno del suo tempo; e gliel'ho sentito dire più volte ».

« Don Silvio » era lo Spaventa, che veramente aveva una grande tenerezza pel Bonghi, ammirando forse

nel suo amico quelle doti di agilità e versatilità, che a lui mancavano affatto: solita simpatia dei contrarî. — Da Firenze mi scriveva anche, sul Bonghi, il mio buon Ernesto Masi, che ancora leggeva e discuteva in quei giorni della sua ultima malattia:

Firenze, 19 marzo 1908

Caro Benedetto,

stamattina ricevendo dalla posta il *Giornale d'Italia* ho letto subito il tuo articolo sul *Bonghi*, e sento il bisogno di scriverti subito, quantunque non sia certo che l'articolo sia completo. (Purtroppo ti scrivo dal letto, in cui mi ha riconfitto un sesto, settimo, ottavo attacco che sia, del mio mal di fegato, dal novembre in poi. Non mi par vero d'esser io un uomo f e g a t o s o! Ma pure si vede che, nonostante l'intimo legame fra l'anima e il corpo, non sempre il viscere malato determina la fisonomia morale del personaggio). Letto il tuo articolo, e per quanto mi dolga dirlo, perchè ho molto amato ed ammirato il Bonghi ed ebbi con lui lunghi periodi d'intimità, debbo convenire che fondamentalmente hai perfetta ragione. Sta anzi in tutte quelle parti negative dell'attività letteraria, storica, filosofica, morale, religiosa del Bonghi il vero motivo del fatto singolare che sopra un uomo, il quale ebbe da vivo tanta celebrità, nessuno ha ancora scritto un lavoro, uno studio un po' completo e che di quella celebrità dia una ragione sufficiente.

Verissimo ciò che tu dici che tutti gli argomenti sono da lui visti a traverso la lente del partito politico, di cui era l'*enfant terrible* ed efficacissimo e coraggioso sino all'audacia e mai fermato a mezzo da considerazioni personali di ambizione o d'inte-

resse. Non so, ripeto, se l'articolo che ho letto si completo. Se fosse, mi pare che tu lasci in ombra di troppo l'uomo, l'ingegno, che era grandissimo, le circostanze tra le quali la sua attività letteraria si è svolta, circostanze pubbliche e private, che ebbero su di lui, anche per le debolezze del suo carattere, un' influenza decisiva, e senza tener conto delle quali non puoi spiegare nè Monti, nè Foscolo, nè Giordani, nè tanti altri.

Vedeva (ne convengo) a traverso la lente del partito politico, che era la più ferma idea sua. A proposito, ricordo che, quando scrisse gli articoli sul *Ça ira*, era a Merzoretta, come soleva, ospite di Minghetti. Io cercavo di persuaderli tutti e due, che Carducci aveva voluto essere solo descrittore. Sarò forse stato poco persuasivo, perchè ne ero poco persuaso io pure, che vedevo allora spesso il Carducci e sapevo benissimo che la sua obiettività pittorica era in parte trovata *après coup*, quando s' era spaventato, come soleva, del diavolo, che aveva evocato. Ma il « biondino Saint-Just » smaccava alquanto l'arcano. E il Bonghi esagerò d'altra parte.

Delle circostanze in cui il Bonghi ha vissuto, della sua lotta perenne tra gli istinti del signore e la povertà permanente, bisogna tener conto per giudicarlo intero. E uno che t' improvvisi in pochi giorni un articolo storico-politico su un' intera situazione politica interna ed estera e ti faccia un lavoro quasi perfetto, con quello che vi aggiunge la sua *griffe* personale, anche sofistica, dove lo trovi oggi più?

Non so bene che cosa ti ho scritto, perchè la testa mi serve poco.

A ogni modo, tu intendi me' ch' io non ragiono.

Addio. Non mi scordare del tutto.

Tuo Masi

Un mio amico romagnolo, insegnante di greco in un liceo, consentiva più particolarmente in ciò che io avevo osservato dello stile del Bonghi:

« Anche il Bonghi l'ha crogiuolato benino. Pure, è così. E quando Ella dice che, dal Puoti al Manzoni, egli non arrivò a farsi se non una lingua e uno stile « a vergato », come il Caro scriveva del Castelvetro, dice una santa verità. Egli, il traduttore di Platone! Trent' anni fa (Bonghi era ministro dell' istruzione) a Napoli si gridava. « Abbasso Senofonte »; e il ministro in persona era fischiato, ricorda? dalla scolaresca di Bologna. In quel torno pubblicava *Della pietà, ossia l'Eutifrone* di Platone. Ebbene, lo scolaro del Puoti traduceva ... *Μέλητος... ἔστι δὲ τῶν δήμων Πιτθεύς*: « della PIEVE di Pitteo »: facendo esultare di purissima gioia non solo l'anima del virtuoso marchese napoletano, ma anche la buona sant'anima del p. Cesari, che in bocca a persone di Terenzio Afro mette « Vado e vengo in un credo »; « Mi giunge più gradito dell' ovo di Pasqua ».

Non avrei poi mai immaginato che la breve caratteristica che io detti dell' ingegno e dell' arte del Guerrazzi, non solo avrebbe mosso proteste dei suoi persistenti ammiratori, ma riacceso vecchie passioni politiche, particolarmente nella sua Livorno. Dalla quale mi vennero in ricambio confutazioni, libelli, e perfino sonetti caudati ed osceni; ma mi giunse anche questa curiosa letterina:

« A nome di molti Livornesi, le faccio le mie congratulazioni per la critica pubblicata contro Guerrazzi, che troviamo vera, avendolo conosciuto di per-

sona, quando portò i Livornesi a far bastonare a Firenze. Fama rubata!

Saluti da tutti ».

V.

Quel che accadde quando io, nel 1910, pubblicai la serie degli studî sul Carducci, è noto ai lettori, perchè mi son dato più di una volta la cura di rammentarlo; e, senza tali mie storiche menzioni, sarebbe ora, nonostante il gran frastuono di articoli e polemiche e volumetti e volumacci, cosa affatto dimenticata: *sic transit gloria mundi*, cioè la gloria dei chiassoni e delle loro riviste e dei loro giornali, fatti per far chiasso. Certamente, di tanto in tanto si avverte qualche evanescente eco di quel gridio, a conferma del detto che delle calunnie qualcosa resta sempre. Allora, l'effetto momentaneo fu grande; e sin dalle lontane colonie italiane in America mi giungevano ritagli di giornali, col titolo: « L'insultatore di Carducci », che cominciavano: « Il famigerato insultatore del nostro gran poeta ecc. ecc. ». I lettori sanno che quei miei studî erano, invece, una ferma rivendicazione del valore poetico dell'opera carducciana contro i postumi negatori: rivendicazione critica, e perciò distinguente tra il perfetto e l'imperfetto, tra l'artificioso e il genuino, tra lo stentato e lo spontaneo nell'opera di lui, come la critica usa per qualsiasi pur grandissimo poeta.

E come mai il mio sentimento poteva essere avverso alla poesia del Carducci, che aveva accompagnato passo passo la mia adolescenza, sin dal 1879, quando un nostro insegnante di ginnasio portò in classe il fascicoletto zanichelliano contenente l'Ode alla Regina, che, insieme con la seguente, per la morte

di Eugenio Napoleone, fu da noi faticosamente interpretata nelle allusioni storiche, ardue alla nostra scarsa erudizione? E venne poi la lettura di tutte le *Odi barbare* e del volume barberiano delle *Poesie*, e si accesero gli entusiasmi, tra poetici e politici, pei giambi ed epodi, e pei sonetti a Dante e a Roma, e, religiosi o antireligiosi, per il Clitumno. E allora aspettavo ansiosamente il sabato di ogni settimana, giorno in cui giungeva a Napoli il *Fanfulla della domenica*, dove il Carducci campeggiava con la sua prosa battagliera e pubblicava via via la seconda serie delle *Odi barbare*, circondato da una guardia di amici fedeli e pugnaci, il Chiarini, il Nencioni, il Panzacchi, il Martini; ed io, com'era naturale, mi univo con tutta l'anima a quella esaltazione del poeta, che era nel pieno del suo genio e della sua operosità, nella « grande stagione » della sua vita. E, come i suoi versi, imparai quasi a memoria le pagine delle *Confessioni e battaglie*, raccolte negli eleganti volumi del Sommaruga.

A giudicarlo, non pensavo nemmeno, perchè, sebbene non tutto di quell'opera mi parlasse del pari al cuore e alla fantasia, tutta allora mi piaceva, perchè tutta era del Carducci, dello scrittore che ammiravo per l'altezza del sentimento, pel vigore dell'ingegno, per la sicurezza della cultura storica e letteraria. E fu per me un giorno memorando (si era nel 1887) quello che mi portò una cartolina in cui il Carducci, proprio il Carducci, di suo pugno, con la larga e slanciata sua scrittura, il Carducci, al quale erano venuti sott'occhio certi miei scrittarelli di storia napoletana, si rivolgeva a me per propormi quesiti e chiedermi notizie circa il soggiorno e le relazioni in Napoli di Giovanni Fantoni. Negli anni seguenti, egli continuò ad adoprarmi di tanto in tanto a questi pic-

coli servigi, e a lodarmi per le mie fatiche erudite, che gl' inviavo in devoto omaggio. Per esempio:

Bologna, 10 maggio 1891

Caro signore,

Io non posso altro se non ringraziarla per la nuova importantissima materia che Ella ha con tante considerazioni originali fornita alla storia delle lettere dell' arte e del costume nel suo libro de' Teatri di Napoli. La riverisco e me Le ricordo

Dev. Giosuè Carducci

Nel 1894 mi giunse inaspettato e carissimo il dono dei nove volumi, sin allora pubblicati, delle Opere complete, con la sua dedica autografa.

Nemmeno pensavo a quel tempo a contrapporre il De Sanctis al Carducci, sia perchè ad entrambi gli scrittori mi sentivo legato di affetto per avere da entrambi imparato, sia perchè non mi ero ancora rivolto di proposito agli studî della critica severa, della metodica storica e della filosofia. Ma, col maturarsi del mio spirito, mi fu impossibile, ripiegandomi su me stesso, non avvedermi che il De Sanctis rappresentava una concezione organica della critica e della storia letteraria, laddove il Carducci, con tutto il fulgore dei suoi pregi particolari, essendo privo di un concetto rigoroso dell'arte e della scienza, digiuno di cultura filosofica, si teneva a un grado inferiore. Tuttavia, rispettoso com'ero e sono stato sempre di ogni forma d' ingegno, seguitavo ad accettare dalla critica carducciana quel che essa mi dava, senza

chiederle quel che non poteva dare; e certi paradossi, certe esagerazioni, certe contradizioni, certe ingiustizie, che notavo, le mettevo sul conto del temperamento poetico dello scrittore, e perciò mi parevano da guardare con indulgenza e quasi con amore. L'antitesi sgangherata tra il De Sanctis e il Carducci, come tra due capiscuola della critica, tra due opposte scuole di critica, non fu foggiata da me, che sapevo fin d'allora essere assurdi i paragoni e le antitesi dove manca l'omogeneità; ma sorse più tardi, quando, avendo la reputazione del De Sanctis ripreso il suo cammino ascendente, la gente pigra si appigliò al gran nome del Carducci per giustificare la propria mediocrità mentale e la nessuna voglia di sottomettersi alle nuove fatiche che il progresso degli studî richiedeva. Anche oggi mi accade di veder riproposto talvolta quello sgangherato paragone, e c'è perfino chi ancora afferma che il Carducci abbia «progredito» in questa e in quella parte sul De Sanctis; come se il Carducci, ossia la forma di critica d'arte che egli rappresentava (chè ciò solo è in questione), non fosse già esistita prima del De Sanctis, recando il nome di Pietro Giordani o di Niccolò Tommaseo, e come se il De Sanctis non l'avesse già, alla scuola del Puoti, studiata e accettata, nella parte buona ed utile, e proceduto innanzi per conto proprio. Il gusto dei particolari, l'analisi del singolo verso, della singola frase! Ma ciò fa anche il De Sanctis, quando gli giova farlo: con la differenza sostanziale (e che prova la maggiore virtù mentale di lui) che egli giunge alla periferia movendo dal centro, al particolare dal generale, e fa riflettere nell'analisi del particolare l'anima intera del poeta, esaminata nel processo del suo svolgimento e nelle sue consecutive determinazioni. Il De Sanctis non era (anche questo si

suol dire) un « ghiotto » di poesia, non cercava esclusivamente la « voluttà » del verso. E, certo, non era un goloso cultore di poetica culinaria, ma un uomo, nella società degli uomini, che della poesia si nutriva e la gustava senza smorfie di sdilinquimenti e attucci d'ingordigia. Del resto, neanche il Carducci era un ghiotto o un ghiottone; e codesti suoi difensori, proponendo quell'ideale, fanno, se mai, il propria ritratto.

Comunque, e per tornare a tanti anni fa, io, sebbene infastidito e stuzzicato dallo strepitio dei suoi « pappagalli lusingatori », non avrei mai preso di fronte il Carducci, se egli stesso, nel 1898, in uno dei suoi momenti infelici, scrivendo intorno alle prime canzoni del Leopardi, non si fosse messo a vessare nel modo più ingiusto, astioso e meschino il De Sanctis, con quel suo stile di forte rilievo, efficacissimo a foggiare epiteti e motti, che il volgo letterato avrebbe subito imparati a mente e ripetuti sino alla noia. Proprio allora io avevo iniziato l'edizione delle opere postume del De Sanctis, con le lezioni sulla letteratura italiana nella prima metà del secolo decimonono, le quali formano ancor oggi l'unica storia o abbozzo di storia che possediamo di quel periodo della nostra vita letteraria; e le avevo vedute malissimo accolte dai recensenti che professavano di appartenere alla cosiddetta scuola storica. Non potei, dunque, più oltre frenarmi, e facendo un fascio delle critiche degli uni e di quelle dell'altro, scrissi la memoria: *Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti* (1), nella quale anche al Carducci, con molta reverenza bensì, dicevo chiaro il fatto suo. Ma era tanta la mia

(1) Ora nel vol.: *Una famiglia di patrioti ed altri scritti storici e critici* (Bari, Laterza, 1919).

persuasione di difendere il semplice vero, tanta la mia fiducia nell'intima generosità e lealtà del Carducci, che non dubitai nemmeno per un istante che egli avrebbe potuto avere verso di me uno di quegli scatti di sdegno soliti nelle sue prose polemiche, e che facevano tremare; e gl'inviai io stesso la mia memoria, pure scrivendovi sopra scherzevolmente: « Batti, ma ascolta ». E bene mi ero apposto; e il Carducci ascoltò e non battè; ascoltò tanto che fece persino il sacrificio (gran sacrificio per uno spirito orgoglioso come il suo), ristampando in quei giorni i suoi articoli nel volume pel centenario leopardiano, di togliere o temperare alcune delle frasi più errate ed ingiuste, che gli erano uscite dalla penna contro il De Sanctis; e a me non disse verbo, ma mi mandò in dono, quasi ramo di ulivo o piuttosto segno di non turbata benevolenza, il decimo volume, allora finito di stampare, delle sue *Opere*.

Non so se d'allora in poi, in privato o in iscuola, egli rinnovasse gli assalti contro il De Sanctis; ma certo non li rinnovò più in iscritto e in istampa. E rimase pensoso, perchè, sebbene egli non possedesse disposizione nè avesse ricevuto educazione filosofica, l'animo suo alto lo rendeva riverente a ciò che è alto, e la sua serietà di uomo di studio gli faceva avvertire i limiti del suo sapere e gli suscitava il desiderio di ampliarli. Innanzi ai « napoletani », ossia a quel gruppo di scrittori di tempra speculativa che rappresentavano il patrimonio culturale e la forma mentale apportata dal Mezzogiorno d'Italia alla patria comune nell'atto dell'unione, egli, rappresentante delle disposizioni artistiche dell'Italia media, aveva oscillato sempre tra l'impazienza e una tal quale soggezione: contrasto o dramma spirituale che si è notato anche in altri paesi, come in Germania nelle

relazioni dello Schiller con gli Schlegel (1). E chi poteva immaginare che il Carducci avrebbe finito col riverire l'Estetica, quell'Estetica alla quale aveva un tempo rivolto tanti spregi ed ingiurie? Eppure, quando io ebbi pubblicato l'*Estetica*, egli, già infermo, già costretto a contentarsi di poche ore di lettura e di lavoro, mi scriveva:

Madesimo, 26 luglio 1902

Caro Signore,

Importante mi pare il suo libro delle relazioni dei Napoletani col primo risorgimento italiano. L'altro libro di Estetica mi è una rivelazione ed una guida. Ammiro poi la prontezza del suo ingegno anche nelle avvisaglie minori sparse sui giornali. Ella ha molto e vivace ingegno ed una profonda e viva erudizione. Coraggio e avanti.

Con affetto.

GIOSUÈ CARDUCCI

Nè gli dispiacque la *Critica*, e le pagine che ebbi a scrivere intorno a lui nel primo fascicolo di essa, abbozzando i miei futuri studî; e poichè egli si era indirizzato anche a me per avermi componente della nuova società che sosteneva la ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ed io avevo subito accolto l'invito, ricevetti ancora da lui, due anni dopo, questa letterina, che fu la sua ultima a me diretta:

---

(1) « Gegen die Brüder Schlegel hatte Schiller das ganze Misstrauen des naiven Süddeutschen gegen den scharfdenkenden, ungutmütigen, überlegenden Norddeutschen. Er stiess sie von sich, weil er sich ihrer sonst nicht zu erwehren gewusst hätte... » (R. HUCH, *Blütezeit der Romantik*, quarta ed., Leipz., 1911, p. 204).

Bologna, 10 marzo 1904

Caro signor Croce,

La ringrazio del pregevolissimo lavoro di bibliografia vichiana, col quale Ella certamente getta le fondamenta di un' opera. E di qui piglio argomento per ringraziarla ancora dell' aiuto ch'Ella ha voluto darmi a proseguire la stampa Muratoriana... (1). Che dirle poi della sua graziosità nella critica? Ho voluto farle questo accenno per dimostrarle che io non sono sconoscente. La prego di seguitare a volermi bene, e sono

Suo
Giosuè Carducci

Nell'ottobre del seguente 1905, passando un giorno per Bologna, entrai nella libreria Zanichelli e, poichè sapevo che a quell'ora vi si tratteneva il Carducci, chiesi di salutarlo. Ma il commesso, che era al banco, mi disse che il « professore » si trovava in uno dei suoi giorni d' insofferenza ed irritabilità, e, gettando uno sguardo nell'altra stanza della bottega, io lo scorsi così diverso da come lo avevo fuggevolmente conosciuto tredici anni innanzi in Napoli, — mi parve una quercia fulminata, — che non insistetti e lasciai una carta da visita. Mezz'ora dopo, incontrato per la città Ernesto Masi, essendo rientrato con lui nella libreria Zanichelli, il commesso, alquanto confuso, m' informò che il « professore », letta la carta, si era assai doluto di non avermi visto, e mi faceva sapere che mi aspettava il giorno dopo. Ma io mi scusai, perchè dovevo partire da Bologna quella sera stessa; e, d' altronde, confesso che mi ripugnava turbare con una

(1) Ometto alcune parole, troppo benevole perchè mi sia permesso trascriverle.

cerimoniosa visita di ossequio o, peggio ancora, con una frivola conversazione letteraria, quell'uomo curvo sotto il peso dei malanni e già sacro alla morte.

E ora provo quasi rimorso di avere dovuto, alcuni anni dopo la sua morte, ripigliar la penna per mostrare i suoi difetti di critico e le sue ingiuste ire contro il De Sanctis, del quale egli aveva non poco profittato in parecchi lavori. Ma, veramente, la colpa di quella spiacevole discussione non fu mia, sibbene degli amici del Carducci, che si compiacquero di andar divulgando come egli, nelle sue lezioni, satireggiasse di continuo « il signor De Sanctis », e una volta ne scagliasse giù dalla cattedra, con disprezzo, la *Storia della letteratura*, tolta di mano a un troppo semplice scolaro; e fu, soprattutto, dei letteratucoli italiani che, per le cagioni già illustrate, seguitarono a insistere nella contrapposizione del Carducci al De Sanctis. E, del resto, che cosa quella mia dimostrazione ha tolto alla figura del Carducci? Niente di ciò che realmente le appartiene: nè il pregio grande di lui come letterato e conoscitore di letteratura, nè la gloria sua di poeta; e, se mai, l'ha detersa da alcune piccole scorie umane.

E all'assodamento della sua gloria credo di avere conferito più forse di ogni altro studioso; perchè io solo, o io pel primo, avvertii la profonda inintelligenza, che si cangiava persino in feroce antipatia, della nuova generazione, educata dal D' Annunzio, verso la semplice e virile parola carducciana; e io solo o pel primo mi presentai alla difesa e tenni fermo il giudizio: che l'opera del Carducci, considerata nel complesso della moderna letteratura europea, serba singolare fisonomia ed importanza come la poesia di un ultimo e schietto « omerida ».

Agosto 1915.

II.

SCHIZZI BIOGRAFICI.

I.

GIACOMO LIGNANA (*).

Pochi anni sono, frequentavo l'università di Roma, mi accadeva di scontrarmi sovente, in quei corridoi, con la strana figura di Giacomo Lignana, che si trascinava zoppicando, appoggiato al suo bastoncello, e levava a scatti la testa, lanciando di qua e di là occhiate piene di fuoco. Chi me l'avesse detto che, in un giorno non lontano, sarei stato, per vostra benevolenza, chiamato a succedere a lui in un posto accademico, e mi sarebbe spettato l'onore di commemorarlo pubblicamente!

Ma di Giacomo Lignana io sento di non potervi discorrere in modo pieno e sicuro; perchè, come scrittore, egli lascia solo pochi opuscoletti, d'indole divulgativa e d'intenti pratici piuttosto che scientifici; e della sua opera principale, che fu d'insegnante, non ho altra informazione che per notizie raccolte dalla bocca d'altri, e, quasi direi, per segni esteriori. Tuttavia, da queste notizie, e dai pochi suoi scritti, mi sembra possibile desumere gl'indirizzi scientifici da lui seguiti o promossi, e questi verrò ricordando.

Il Lignana prende posto in quel gruppo di studiosi e professori italiani, che dalla metà del nostro secolo

(*) Commemorazione letta all'Accademia Pontaniana il 3 aprile 1892.

s'adoprarono a introdurre nella cultura italiana i risultamenti e i metodi della nuova scuola linguistica e filologica germanica. È ben noto che l'Italia, madre nel Rinascimento degli studî filologici, si era poi venuta appartando dal moto generale, sorpassata in essi dalle scuole filologiche francese, olandese, inglese, e infine tedesca. Una grande occasione bensì avremmo avuta di rimetterci a capo del movimento, quando, in questa città appunto, sorse un uomo che si chiamava Giambattista Vico: Vico, che, se non fu un gran sistematico, fu certo uno psicologo di prim'ordine dello spirito e delle società umane, e un filologo novatore, che tentò la ricostruzione dei « graudi rottami dell' antichità », com' egli diceva, e investigò i fatti che la storia non ci tramanda, e che son deposti inconsciamente nelle lingue e nelle tradizioni dei popoli. Ma il Vico par nato apposta a giustificare il paradosso leopardiano dell'inutilità dei grandi uomini: egli non fondò una scuola presso di noi, e la decadenza nostra continuò senza riparo. Ed anzi, quando, sulla fine del secolo passato, cominciarono in Europa gli studî di letteratura sanscritica, e, sul principio del nostro, il Grimm e il Bopp crearono la filologia comparata, noi non solo non prendemmo alcuna parte a questo lavoro, ma vi ripugnammo, e, per oltre mezzo secolo, ci tenemmo ancora in disparte, indifferenti o diffidenti o dispettosi. Voi ricorderete, che Giacomo Leopardi, che pure s'era occupato a lungo in cose filologiche, derise alcuni dei ritrovati più importanti della nuova scienza coi noti versi dei *Paralipomeni*, sui « tedeschi filologi », che « voglion che il legnaggio e l'idioma tedesco e il greco un dì furon fratelli, anzi un solo in principio... »; e che Carlo Troya, uno dei pochissimi ch'ebbero chiaro il concetto, ora quasi smarrito, di una storia sociale

d' Italia, rifiutò sempre di accettare la teoria della parentela delle lingue indoeuropee, e scrisse ripetutamente che « quelle simiglianze vere o false... altro non dimostrano se non che una fu la lingua sul labbro dei primi uomini, come nel *Genesi* leggiamo », e si ostinò nell' affermare che i Goti non erano Germani, e con siffatti errori rese poco utile agli studî gran parte della sua grandiosa *Storia d' Italia* (1). E permetterete a me di ricordarvi, per mostrare la persistenza di questa ripugnanza presso di noi, che l'ultimo scritto che uscisse dalla penna di Luigi Settembrini, — un dialogo intitolato *Le Origini*, pubblicato nel febbraio del 1875 —, conteneva una professione di miscredenza contro la filologia comparata, e la principale scoperta di essa vi era chiamata « una sciocca impertinenza tedesca »; e si soggiungeva: « Buona gente i tedeschi, studiosi, colti, laboriosi; ma, come tutti i nuovi arricchiti, hanno la debolezza di crearsi un blasone per agguagliarsi ai vecchi nobili, e fanno ridere » (2).

Tale era la condizione delle cose e non è questo il luogo di rassegnarne le molteplici cagioni (3). — Ruppe gl'indugi e ci ricongiunse alla filologia europea una schiera di studiosi, il Gorresio, il Flechia, l' Ascoli, e poi il Kerbaker, il Teza, il De Gubernatis. Già nel 1834 Gaspare Gorresio si era recato a Parigi, alla scuola del Burnouf; e alcuni anni dopo, intorno al '47, Giacomo Lignana partiva da Torino, e si re-

---

(1) C. Troya, *Tavola Cronologica*, Nap. 1842 (vol. I, p. IV, della *Storia d' Italia*), pp. 587-8.

(2) Nel *Giorn. napoletano*, del febbr. 1875: nello stesso fascicolo che conteneva uno studio di mitologia comparata del Kerbaker.

(3) Anche, tra l'altre, cause politiche, che si avvertono particolarmente nelle parole del Settembrini. Nè bisogna dimenticare che, in quei tempi, si predicava persino una « filosofia nazionale ».

cava a studiare in Germania, all'Università di Bonn. Egli era nato a Tronzano (provincia di Novara) il 24 dicembre 1829, e si era addottorato in lettere e filosofia a Torino; dove, alla scuola di Pier Alessandro Paravia, nella quale aveva avuto compagni il Nigra, il Bosio, il Coppino, il Bertoldi, il Tessera, solevano essere accolte con molto plauso le poesie ch'ei vi leggeva, testimonianza di fantasia vivace e d'animo caldo (1).

A Bonn, insegnavano l'indianista Cristiano Lassen, autore della *Indische Altertumskunde*, e l'iranista Federigo von Spiegel, primo traduttore dello *Zendavesta*, di ambo i quali il Lignana fu uditore e discepolo fervente. Ma dei suoi studî di questo periodo non saprei dir altro in particolare, salvo ch'egli acquistò allora la larga conoscenza, che mostrò sempre, del mondo scientifico tedesco, e che agli studî linguistici dovette accompagnare i filosofici, accostandosi, per quel che mi par di vedere dai suoi scritti, allo herbartismo, una scuola che, tenendosi ben lontana dalle trivialità dell'odierno positivismo, non distacca la filosofia dall'esperienza, e rende possibile, col crescere di questa, il progresso di quella.

L'anno 1848 lo ritrovò in Germania, ed egli, lasciata per poco la calma accademica, partecipò alle passioni ed alle agitazioni di quei giorni memorandi. L'Assemblea nazionale tedesca, radunata a Francoforte nella chiesa di San Paolo, discuteva, tra l'altro,

---

(1) Cfr. nel *Giorn. della Soc. Asiat. Ital.*, vol. V, 1891, p. 102 sgg., A. De Gubernatis, *Gli studî indiani in Italia*, prolusione al corso di sanscrito nell'Univ. di Roma, letta il 5 novembre 1891. — Una poesia del Lignana è stampata nella pubblicazione per nozze, fatta a Milano nel 1870, col titolo: *Rime inedite d'ogni secolo*. Una ventina se ne trovano inedite tra le sue carte, come mi avverte il De Gubernatis.

sulla guerra italo-austriaca; e, mentre il partito di sinistra, animato da sentimenti cosmopolitici, difendeva il diritto d'indipendenza degli Italiani, il partito di destra, guidato dal Radowitz, riusciva a far prevalere gl'interessi particolari della Germania. Il Lignana, nei giornali politici e nei circoli popolari di Francoforte, fu oratore eloquente a pro della causa italiana.

Tornò dipoi a Torino, credo, nel '49; e nel '54 ottenne l'insegnamento della lingua e letteratura tedesca nel Collegio nazionale; donde, nel '60, fu trasferito professore ordinario di filologia indogermanica, all'università di Bologna, e poi di grammatica comparata e di lingue orientali alla R. Accademia di Milano.

Pochi mesi tenne queste cattedre, perchè nel '61 passò professore ordinario di filologia nell'università di Napoli, insegnamento mutato nel '63 in quello di lingue e letterature comparate. A Napoli, dove fioriva una scuola di archeologi e di valenti latinisti, di letteratura sanscrita si era occupato solo Stanislao Gatti, ma non da linguista e filologo, sibbene da traduttore ed espositore; e non giurerei che avesse molta conoscenza diretta di quella letteratura, parendomi piuttosto che lavorasse di seconda mano, su libri tedeschi ed inglesi (1). Le lezioni del Lignana

(1) Il Gatti diè fuori studî e traduzioni dal sanscrito e dal persiano nella rivista *Museo di scienza e letteratura*, della quale era uno dei direttori: nel fasc. di decembre 1855, *Descrizione della State*, dal sanscrito di Calidasa, traduzione; gennaio-luglio 1856, *La Storia di Amba*, traduzione dal sanscrito; agosto-ottobre 1856, *Sadi e il Gulistan*, studio critico di letteratura persiana; dicembre 1857, *Un episodio del Mahabarata (Nala e Damaianti)*, studio critico; giugno-ottobre 1858, *Nala e Damaianti*, traduzione dal sanscrito; 1858-59; *Il Bhagavad-gita*, traduzione. Gli studî su *Sadi e il Gulistan*, su *Nala e Damaianti* e sul *Bhagavad-gita* sono raccolti nel

vi destarono, dunque, grande curiosità e interessamento. Erano bei giorni quelli per l'Università di Napoli: quando professori e studenti si gettavano avidamente su discipline e metodi, dai quali fin'allora, per le nostre condizioni politiche, eravamo rimasti al buio.

Un'interruzione ebbero le lezioni del Lignana nel 1862, quando egli fu unito in qualità d'interpetre alla spedizione italiana in Persia, diretta dal De Filippi: onde ebbe occasione di conoscer più da vicino il mondo orientale fin allora studiato sui libri, e di perfezionarsi nella lingua dell'Iran (1).

Tornato nel settembre di quell'anno, ripigliò l'insegnamento e cominciò un corso di lingua sanscrita, esponendo la grammatica comparata del Bopp e dello Schleicher. Tenne poi per un semestre — mi si conceda di entrare in questi particolari del suo insegnamento, che debbo a un suo scolaro di quei tempi —, un corso di letteratura novellistica, prendendo a base il *Panciatantra*, del quale nel 1859 erano stati pubblicati la traduzione e il comento del Benfey, e studiando i riscontri col *folklore* e le novelle delle varie letterature. Più volte—e forse a cagione del titolo ampio e dei limiti indeterminati della sua cattedra — egli

---

secondo dei due volumi di *Scritti varî di filosofia e lettere* (Napoli, Stamperia Nazionale, 1861). A p. 468 di quest'opera il Gatti lamenta la trascuranza degli studî sanscritici in Italia: « Di cotesto (della traduzione del *Bhagavad-gita*) giudicheranno gli altri, o più presto non ne giudicherà niuno, perocchè in Italia la letteratura sanscrita è avuta per cosa indegna di richiamare l'attenzione dei nipoti di coloro che non credettero a Cristoforo Colombo l'esistenza di un altro mondo ».

(1) Altre interruzioni vennero dalla politica, perchè il Lignana fu per due volte deputato, nella VII Legislatura pel collegio di Crescentino, e nella X, durante qualche mese, pel collegio di Santhià; ma alla Camera non prese mai la parola.

sconfinò in campi assegnati ad altri professori, eccitando qualche rimostranza, di cui mi è accaduto di risentire ancora l'eco. Fece, tra l'altro, lezioni (in esplicazione della fonologia comparata dal gruppo italico) sul dialetto napoletano, in quanto continuatore, di fronte agli altri dialetti italici, di alcune particolarità fonetiche dell'osco. Nel '64 e '65 professò il persiano moderno, tanto in relazione coi dialetti eranici anteriori, quanto anche con riguardo ai dialetti del Mazenderan e dei Ghilàn, regioni che aveva attraversate nel suo ritorno in Europa pel Caspio e per la Russia. Principale oggetto del corso fu l'epopea, studiata, quasi esclusivamente, nello *Schahnameh*, e la lirica, esemplificata in Hafiz; del genere didattico e narrativo fu studiato qualche cosa nel *Gulistan* e nel *Bostan* di Sadi. Nel '64-5 e '65-6, tenne un corso di lingue e letterature slave, insegnando il russo nel primo anno, e il serbo e parzialmente il bulgaro nel secondo, con un esame generale della letteratura jugoslava, specie dal lato delle tradizioni e rapsodie epiche serbe (1). Durante questi corsi, egli formò parecchi scolari, tra i quali il De Vincentiis, che abbiamo qui in Napoli, professore nell'Istituto orientale, ed Eduardo de Vivo, che insegnò lingua russa nel primitivo Collegio Asiatico, si recò pel perfezionamento a Mosca e a Pietroburgo, pubblicò una bellissima e solo scientificamente seria *Grammatica russa* per gl'Italiani, divenne incaricato dell'insegnamento di letteratura italiana nelle università di Dorpat e di Odessa, e ora insegna a Pietroburgo. Il Lignana studiava con predilezione la cosiddetta « grammatica psicologica », che in Germania si onorava dei nomi

(1) Queste notizie mi sono state favorite dal prof. Gherardo de Vincentiis.

di Guglielmo di Humboldt e del suo seguace Steinthal, e che ha per oggetto le relazioni tra parola e pensiero, lingua e civiltà, filologia e storia (1): e da queste meditazioni, oltre che dalla svariata sua cultura, veniva il fare enclopedico che prendevano talora le sue lezioni, e che le faceva rassomigliare alle non meno enciclopediche lezioni di estetica di Antonio Tari.

Appartengono alla grammatica psicologica tre lavoretti ch'egli ebbe occasione di comporre e di stampare in Napoli. Il primo, un discorso *Della grammatica comparata di Bopp,* fu da lui letto il 16 maggio 1866 nella solenne adunanza tenuta nel Museo Nazionale di Napoli per l'anniversario del Bopp. Vi delineò i caratteri della filologia classica e della comparata, e rifece la storia della scoperta boppiana, affermando l'importanza non solo linguistica ma storica di quest'ultima, perchè la parola non è qualcosa d'arbitrario, o d'isolato, ma è, « nel mondo primitivo, sentimento, immaginazione, conoscenza, totalità dello spirito ». Per effetto del metodo boppiano, la storia del diritto, della famiglia, dello stato escono rinnovate, e la storia letteraria diventa una morfologia delle letterature. E diceva, in ultimo, che « la Grammatica comparata di Bopp è la scoperta della filo-

---

(1) « Proprio al momento in cui la linguistica, pel vasto orizzonte delle sue esplorazioni, tentava d'isolarsi, fu ricondotta e ricongiunta colla filologia. La forma determina il carattere delle lingue. L'esplorazione grammaticale è insufficiente, se non contiene e non prepara la cognizione genetica delle letterature..... L'idea di Humboldt è che la lingua non è solamente strumento, ma predeterminazione ; idea che, mentre impedirà sempre alla linguistica di isolarsi dalla filologia, smorzerà pure molto saviamente i facili entusiasmi di certe deduzioni speculative delle letterature, ecc. » (Lignana, *La filologia al secolo XIX*, pp. 66-7).

sofia della storia della nostra razza », ed è « la prima pagina della storia genetica dell' umanità » (1).

A questo discorso mosse obiezioni critiche l'Ascoli, il quale, col rigore e l'esattezza che gli son proprie, correggeva talune affermazioni del Lignana sul modo onde ebbe origine la scoperta del Bopp (2).—L'anno dopo, nel novembre '67, il Lignana lesse il discorso inaugurale per la solenne riapertura degli studî nella Università di Napoli, togliendo a tema *La filologia al secolo XIX*, e svolgendo con maggiore larghezza i fatti e i giudizî accennati nel discorso precedente (3). È ancor viva nella memoria di molti l'impressione di questo discorso, nel quale con parola eloquente ed incisiva, con immagini plastiche e vive, si ritraevano le varie fasi della filologia classica: la scuola italiana del Rinascimento, quella francese di Giuseppe Scâligero, quella olandese, la scuola tedesca del Lessing, del Winckelmann e del Wolf, fino alla nuova del Bopp e dei suoi contemporanei e successori. E più particolarmente si mostravano i vantaggi, che dal progresso della filologia traggono le varie discipline.

Pure, tutte codeste sono affermazioni generali, formole scientifiche, predica, direi quasi, e non scienza, come se ne sogliono fare nelle prolusioni e in quelle maniere di discorsi nei quali non è possibile procedere ad analisi concrete.—Un passo ad uscire dalle generali ed entrare nel vivo del lavoro scientifico, egli lo fece solo quì, nella cerchia di quest' Accademia,

---

(1) *Anniversario Bopp. Solenne Adunanza nel Museo Nazionale di Napoli. XVI maggio MDCCCLXVI* (Napoli, stab. tip. di S. Teresa MDCCCLXVI), di pp. 15.

(2) Recensione del *Politecnico*, 1867, ristampata in *Studî critici* di G. I. Ascoli, vol. II (Roma, Loescher, 1877), p. 31 sgg.

(3) *La filologia al secolo XIX*, discorso di Giacomo Lignana (Napoli, Detken e Rocholl, 1868).

nella quale era stato nominato socio residente il 24 luglio 1864 e dove lesse il 16 luglio '65 una memoria dal titolo: *Applicazione del criterio filologico al problema storico della filosofia* (1). In essa studiò le relazioni tra parola e pensiero; e, fermato il punto che nella parola, segnatamente nella parola primitiva, si rivela come tendenza l'indirizzo del pensiero, veniva alla dimostrazione, che solo la parola ariana, con la sua particolare formazione verbale, mostra capacità filosofica, e perciò soli popoli filosofi sono i popoli ariani. Certo (egli dice) la filosofia si svolge in opposizione colla parola, ch'è il contenuto puramente rappresentativo ed arbitrario della coscienza; ma questa opposizione è conseguenza dello svolgimento dell' intelletto umano: nel mondo primitivo, pensiero e parola sono una sola cosa, e l'investigazione della parola primitiva di una razza mostra la maggiore o minore capacità filosofica della razza. La parola consta di materia e di forma, cioè del contenuto della rappresentazione e del sistema particolare di relazioni, che l'accompagna. In alcune lingue (come nella cinese) non c'è se non la sola materia; in altre (come nelle lingue americane) il contenuto, invece di rimanere costante a sè stesso, si muta continuamente secondo le sue relazioni, in modo che si può di dire che ci sia la mera forma; e i due elementi si trovano congiunti solamente nei gruppi egizio, semitico ed indoeuropeo. Senonchè, dove nell'egizio c'è piuttosto una giustapposizione che una compenetrazione dei due elementi, e nel semitico piuttosto un'antitesi, la sintesi si trova invece, piena, nella parola indoeuropea (2).—Non saprei ora dire fino a

(1) Stamp. nel vol. IX degli *Atti*, pp. 165-178.

(2) Vi ha parecchie osservazioni incidentali importanti, almeno

qual punto questi concetti fossero allora nuovi ed originali; nè posso entrare nella critica di essi. Erano, certamente, nuovi presso di noi; e, pel resto, mi sia lecito soltanto notare che a me pare che, in questo scritto, il Lignana esageri d'assai l'importanza dell'elemento filologico nella storia della civiltà. La lingua è, senza dubbio, importante documento delle età passate, e in essa è depositata tanta parte di ricordi, costumanze, tradizioni primitive. Ma altro è questo suo valore di documento, altro il suo ufficio come fattore della storia; e in questo senso l'efficacia del linguaggio non ha quella sovranità o quel primato, che le attribuisce il Lignana.

Un'altra tendenza si trova nei suoi scritti, che è certo notevole, ma anch'essa è appena asserita ed accennata. Chi non ricorda gli entusiasmi hegeliani ai quali g'ingegni napoletani s'erano a quel tempo abbandonati? Uomini di forte ingegno, i cui nomi sono presenti a noi tutti, propugnavano con molto onore quel sistema. Ma, d'altra parte, che cosa era diventato Hegel in certi cervelli! Non conosco caricatura più graziosa, sebbene involontaria, della filosofia hegeliana di quella che fece uno scrittore napoletano, quando, agitandosi allora la questione circa l'autenticità dei *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giove-

come accenni. Così egli scrive: « Il contenuto della parola di un popolo non è deducibile dal concetto dello spirito, nè da quello della realtà. La parola è l'incalcolabile. Per questa ragione la grammatica filosofico, come finora fu intesa, è incapace. — La rappresentazione nella parola è un atto di puro arbitrio. Ciò non vuol dire che nella parola si rompa ogni relazione colla cosa, imperocchè al contrario la parola sia il primo tentativo di coglierla; ma la cosa nella parola non è come realmente è, ma come fu posta arbitrariamente dallo spirito. La cosa tuttavia, comunque rimota e trasformata, non manca alla parola, ed è quello che si può chiamare materia, ecc. ».

nazzo, saltò su ad affermare che la questione si risolveva facilmente coi «principî razionali della scuola germanica», in forza dei quali appariva evidente, per necessaria deduzione, che nel secolo XIII un Matteo Spinelli «era dovuto» esistere, e nel secolo XVI un falsificatore di quella cronaca «non aveva potuto» esistere.

Lungi da me il pensiero di parlare dello Hegel e del suo sistema con quella mancanza di rispetto che ora è d'uso, e che mi par propria di gente che nulla sa dell'uno e dell'altro. Gli errori dei grandi uomini sono gli errori stessi della mente umana, e degni dello studio più profondo come parte eterna di noi. Ma credo anch'io che i principî fondamentali, e specialmente il metodo, di quel sistema siano interamente errati; e le dannose conseguenze di questo errore si fecero chiari nelle discipline particolari.

Contro l'indirizzo hegeliano, allora prevalente, il Lignana ebbe parole vivaci, che suscitarono proteste e dispute (1). «Quasi mi vuol parere» — egli scrisse — «che l'epoca delle enciclopedie scientifiche sia chiusa per sempre, che questi tentativi di dedurre da un sol principio la natura e lo spirito, l'essere e il pensare, non sieno più consentanei all'indole della scienza moderna». Intorno alla filosofia della storia, intesa nel senso hegeliano, scrisse anche: «La filosofia della storia, sebbene già divisa da taluno in tanti capitoli e paragrafi, come sistema, è ancora molto lontana» (2). E altrove, scoprendo chiaramente

---

(1) Anche l'ASCOLI scrive nella recensione citata (p. 44): «Intorno agli orgogli della vecchia filosofia il Lignana ha alcune parole che a molti parrà gran fortuna che si pronuncino da cattedra italiana».

(2) *La filologia al secolo XIX*, pass.

l'allusione allo Hegel e al suo tentativo di esporre la storia dell'umanità come processo dialettico di un principio universale, diceva: « Che valore ha questa dialettica storica, che fa mongola l'India ariana, semitico il genio dell'Iran, e prepara nell'Egitto l'ellenismo? Io so che il Maestro non ha corretto il testamento e ch'esso, con tutti questi errori, è una delle rivelazioni più importanti della filosofia del secolo XIX; ma so pure che la rettificazione è succeduta, ch'è venuto il tempo di un giudizio critico della filosofia tedesca » (1).

Il Lignana prese parte a varî congressi d'orientalisti, come a quelli di Vienna e di Leida, e nel primo lesse una memoria sui *Navagvas vedici* (2). E promosse gli studî orientali presso di noi, in Italia, anche per altra via, con l'adoperarsi affinchè l'antico Collegio dei Cinesi fosse sottratto alle leggi di soppressione e trasformato nel *Collegio Asiatico*, aprendovisi nel novembre 1868 una scuola di lingue orientali ed europee viventi. Il Lignana presedette per qualche tempo a quella scuola, e vi dettò lezioni di lingua mongolica, ed altre di storia moderna dell'Asia orientale (3). Sono note le traversie di quell'istituto dal 1870 in poi. Ma allo stesso uomo, che aveva tanto contribuito alla formazione del Collegio Asiatico, fu affidato nel 1881 dal Ministero dell'Istruzione

---

(1) *Discorso sul Bopp*, in fine.

(2) Traggo questa notizia dal *Dictionnaire* del De Gubernatis; dov'è detto anche che il Lignana fece una conferenza all'Associazione degli studenti di Torino sul *Ramayana* e lo *Schahnameh*, paragonati coi *Niebelungen*.

(3) *Disc. inaug. pronunz. in occasione della solenne apertura del Collegio Asiatico di Napoli addì 25 novembre 1868 dal* R. P. Galiano, superiore della Congregazione dei Cinesi (Napoli, De Angelis, 1867); e *Programma del Collegio Asiatico di Napoli*, ivi.

pubblica l'incarico di esaminare le condizioni economiche dell'Istituto e lo stato della scuola (1). Le proposte di riforma, ch'egli fece in quest'occasione, per allora non ebbero sèguito; ma, qualche anno dopo, quando scandali si resero manifesti, la trasformazione, desiderata dal Lignana, avvenne; e una legge del Parlamento del 27 settembre 1888 abolì la Congregazione Ripa, e fondò il *R. Istituto Orientale*, il cui regolamento in data 20 giugno 1889, fu elaborato da una Commissione alla quale appartenne il Lignana. Ora il riordinamento amministrativo e scolastico è compiuto: nella scuola s'insegnano il cinese, l'amarico, l'indostani, il persiano, il greco moderno, l'arabo e il turco (2).

Nel 1871 il Lignana — che era entrato in qualche dissidio con vari suoi colleghi: su di che non è il caso di estendersi—chiese ed ottenne il trasferimento ad altra università; e, dovendosi allora formare quella di Roma, vi fu comandato (con ministeriale del 5 febbraio 1871) per lo stesso insegnamento che teneva in Napoli. Il 25 febbraio 1871, egli inaugurava in Roma gli studî di lingue e letterature comparate, con la prolusione intitolata: *Le trasformazioni delle specie e le tre epoche delle lingue e letterature indoeuropee* (3).

Questo discorso, nella sua prima parte, contiene un raffronto tra la teoria del Bopp in filologia e quella del Darwin in scienza naturale. Il Bopp e il Darwin di-

---

(1) *Relazione del Commissario speciale Prof.* LIGNANA GIACOMO *a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione sul Regio Collegio Asiatico di Napoli e documenti relativi* (Roma, 1881).

(2) *14 marzo 1889, Inaugurazione dell'Istituto Orientale* (Napoli, tip. della R. Università, 1890). Si veda particolarmente il discorso del D'OVIDIO, pp. 5-27: cfr. anche *Relaz. sull'ultimo biennio* (Napoli, 1891).

(3) Discorso di GIACOMO LIGNANA (Roma, Loescher, 1871).

struggono entrambi il concetto dell'immutabilità delle specie: ma, laddove il Darwin vuol derivare da una sola tutte le specie organiche, il Bopp restringe la sua teoria della trasformazione delle specie al solo gruppo delle lingue arie. È possibile andar più oltre e provare che lo stesso gruppo ario non è se non la trasformazione di una lingua più antica, dalla quale discende esso insieme coi due gruppi egizio e semitico? Il problema (dice il Lignana) è ancora impenetrabile, ma « le maggiori probabilità sono per una più stretta relazione tra il tipo egizio e il semitico. Tra questi e il tipo indoeuropeo abbiamo ancora una diversità incommensurabile ». Sicchè, il pensiero dell'unità genealogica di tutte le lingue umane, quello che il Lignana chiama argutamente il « darvinismo mosaico », non si giustifica ancora in niun modo. La seconda parte del discorso divide e determina le tre epoche delle lingue e letterature indoeuropee (1).

All'università di Roma il Lignana, diventato qualche mese dopo (27 agosto 1871) professore ordinario, insegnò per venti anni lingue e letterature comparate, il sanscrito, le lingue iraniche (2). Dal 1881 al 1884 fu anche preside della facoltà di lettere in quell'università.

---

(1) La prima epoca storica, della quale è ignota, per ora almeno, la topografia, « rappresenta il nostro spirito storico nella totalità ancora indistinta dei suoi momenti teoretici; la parola è mito, poesia, religione e cognizione, nel medesimo tempo ». Nella seconda, le lingue arie si dividono nei tre gruppi, indoiranico, grecolatino e slavogermanico. La terza epoca corre fino al X secolo dell'era volgare, e dà luogo all'epoca moderna, col progresso dello spirito nella parola: cosicchè « la lingua moderna è diventata la cifra del pensiero moderno ».

(2) Si ha a stampa anche di lui: *Relaz. a S. E. il Ministro della I. P. della Commissione per l'esame del regolamento speciale della facoltà di filos. e lett.* (Roma, 1876).

E un'altra volta sola riprese la penna per comporre uno scritto di qualche estensione: quando, cioè, nell'agosto 1876, in Roma si preparava una riunione popolare per protestare contro gli atroci fatti, accaduti a quel tempo in Bulgaria e in Serbia, preludio della guerra turco-russa. Il Lignana era slavofilo e russofilo ardente, membro dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo, di quella per la letteratura russa di Mosca, delle Società geografiche di Mosca, Pietroburgo e Tiflis; e, aspetto poetico del suo animo, credeva nell'idealismo dello Czar e del suo governo. Cosicchè, togliendo occasione da quella riunione popolare, diresse a colui che n'era stato l'ordinatore una briosa ed arguta lettera, che, tradotta in inglese, fu pubblicata col titolo: *Letter on Rome and the Slavs* (1).

Prendendo le mosse dall'ordine, partito dal Vaticana, agli slavi cattolici di non prestar mano all'insurrezione (2), il Lignana si domandava quale fosse stata la politica secolare di Roma, cioè della Curia

---

(1) *Letter on Rome and the Slavs* by GIACOMO LIGNANA, Profess. of compar. Philol. Univers. of Rome, translat. by Rev. Somerset B. Burtchaell (Rome, tip. Rom., 1876), di pp. 44. La lettera è in data di Roma, 27 agosto 1876, e l'opuscolo fu venduto a pro dei danneggiati della Bulgaria.

(2) Caratteristico è il principio (pp. 5-6): « I have no prejudice, against the Osmanlis. I do not care for their longwingend prose, but I have no dislike to their poetry which succeeds sometimes not without aesthetic perception in combining Arabian with Persian inspirations. I have no great hope in the constitution, which they say is being prepared at Constantinople; for this form of polity does not seem to me very compatible with Islamism. I do not therefore share in the optimism of my Derwish friend who is now teaching the Tchangatai dialect in the Hungarian University of Buda-Pest. But, at the same time, neither do the opinions published by another friend of mine, Treitschke, in his late book on Turkey and the Great Powers, appear to me correct or strictly historical ».

Romana, verso gli Slavi. E la visita, alla quale conduceva il lettore, della Basilica di S. Clemente, nei cui affreschi sono i più antichi monumenti delle relazioni tra Roma e gli Slavi, gli porgeva occasione a rifare la storia della missione di Cirillo e di Metodio, i quali, nel nono secolo, dettero alfabeto, letteratura, religione a que' popoli. Cirillo e Metodio erano stati inviati dall'imperator Michele III; ma al papato premeva impedire che gli Slavi s' unificassero per opera della Chiesa Orientale. E sebbene Cirillo, venuto a Roma l'868, vi fosse accolto a gran festa da papa Adriano, e, morto qui poco dopo, fosse sepolto in San Clemente, al suo compagno Metodio, che riprese l'opera di lui, il papato frappose d'ogni sorta ostacoli, mentre al tempo stesso ordinava e sosteneva una missione latina. Il mondo slavo si trovò per tal modo diviso in due campi, e la lotta in alcuni paesi continuò a lungo, e in Boemia si può dire avesse termine solo con la battaglia presso Praga degli 8 novembre 1620 e col trionfo del cattolicismo romano; ma ora si vede ricominciata, sebbene sotto altra forma, col movimento panslavistico. L'espressione maggiore di questa lotta è l'infelice Polonia, in perpetuo contrasto con la Russia, cioè coi suoi fratelli slavi (1). Conseguentemente alla sua politica secolare, anche ora il Vaticano promuove la divisione; e ciò spiega l'ordine mandato ai cattolici slavi. Ma gl' Italiani, che hanno abbattuto il potere temporale dei papi, qual partito dovranno tenere nella lotta? Ad essi non è lecito chiudersi nella formola: « libera Chiesa in libero Stato »; se il clero di Roma non ha levato la voce per separare la sua responsabilità da quella del Vaticano,

(1) « Poland is a nation of heroas ready to fight against all the world at the beck of the Pope and Jesuits ». Op. cit., pp. 36-7.

ben dovranno levarla gl'Italiani. La Russia non ci ha chiesto conto dei complotti del Vaticano contro la causa degli slavi, quei complotti che noi, con la nostra comoda formola, veniamo, senza volere, a proteggere; ma, verso gli Slavi, abbiamo il dovere di promuovere, in tutti i modi, la causa loro in Europa (1).

Anche qui, come nelle altre cose sue, si vede la disposizione del Lignana a cogliere le connessioni dei fatti storici e a rifarne la genesi lontana; ma, anche qui, al lavoro del pensatore si mescola qualche fantasia, e un certo che di sottile e sofistico. Il Lignana scriveva anche, di tanto in tanto, in giornali politici e mandava corrispondenze, tra l'altro, all'*Indépendance belge*: sulla *Libertà* discusse a lungo della quistione di Merv; sul *Popolo Romano* sostenne una vivace polemica a proposito degli oggetti scavati a Preneste, ch'erano stati allora offerti al Governo italiano e dei quali egli affermava la falsità; il che fu occasione di brighe con lo Helbig, che narrerei se non me lo vietasse la « dignità » di una commemorazione.

Coprì altre cariche pubbliche. Fu socio corrispondente dell' Istituto Archeologico Germanico, membro della Commissione d' Archeologia per la città e provincia di Roma, del Consiglio superiore di pubblica istruzione, della Società Orientale di Germania: e — se occorre dire anche questo — commendatore della Corona d' Italia, cavaliere mauriziano, e dallo

---

(1) Dice, tra l'altro, conchiudendo: « Russia does not certainly forget that the tower of Galata was built at Constantinople by the Italians, and that upon that tower may yet again float the Italian flag of commerce. The Mediterranean and the Blacksea must be opened to all the nations of Europa ».

Scià di Persia ebbe la commenda del Leone e quella del Sole.

Ma la scuola fu la quasi esclusiva occupazione degli ultimi suoi anni. Egli amava gli scolari e n'era riamato, nonostante il carattere un po' bisbetico (al quale contribuivano le malattie) e la severità di esaminatore. Nel febbraio 1885, quando da pochi giorni i primi soldati italiani erano partiti per l'Africa, il Lignana, reduce dal Congresso di Leida, compendiava in una lezione il dibattito colà agitato intorno alle origini e connessioni degli antichi alfabeti indiani e semitici, e mostrava il lume che per esso si poteva trarre dalle lingue e dalle popolazioni delle coste meridionali del Mar Rosso. L'eloquente parola del maestro infiammò gli animi degli scolari; e, subito, si venne al pensiero di formare una spedizione scientifica, che accompagnasse la militare. Una domanda, firmata da cinquanta studenti di lettere e filologia, fu presentata al ministro Coppino e raccomandata dal Lignana; ma la risposta del Ministro bastò, come di dovere, a spegnere gli ardori (1).

L'ultima volta che il Lignana prese la parola in modo solenne nell'università di Roma fu nell'aprile 1888, con una lezione sul *Consalvo* del Leopardi. Intorno a quel tempo, il Carducci aveva tenuto alla Palombella una conferenza su *Jauffré Rudel*, prologo alla lettura di una sua poesia; e aveva affermato che il *Consalvo* era stato, sotto certo aspetto, ispirato al Leopardi dal ricordo della leggenda di Jauffré Rudel, giudicando quel carme uno dei più scadenti della poesia leopardiana. Contro questo raffronto e giudizîo

(1) Giovanni Zannoni, art. cit. ne *La Cultura*, 21 febbraio 1891. Il Zannoni mi ha anche comunicato la domanda che gli studenti dell' Università romana diressero al Coppino e la lettera del Lignana.

insorse il Lignana, che rigettò la connessione tra la leggenda di Rudel e il *Consalvo*; tentò di stabilire che il *Consalvo*, ispirato al Leopardi dal proprio sentimento, era, per la materia, derivato dallo studio dell'antico, ed esaminò perciò le varie rappresentazioni di Amore e della Morte nella plastica antica. Venne poi notando come simile maniera di considerar l'Amore e la Morte si ritrovi anche nella letteratura sanscrita, e discorse specialmente dell'Amore come appare negl' inni vedici, e negli scritti della letteratura indiana, specie buddistici. Volle così dare un saggio del modo, che a lui pareva più rigorosamente scientifico, di condurre la critica delle comparazioni Finalmente, cercò di provare che il *Consalvo*, senza essere una delle maggiori liriche leopardiane, non poteva dirsi cosa scadente (1).

Tre anni dopo, il 10 febbraio 1891, il Lignana moriva in Roma nell'età di sessantadue anni.

Questo, o signori, è ciò che ho saputo raccogliere intorno a Giacomo Lignana. Egli, come ho detto, non lascia opere importanti; trent' anni d' insegnamento in due delle maggiori università del Regno sono stati quasi la sola esplicazione della sua attività. Abbiamo visto quali fossero le sue tendenze scientifiche: da quel che appariva dalle sue lezioni, dalle sue con versazioni, da quel che si vede anche nei pochi suoi scritti, egli era uomo di molta e varia dottrina. Ma, tornando a ciò che ho dichiarato in principio, la migliore commemorazione di lui potrebbe farla chi fosse stato suo discepolo. Il valore dell' opera dell' insegnante è men facile a misurare di quella dello scrittore: i concetti, consacrati nei libri, sono a vista di

---

(1) Un riassunto di qnesta lezione si legge nel giornale *Roma* di Napoli, 29 aprile 1888.

tutti; ma chi può vedere i germi che la parola del maestro depone nelle menti degli scolari? Chi può dirci quanti sono ora pel mondo, che debbono qual che cosa a Giacomo Lignana?

II.

FRANCESCANTONIO CASELLA (*).

Sono passati cinque anni dalla morte di Francescantonio Casella (1 aprile 1894); e la memoria di lui, che si mantiene viva di affetto nella larga cerchia del suoi amici, è vivissima in questa nostra Accademia, della quale egli fu socio dal 1876 in poi, vicepresidente nel triennio 1889-1891, frequentatore assiduo sino agli ultimi suoi giorni, e nelle cui adunanze ci accadeva di udire non di rado la sua sobria e vigorosa parola. Pure, nessun ricordo di lui si legge nel volume dei nostri *Atti*, perchè il suo successore, padre Errico Mandarini, che per statuto avrebbe dovuto commemorarlo, ci è stato tolto dalla morte prima che adempisse all'uffizio pietoso. Ho preso, dunque, volentieri quest'incarico io, quantunque per diversità di studî e per disuguaglianza di età non sia il meglio adatto a render piena testimonianza dell'opera e del valor suo. Nel succedersi delle generazioni, tra quelli che si ritirano dalla vita e quelli che in essa s'inoltrano, vi è un punto d'incontro: qui si scambiano le due schiere dubbî e speranze, consigli e conforti, i primi portando seco la realtà, i secondi levando ancora alto l'illusione: ma ahimè! appena i discorsi

(*) Commemorazione letta all'Accademia Pontaniana il 9 aprile 1899.

sono iniziati, appena le mani si sono strette, il fato inesorabile separa ed avvia per opposta parte gli umani; e la generazione più giovane guarda con tristezza all' altra, che si dilegua. Tra gli uomini, coi quali mi sono soffermato in quel punto d' incontro, è stato Francescantonio Casella; e invano al buon vecchio, che da noi si distaccava, ho gridato: *Siste gradum, teque adspectu ne subtrahe nostro!*

Ma, nei brevi anni in cui sono stato in relazioni con lui, ho potuto conoscere a prova la cordialità e la bontà del suo animo, e godere della sua ingegnosa ed erudita conversazione; e perciò mi sento tratto a parlar di lui innanzi a voi, pur dolendomi che della sua vita di giurista, di avvocato e di magistrato — la quale, quando lo conobbi, già si andava mutando in un passato —, io non possa raccogliere, e debolmente ripercuotere, se non l'eco, che me n'è giunta.

Veramente, le tradizioni della sua famiglia parevano destinarlo ad altro. Il padre, Francesco Angelo Casella, uscito dal collegio militare della Nunziatella nel 1797, aveva fatto la campagna del 1798-99, quella di Calabria del 1806, combattuto con la divisione napoletana in Ispagna dove era stato gravemente ferito, preso parte alle altre campagne murattiane del 1812 e '13 in Calabria, ed a quella del '14 in appoggio degli austriaci, e all'ultima del '15 in cui re Gioacchino si volse contro questi suoi alleati: in séguito, raggiunse nell'esercito napoletano il grado di generale (1). Nel 1818, comandava a Palermo un reggimento di fanteria, quando dal matrimonio con Antonia Foresta dei marchesi della Scaletta, gli nacque,

(1) G. Ferrarelli, *Il Collegio militare di Napoli* (estratto dalla *Rivista militare italiana* del 1887), p. 39. Il generale Casella represse anche, nel 1842, i moti di Aquila.

il 19 maggio, il figliuolo, cui pose il nome di Francesco Antonio. Visse così il nostro i suoi primi anni tra militari, e conobbe dappresso quegli uffiziali napoletani, che avevano partecipato alle campagne napoleoniche, attori e spettatori di un grande periodo storico. E soleva raccontare che, quando ebbe compiuto gli studî di legge sotto il Liberatore ed il Gigli, e si fu dato alla pratica forense presso Giuseppe Marini Serra, avendo un giorno in compagnia di suo padre incontrato il generale Carascosa, questi, nel vederlo senza baffi e a udire ch'era avvocato, gli disse, sogguardandolo con compassione: — Non credevo che fossimo discesi così basso! — Ma il giovane si faceva già molto onore nella difesa ufficiosa delle cause penali dinanzi alla Corte suprema di Giustizia, difesa ch'era allora, insieme con l'alunnato di giurisprudenza, palestra e semenzaio per l'alta magistratura: Nicola Nicolini lo prediligeva, stimandone assai la solida dottrina e la mente acuta. Entrato in magistratura, nel '42 era giudice civile, nel '48 veniva promosso giudice della G. Corte Criminale di Santa Maria, e nel '52 sostituto procuratore generale in Salerno, donde fu trasferito a Napoli nel '54. Rapida carriera nella quale al merito si alleava, caso non frequente, la fortuna.

Quella bella carriera fu, poco dopo, interrotta bruscamente da un incidente, che fu la catastrofe e la tragedia della sua vita. — « Vedete, caro amico (mi diceva in uno degli ultimi suoi anni), quali splendidi progressi ho fatto io! Trent'anni fa, ero consigliere della Suprema Corte, e dopo trent'anni, e dopo molte traversie, e con grandi fatiche, eccomi ben fortunato se mi ritrovo al punto di allora! ». Parecchi tra voi avranno qualche notizia del caso al quale alludo, e che narrerò con quella libertà e veracità ch'è, a mio

credere, attestato di riverenza. Ai prìncipî del giugno del '59 re Francesco II, modificando in senso alquanto liberale il suo gabinetto, con decreto del 3 di quel mese chiamava a reggere il ministero di polizia generale il nostro Casella. A lui è stato rimproverato che, magistrato, avesse accettato ufficio di quella sorta ; ma non bisogna dimenticare nè il momento in cui l'accettò, che non era di reazione, nè i suoi legami personali e di famiglia coi sovrani di casa Borbone. Come magistrato, era stato, nel triste periodo dei processi politici, tra coloro che non avevano smarrito il senso professionale della giustizia, nè quello umano della generosità e della pietà. Ricorderò che, nel processo dell'Unità Italiana, il Casella, richiesto dal difensore avv. Bax, non solo si recò a testimoniare in favore di Michele Pironti, ma trasse seco innanzi alla Corte Speciale gli altri colleghi, il presidente Colombo, il Zeuli e il De Luca, usando tali parole in elogio della rettitudine e della moderazione del Pironti, da dover giovargli grandemente, se quelle corti speciali non avessero già presegnate le sentenze da pronunziare (1). Il nostro illustre socio Pessina mi racconta che nel '52, portando il Casella come Pubblico Ministero la sua requisitoria in una causa di molti accusati politici innanzi alla Corte Speciale di S. Maria, chiese l'assoluzione di tutti ; mentre la Corte andò in sentenza contraria, condannando alcuni di quelli dei quali il Casella chiedeva l'assoluzione. E mi racconta anche di aver assistito ad una requisitoria di lui, altresì in causa politica, nella quale chiese l'assoluzione degli imputatl, sostenendo che le « aspirazioni » non sono « cospirazioni », che

---

(1) Ciò narra, con molti particolari, lo stesso Bax, nel giornale il *Corrier di Napoli* del 4 aprile 1894.

« manifestazioni di pensieri, di desiderî e di propositi di avversione ad un governo non possono costituire delitto di maestà, quando fatti materiali non tengano dietro alle parole ». Non aggiungerò altri particolari ; ma, tornando al suo ministero di polizia, dirò che della sua mitezza rende testimonianza il Settembrini, il quale usò queste proprie parole : che il Casella, in quell' ufficio, « non fece mai male ad una mosca ». Seguendo la corrente dei tempi, si pubblicarono allora parecchi decreti che annunziavano un certo mutamento nell'indirizzo del governo ; uno dei quali condonava la pena residuale ai condannati politici pei reati commessi nel '48 e '49, un altro concedeva il rimpatriamento a parecchie persone indicate nell' elenco. E, tra questi decreti, il 16 giugno, usciva, controfirmato dal Casella, quello che aboliva le liste degli « attendibili », ossia dei vigilati politici, soggetti a continue vessazioni da parte delle autorità, che impedivano loro di conseguire gradi accademici, di ascendere a pubbliei impieghi, di assumere tutele, di concorrere alle aste pubbliche, e finanche di mandare i loro figliuoli alle università e alle altre scuole governative.

A questo punto, il Casella mise il piede in fallo. Quel decreto, tosto che fu pubblicato, spaventò il re stesso, che vi aveva acconsentito, e più ancora la combriccola di corte, la cui forza stava nel mostrare al debole sovrano pericoli dappertutto. Fu la volontà esplicita del re, furono altre cagioni che operarono su lui ? Non so, nè sono in grado d'indagare. Certo è, che al decreto seguiva, il 22 giugno, una circolare segreta agl' intendenti delle provincie, firmata dallo stesso Casella, con la quale si ritiravano nel fatto le concessioni pubblicamente annunziate.

Ho ritrovato questo singolare documento, in cui,

alludendosi all' atto reale del 16 giugno, se ne parlava non come di un'abolizione vera e propria, ma di avere il re « voluto togliere di mezzo l'imbarazzo di liste troppo numerose di attendibili » ; e nemmeno si diceva che si dovessero conservare o rifare, ma, dopo un preambolo sulle turbolenze politiche del '48 e '49, le quali « travolsero in modo le menti di parecchi che forse sarebbe strano supporre volessero rinsavire o per ragioni o per beneficî ricevuti e si correrebbe perciò grave pericolo di vedere conturbato l'ordine pubblico se loro si desse l'agio di rannodarsi e di proseguire il vagheggiato cammino », si disponeva, con studiato equivoco, « di vegliare sempre gli uomini pericolosi, siano stati o no nelle liste degli attendibili ». In conseguenza, si davano istruzioni: 1° di avvertire il ministero e la prefettura di polizia o le autorità del luogo « se a coloro cui si accenna si saranno rilasciate carte itinerarie, sia per Napoli o per altre provincie del Regno », e di dar notizia del ritorno di essi nel proprio domicilio; 2° « in caso che a costoro si concedessero certificati per subire pubblici esami, o potessero venir prescelti a qualche officio », di procedere di concerto col Ministero « per le misure da prescegliersi all' uopo »; 3° di continuare a dar avviso al Ministero degli Esteri se alcuno di essi pensasse di trasferirsi in paese forestiero, « affinchè non ottenga dai Regi Agenti allo straniero il visto pel ritorno senza una speciale autorizzazione, e qualora la sua condotta lo meriti ». Si raccomandavano, in fine, « delicatezza, sagacia e segretezza » nell' eseguire le predette istruzioni (1).

---

(1) A render chiaro che s'intendeva parlare dei sorvegliati politici, nella circolare si soggiungeva: « Tutte le sorveglianze che riguardano individui da non confondersi coi compresi nelle liste degli attendibili politici pei fatti del 1848 e 1849, rimangono in

Qui dovrei invitarvi a meditare sulla malefica efficacia del governo poliziesco dei Borboni, che potè traviare ad un passo così erroneo un uomo di specchiata rettitudine, quale il Casella; ma confesso che me ne manca l'animo, in un tempo in cui le tradizioni del governo poliziesco risorgono in Italia, e di circolari segrete illegali, di grosse e piccole vessazioni, e di miseri espedienti, si rendono rei, non uomini come il Casella che venivano dalle classi conservatrici e non avevano fatto mai mistero della loro devozione all'ordine di cose esistente, ma politicanti, che hanno edificato la loro fortuna di uomini pubblici sul traffico fruttifero della parola « libertà ». Non mi pare che un italiano possa ora concedersi il gusto d'inveire contro un passato odioso, quando si ha innanzi un presente, che non è amabile. Riprendiamo, dunque, il racconto.

I governi polizieschi hanno di solito agenti quali se li meritano, e accadde allora ciò che accade anche ora di frequente: la circolare segreta cessò presto di essere segreta, e la stampa liberale estera potè pubblicare, l'uno accanto all'altra, l'atto misericordioso del Re e la circolare, che con tanta ironia lo comentava. Il nostro Casella non ebbe nemmeno la gratitudine di coloro, alle cui tradizioni si era sacrificato: lo storico che, in un libro del resto assai

---

pieno vigore ». Il documento è stampato per intero in un opuscoletto di 14 pagine, dal titolo: *Alcuni documenti borbonici*, senza data tipografica, ma Napoli, 1861, leggendosi in fine della breve avvertenza: *Napoli, 12 settembre 1861.* Nella stessa avv. è detto: « Se qualche scettico, attesa l'enormità di coteste circolari, volesse metterne in dubbio l'autenticità, potrà osservarne gli originali depositati nello *Stabilimento Musicale Partenopeo*, *Strada S. Pietro a Maiella, n, 31* ». Dell'opuscoletto è copia nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli.

notevole, espresse le idee dei borbonici, Giacinto de' Sivo, lo rimprovera pel decreto reale d'abolizione da lui consigliato, giacchè con esso si veniva a dar importanza a quelle liste « più ridicole che minacciose », che non dovevano averne nessuna, non contenendo (dice il De' Sivo) i nomi delle persone veramente pericolose, ma quelli di poveri diavoli inoffensivi; e lo accusa, di aver messo in quell' imbroglio il governo del Re per ismania di liberaleggiare! (1).

Il vero è, che il Casella si trovava a disagio in quel posto, che non era adatto nè al suo animo nè alla sua tempra mentale, e, come avviene, faceva ora troppo ed ora troppo poco. Il troppo poco fu che più volte si oppose a persecuzioni di liberali sì da venirne in fastidio alla corte; ed appunto per non aver dato esecuzione agli arresti del marchese d' Afflitto, di Camillo Caracciolo, di Gaetano Trevisani e di altri liberali, il 28 settembre del 1859, non compiuti quattro mesi dall' assunzione in carica, venne surrogato nel ministero da persona meglio adatta e alla quale il re di Napoli avrebbe dovuto rivolgersi sin da prima, dall' Aiossa (2).

Tornò, dunque, alla magistratura col grado di consigliere della Corte Suprema. Ma l'anno dopo, scacciato il governo borbonico dal Garibaldi, ed essendo in Napoli prodittatore il Sirtori, il caso della circolare segreta fu ricordato, e il Casella venne colpito immediatamente da destituzione, anche perchè il generale suo padre aveva seguito Francesco II, del quale fu ministro della guerra durante l' assedio di Gaeta. Al

(1) *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, 2.ª ed. (Trieste, 1868), lib. XVI, § 24.

(2) Nisco, *Francesco II re* (Napoli, 1887), p. 18. Connivenza coi liberali e debolezza verso questi dà anche il De Sivo, l. c., come cause dell'allontanamento del Casella.

Casella non valsero le doti d'ingegno e la scrupolosa probità, universalmente riconosciutegli. Le rivoluzioni non sono generose ed hanno non solo molte passioni ma anche molti appetiti da soddisfare. « Esci di lì, ci vo' star io! ». Suo conforto anche nell' irreparabile disgrazia furono la stima e l' amicizia professategli dagli stessi uomini della rivoluzione, quali il Settembrini (1), il Bonghi, lo Spaventa. Al quale ultimo doleva la misura che, in quei primi tempi, non si poteva impedire; come gli dolse sempre che non fosse stato possibile all'Italia nuova, particolarmente nel Napoletano, di raccogliere in sè maggior numero di coloro che erano le « capacità » dell'antico regime; la qual cosa avrebbe dato migliore consistenza al partito moderato da lui vagheggiato e non l'avrebbe lasciato attenuare in una società di amici, presto soverchiata.

Escluso dalla magistratura, il Casella riprese la professione di avvocato, dando nobile esempio di fierezza e di dignità. Non si perse in querele, non tentò difese: a chi gli consigliava di far valere le non poche escusanti del suo errore: « Casella non dà un calcio ai caduti! », rispose. E restarono memorabili le sue parole, quando, in un processo politico nel quale egli era avvocato difensore, il procuratore generale, in mancanza di altri argomenti, quasi per ischiacciarlo, alluse al poco felice passato politico dell'avversario, ricordando per contrasto di avere, esso procuratore, combattuto per l' unità d' Italia. Il Casella, sorridendo amaramente: — Non posso vantare — disse — le vostre imprese guerresche, perchè sono stato sempre uomo di toga; ma, nel posto medesimo che voi oggi occupate, insegnai, in tempi difficili, in qual modo si esercitano le funzioni di

(1) Cfr. gli *Scritti varî di letteratura, politica ed arte*, II, 333.

pubblico ministero; e quando ne fui scacciato, ed abbattuto, da una rivoluzione vittoriosa, mi rialzai con fronte alta e serena, e ripresi tra gli avvocati napoletani quel posto, che non possono togliermi, e tanto meno concedermi, arbitrî di sovrani o decreti di dittatori ». L'applauso unanime di tutti i presenti fece eco a quelle parole sdegnose.

Divenne allora il Casella uno dei principi del foro napoletano, ed ebbe parte in gravi cause, specialmente politiche e di brigantaggio. La forza della sua eloquenza consisteva nella dialettica serrata, nella semplicità della forma, nell'arte del sarcasmo: non amava le tirate rumorose nè gli argomenti brillanti, e spiegava un vigore distruttivo nelle repliche. Accrescevano efficacia al discorso la bella e nobile presenza, quale tutti noi la ricordiamo, il sorriso intelligente, la voce sonora, il gesto parco e sicuro (1). Le sue allegazioni, di cui molti volumi si conservano nella biblioteca di famiglia, sono assai spesso importanti monografie giuridiche; ed è, tra le altre, ancora citata e consultata quella per la causa Ruffo-Scilla, in cui svolse la teoria del falso e della bancarotta.

Per circa venti anni, il Casella mantenne l'altissimo grado tra gli avvocati napoletani, e in quel tempo, per sette elezioni consecutive, appartenne al Consiglio dell' Ordine. Era stato, fin dal 1866, più volte sollecitato a rientrare in magistratura; ma egli non aveva voluto, contento alla faticosa vita dell' avvocato, dalla quale per altro non seppe trarre mai lauti guadagni, nè trovò modo di arricchirvi nemmeno mediocre-

(1) Da un articolo di R. Colucci, nel giornale l' *Occhialetto* del 17 marzo 1883. Sul Casella, giurista ed avvocato, si veda ora A. Vitelli, *F. A. Casella* (Napoli, 1899: articoli estratti dal *Pungolo parlamentare*).

mente. Nel 1879, ministro il Taiani, si risolse finalmente ad accettare il posto, nuovamente offertogli, di consigliere di Cassazione, persuasovi dal desiderio che provava di vita più calma. E in questo ufficio durò fino al 1893, quando, per la legge sui limiti d'età, fu collocato a riposo, col grado di primo presidente onorario di Corte d'Appello.

Quasi alla pari del dotto magistrato e del forte avvocato era noto il Casella come bibliofilo e cultore di lettere. Gli avvocati del buon vecchio tempo impiegavano in simili studî gli ozi, laddove i loro successori più recenti preferiscono di assumere « lo comune incarco » della vita pubblica; di che non sarebbe certo da biasimarli se ciò non servisse di solito come semplice mezzo per procacciarsi autorità, fama e clienti. Ma non divaghiamo! Da giovane, il Casella aveva frequentato i circoli letterarî di Napoli, e segnatamente quello che s' accoglieva intorno a Carlo Troya, del quale fu amico devoto e compagno nel tentativo di fondare a Napoli, nel 1844, una Società di storia patria (1). Vagheggiava, in quel tempo, il Casella il disegno di una storia della letteratura italiana. Ma nè questo nè altro lavoro letterario condusse mai a termine; e qui occorre solo ricordare che nel 1862 curò la stampa postuma del 2.° volume dell'opera del principe di Belmonte, *Storia della congiura di Macchia* (2), e che, pei suoi consigli, fu ristampata nel 1869 l' importante *Storia civile e politica nel regno di Napoli*

---

(1) Del Giudice, *Carlo Troya* (Napoli, Giannini, 1899), pp. 1301, e CLXXXV e segg.

(2) *Storia della congiura del Principe di Macchia* di Angelo Granito principe di Belmonte (Napoli, 1861). Il 2.° vol. ha un' avvertenza del Casella, con la data del 1.° aprile 1862.

di Carlo Pecchia (1). Merita più particolare menzione il ritrovamento ch'egli fece dello smarrito opuscolo del Vico, noto col titolo di *Sinopsi del diritto universale.* Il Casella aveva la ferma convinzione che copia di quell'opuscolo dovesse trovarsi tra le carte di Celestino Galiani, del Vico amicissimo, le quali, insieme con quelle di Ferdinando Galiani, si conservavano, mezzo secolo fa, da Nicola Nicolini, e sono ora gelosamente tenute nascoste dagli eredi, che hanno il torto di sottrarre agli studî la conoscenza di scritti e documenti indubbiamente importanti. Non meno geloso ne era il Nicolini, il quale, alle ripetute richieste del Casella di lasciargli esaminare quelle carte, si era sempre schermito. Ma, una sera che si trovava di umore fuori dell'ordinario benigno, rinnovando il Casella l'assalto: — Contentiamo — egli disse infine, sorridendo — il nostro don Ciccio! —; e mise fuori i fasci preziosi. Quale non fu la gioia del Casella allorchè, a uno dei primi fasci che aperse, si vide innanzi la *Sinopsi* da lui cercata, e di cui aveva divinata l'esistenza tra quelle carte! (2).

Il Casella aveva la passione del libro. Molti di noi lo ricorderanno centro dei crocchi che si formavano nelle botteghe di alcuni negozianti di libri antichi, o lo avranno incontrato molte volte per via Toledo con qualche vecchio libro sotto il braccio, acquisto del giorno. Ma, come ho detto, era un « bibliofilo », e, se non saliva fino al « bibliografo », non scendeva alla infelice condizione del « bibliomane ». Non raccoglieva rarità e curiosità pel semplice amore del possesso, ma

(1) Dall'editore M. Lombardi, in quattro volumi, ed è dedicata appunto al Casella.

(2) Fu poi ristampata, negli *Annali di diritto teorico-pratico*, dal nostro compianto socio prof. Luigi Capuano, e di nuovo in app. al 1.° vol. dell'edizione napoletana delle *Opere* del Vico del 1858.

leggeva e conosceva i libri da lui posseduti e regolava i suoi acquisti in modo da venir formando e compiendo particolari « serie ». La sua biblioteca contiene, nelle più pregiate edizioni ed in bellissimi esemplari, i classici latini e greci, i testi di Crusca, le storie letterarie italiane e le bibliografie, una raccolta di oltre cinquemila operette italiane pubblicate nel corso del secolo decimonono quasi tutte per occasione ed in pochi esemplari, oltre parecchi manoscritti, incunaboli e libri per varie ragioni preziosi. Ricordo di aver visto una volta presso di lui una copia dell'edizione della *Scienza nuova* del 1730, postillata ai margini dal Vico e con la dedica autografa a Celestino Galiani. Possedeva un *Dante* di Aldo del 1515, e un *Centonovelle* del 1572, entrambi con note manoscritte del Salvini: tra i manoscritti, un volume di rime inedite del Tansilio, l'*Inventario dei beni del Conte di Policastro*, il poeta, figliuolo di Antonello Petrucci, giustiziato anch'esso per la congiura dei Baroni; e molte altre cose, anche più importanti, che ora non rammento. Della raccolta delle *Operette* discorse, com'è noto, il Settembrini nel terzo volume della *Storia della letteratura* (p. 292), riferendo un'osservazione del Casella: che in quelle *Operette* si può seguire il risorgimento degli studî di lingua in Italia, e che esse ci mostrano come i vasi capillari di un organismo di cui uomini come il Cesari e il Giordani costituivano le vene e le arterie.

Le sue cognizioni bibliografiche erano ammirevoli per copia ed esattezza; e forse non sbagliava quando nel 1860, dopo la destituzione, ebbe per qualche tempo il pensiero di lasciar l'Italia e recarsi a Parigi a fare il bibliografo, giacchè era uomo da emulare il Brunet, l'autore del famoso *Manuel du libraire*. Ma sarebbe stato appunto bibliografo sul ge-

nere del Brunet; perchè quelle sue vaste conoscenze non erano state in lui organate, disciplinate e dirette a scopi scientifici, e restavano la ricca provvista, il ben fornito arsenale, di un amatore di libri. Ora si viene pubblicando il catalogo, ch'egli aveva fatto, per proprio uso e svago, della già citata collezione delle *Operette*, e, quantunque sia per riuscire un repertorio assai utile, non è certo da citare come modello di lavoro bibliografico (1).

Con tanta pratica di uomini e di libri, e fornito com'era d'ingegno vivo ed arguto, non è da meravigliare che il Casella fosse piacevolissimo conversatore. Chi ha assistito a quelle riunioni nei negozi dei librai o s'è accompagnato con lui talvolta nelle sue quotidiane passeggiate per via Toledo, può farne testimonianza. Anche a me è capitata molte volte questa fortuna; e andrei per le lunghe se volessi qui ripetere pur in parte le osservazioni, gli aneddoti, i particolari di fatti, che ho appresi da lui. Notavo tuttavia in lui una certa tendenza al paradosso e all'osservazione più ingegnosa che vera, il che si mostrava specialmente in materia di storia e di politica. Così egli si compiaceva nel raffrontare sottilmente la storia di Napoli della fine del Quattrocento, quando la fallita congiura dei Baroni preparò gli scontenti e sparse in Francia gli esuli napoletani, che attirarono poi nel regno Carlo VIII, con quella della seconda metà dell'Ottocento, in cui la fallita rivolu-

(1) *Bibliografia delle operette italiane pubblicate nel secolo XIX per la maggior parte in occasione di nozze ed in piccolo numero di esemplari*. Ne sono stati già pubblicati tre fascicoli (p. 144) dall'editore Marghieri di Napoli, il 1.° fascicolo a cura del dott. E. Pèrcopo e i seguenti del sig. T. de Marinis. La descrizione bibliografica delle operette è spesso accompagnata da largo ragguaglio del contenuto di esse, e da giudizî ed aneddoti.

zione del '48 e gli esuli napoletani nell'alta Italia spianarono la via a Garibaldi; così spiegava spiritosamente come i napoletani dovessero di necessità credere alla «jettatura», perchè in tutta la loro storia, ricca di regine sterili e di successioni violente, opera di continuo quell'occulto maleficio; così soleva ripetere con predilezione il detto di Carlo Troya, che «Napoleone fu un inutile vincitore di battaglie»; e la *Storia d'Italia* di esso Troya, di tanto faticosa lettura, si piaceva di paragonare ai «paesaggi cinesi», privi di prospettiva (1).

---

(1) Ritrovo tra le mie carte, e mi è caro di mettere qui in nota, una letterina, ch'egli mi diresse or son undici anni nell'occasione di un mio primo lavoretto su *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher* (corretto e ristampato in *Studî storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, 3.ª ed., Bari, Laterza, (1912).

2 luglio del 1889.

Ornatissimo Amico,

La vostra monografia della Sanfelice l'ho letta d'un fiato, ammirando le ricerche, l'erudizione copiosa, l'ordine seguito, l'affetto, l'imparzialità. A misura che si studia coscienziosamente uno di questi episodî burrascosi, travisati dalla rabbia partigiana, si riconosce con dolore, che nessuna causa per buona e bella che sia, nessuna forma politica di governo, stanca gli uomini, in preda alle proprie passioni, dagli errori incredibili e dai delitti enormi ed inutili, che tutti compiono, credendoli opere meritorie. Lo storico non ha mai insegnato nulla ai tiranni, o ai tribuni di libertà; nè le lodi o i biasimi hanno trattenuto, e tratterranno mai dal sangue e dalle rapine coloro, che sono costretti di ricorrere all'abuso della forza per mantenere, o riprendere, quello ch'è, o che credono, il loro diritto. I Borboni, i Lamarmora, i Tedeschi, gl'Inglesi bombarderanno sempre Messina, Genova, Strasburgo, Alessandria, come le giunte repubblicane fucileranno i Baccher, e i Sambuti e gli Speciali condanneranno i Pagano, le Pimentel, le Sanfelici, che i Ferdinandi di qualunque numero consegneranno sempre al carnefice. Lo storico però bada a discernere il vero dal falso, chiarendo il primo e rendendolo accessibile ai comuni intelletti col processo medesimo de' principî vitali della giustizia, che pel continuo lavorio scientifico diventano ogni

Nei giudizî letterari era grande amatore della Toscana, e sosteneva che tutti gli scrittori non toscani, non escluso l'Ariosto, mostrano i segni dello sforzo e del ripiego linguistico: parlava con orrore dei tempi della sua gioventù in cui, prima che si diffondesse il benefico influsso del Puoti, nelle scuole del Napoletano regnava, modello di lingua e di stile, il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco. Ma di tutte queste sue teorie mi sta nella memoria quella che svolse in casa mia, un giorno, tra parecchi amici, e che intitolava scherzosamente: « la genesi psicologica della *Scienza nuova* di Vico ». Dovete sapere — egli diceva — che Napoli è il paese dei falsi testimoni; non perchè il napoletano sia peggiore o più maligno di altri popoli, ma per la prepotente fantasia che gli crea facilmente miraggi ingannevoli. Se un napoletano incolto vede due persone parlare a gran distanza, immagina subito, e ricostruisce con la fantasia, il discorso che debbono aver fatto, e finisce col credere, e col giurare, di aver udito quel discorso, e col riferirlo per filo e per segno. Onde l'opera del magistrato è in Napoli delicata e difficile, e bisogna tener sempre presente questo carattere popolare, nell'interrogare, nell'indagare, nel valutare. — E Vico, come c'entra? — Qui il Casella con ordinata esposizione ci dimostrò come Giambattista Vico, sotto l' impressione dei tri-

---

giorno più certi e conquistano nuovo terreno. Egli contribuisce, per la sua parte, al progresso non interrotto dell' umanità, che diventa, un poco alla volta e fra mille ostacoli, in complesso migliore. Prescegliete una meta ottima, adoperate mezzi idonei a raggiungerla; proseguite dunque animoso.

D. Rosa Baccher non era madre, ma ava, del generale Ghio, di infausta memoria.

Credetemi pieno di stima

Vostro obbligatiss. Amico
FRANC. CASELLA

bunali di Napoli a lui ben noti, avesse dovuto via via perdere ogni fede nella storia condotta sulle testimonianze e sui documenti; ed escogitare, unico porto di salvezza, una storia ideale, che si ricostruisca con le leggi eterne dello spirito umano!

Gli ultimi anni della vita del Casella furono assai travagliati da sventure domestiche, e da quelle malattie che sono conseguenza di una vita agitata. Tormentosa gli riusciva particolarmente una forma di neurastenia, per la quale egli perdeva di tratto in tratto la memoria dei nomi. Allora lo si vedeva talvolta per via con l'occhio immoto e imbambolato, con le labbra tremolanti, occupato nello sforzo di ricercare il nome che gli sfuggiva. Talvolta, venendo a casa mia e discorrendosi tra noi di libri e di studî, quando io per caso gli citavo un autore a lui ignoto, mi pregava, prima di andar via, di mettergli il nome da me pronunziato sopra un pezzetto di carta; altrimenti temeva che, nel corso della giornata, gli si svegliasse quel desiderio tormentoso di ricordare, che lo irritava e stremava di forze. Di tanto in tanto si riaveva da questo male, e tornava a ricercar libri, contento, egli diceva, quand'anche non potesse più leggerli, di poterli « palpare ».

Più terribile di ogni malattia fu per lui la morte, accaduta nel maggio del 1892, di un nipotino, figliuolo di una delle sue figlie, sposata al dottor Luzenberger. Cedendo alle consuetudini del bibliofilo, pubblicò in quell' occasione, in un opuscolo commemorativo, *Una lettera consolatoria d' anonimo cinquecentista* (1). Ma

---

XXXI Maggio MDCCCXCII. Commemorazione di Enrico Luzenberger rapito si presto all'amore vivissimo de' suoi. — Una lettera consolatoria di anonimo cinquecentista a Lorenzo Vitturi, Napoli, Giannini, 1892 (opusc. in 4.° di 16 pagg., con ritratto in fototipia; ediz. di cinquanta esemplari).

non si possono leggere senza commozione le pagine pietosissime ch' egli vi mandò innanzi, in cui del carissimo bambino descriveva, con l'amorosa minuzia di chi le ha lungamente ricercate e vagheggiatc, le fattezze e le forme, il sorriso, gli abiti, le tendenze, le parole, ogni più piccolo atto. « Il padre — con tali parole, che sgorgano come lagrime, termina quello scritto, — il padre, che lavorava e studiava per crescergli l' agiatezza, non sa più che fare de' suoi studî e della perizia acquistata con tanto sudore. La madre perde l'unico frutto di un matrimonio felicissimo, il tesoro inestimabile del quale inorgogliva a ragione. Chi potrebbe mai consolarla? Ora non le rimane che la cupa angoscia da cui sarà sempre divorata. L' avo, vecchio, affranto e malsano, che benediceva in lui l' unico conforto degli ultimi suoi anni, rimane a consumarsi deserto nel cordoglio dell' immensa sventura, insieme coi ricordi che si ridestano pungenti ed amari di una vita logorata dalle lunghe fatiche e da tante avversità combattuta ».

E l' ultima volta che io vidi il Casella, sul finire del 1893, una domenica che uscivamo insieme da questa nostra Accademia, il discorso cadde su Dante e sul canto di Ugolino; e, d' un tratto, il buon vecchio si soffermò, e, tornando ad un' immagine cui correvano sempre tenacemente i suoi pensieri, mi disse, mentre gli occhi gli luccicavano: che non mai come dopo la morte del diletto bambino, aveva sentito tutta la tenerezza delle parole: « Anselmuccio mio »; e che allora si era persuaso che Anselmuccio doveva essere non uno dei figliuoli, come vogliono alcuni comentatori, ma il nipotino del conte Ugolino!

III.

BARTOLOMMEO CAPASSO (*).

È stato detto da più d' uno in questi giorni, che con la morte del Capasso si è fatta una perdita irreparabile; e il detto parrà di quelli che si ripetono quasi meccanicamente in simili occasioni. Infatti, di quale uomo che abbia qualche pregio non si può dire il medesimo? La morte non dissolve forse un gruppo di attitudini laboriosamente perfezionate e acquisite, non disperde conoscenze ed esperienze, accumulate in lunghi anni? Restano i libri e le opere; restano ed agiscono a lor volta gli effetti dell' attività spiegata con la parola e con l'esempio durante la vita. Ma per tutto il resto, per ciò ch'è dell'efficacia potenziale, la perdita è sempre irreparabile.

Pure, quelle parole hanno, questa volta, un significato particolare ed appropriato. Tutti noi sentiamo che si è fatta davvero « una perdita irreparabile », che è morto col Capasso qualche cosa, che non rinascerà presso altri. Che cosa, dunque?

Con lui è morta per sempre la storia regionale della vecchia Napoli e del vecchio Regno.

Giacchè, se il Capasso — com' è stato esposto dai miei amici Schipa, De la Ville e Faraglia negli altri

(*) Nella rivista *Napoli nobilissima*, a. IX, f. III, marzo 1900.

scritti di questo fascicolo — ha lavorato nell'indirizzo più rigoroso della critica moderna, e di questa anzi è stato iniziatore nel campo storico dell' Italia meridionale; se ha dato molteplici prove di libertà da quei pregiudizî regionali, produttori di consapevoli o inconsapevoli falsificazioni e difese di falsificazioni, e ha saputo sacrificare, quando occorreva, all'amor del vero gl' idoli ed i primati; se ha educato una larga schiera di ricercatori storici e animato la Società di Storia Patria; — nel suo modo poi di sentire la storia di Napoli era uomo d'altri tempi: un superstite della vita regionale napoletana del Sei e Settecento. Dai suoi libri, tesori di aurea erudizione, si apprenderà sempre; il suo metodo critico è da sperare sia continuato: ma chi potrà rifare il s e n t i m e n t o che si spegne con l'uomo, quel sentimento di cui egli era l'ultimo erede?

Noi che, senza troppo nostro merito, viviamo della vita della nuova Italia, anzi della vita internazionale per partecipare alla quale la nuova Italia è sorta, non possiamo più appassionarci, com'egli si appassionava, per le imprese di mare e di terra dei Napoletani del Ducato, per Cesario console e per Stefano duca; non sentiamo più, com' egli sentiva, la continuità storica con quei napoletani, di cui Annibale non osò assaltar le mura, e che, fedeli a Roma, in aiuto di lei inviarono schiere di abilissimi scagliatori di pietre; Masaniello non è più per noi l'eroe domestico; le vecchie strade e case di Napoli non ci parlano come all'autore della *Vicaria Vecchia* e del *Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*; il tempo in cui Napoli fu corona, « quando regnava casa d'Aragona », è per noi un semplice episodio secondario del moto della Rinascenza in Italia, come la rivoluzione di Masaniello, un caso sociologico; noi studiamo la

storia dell'arte e della letteratura di Napoli, pronti a riconoscere che l'una e l'altra furono di solito poca cosa; la Napoli, che ancora ci scuote e ci esalta, è quella dei suoi perseguitati e solitarî filosofi, e dei cosmopolitici idealisti della rivoluzione del 1799, il cui sangue corre ancora nelle vene della società moderna. Non è codesto un mutamento totale di veduta? Non è un sentimento nuovo, assai diverso dal suo?

In ciò è forse anche da cercare la ragione per la quale nel Capasso l'immensa opera del lavoro critico fu accompagnata da una somma relativamente esigua di lavoro costruttivo ed espositivo. Una storia del Regno sarebbe stata di necessità una storia politica e sociale, da guardarsi e giudicarsi in continua relazione con quella generale; donde l'immagine dell'Italia meridionale sarebbe stata, agli occhi suoi, sminuita. Egli ha, come un buon frate di altri tempi, coscienziosamente formato la Platea, il Regesto e il Sommario cronologico del convento, nel quale, per la pace del suo spirito, s'era rinchiuso. Ne ha ricordato gli uomini insigni per santità o per dottrina, e descritto i tesori e le reliquie. Ma non domandate al buon frate se il suo ordine è stato un bene o un male per la società, e quando un bene e quando un male: i precetti di obbedienza e di umiltà gli vietano di rispondere, anzi queste domande stesse gli parranno peccaminose o fatte per tormentarlo.

E il suo sentimento non solo non possiamo rifarlo, ma non lo dobbiamo rifare: non dobbiamo, perchè non possiamo. Tentandolo, mancheremmo di quella sincerità, che in lui abbondava. Confesso che ho sempre provato impazienza pei ciechi regionalisti, chiusi ad ogni cosa bella e buona che si presenti con la sola veste di cosa bella e buona. Ebbene, il regionalismo del Capasso, invece, mi ha

sempre destato simpatia, e talvolta commosso. Ricordo che una volta, appartenendo io come segretario ed egli come presidente a una Commissione municipale per certi provvedimenti archeologici da prendere pei lavori del Risanamento, ebbi la cattiva idea di portar con me, nella prima riunione, un volume pubblicato dalla Commissione municipale di Firenze nell' occasione del riordinamento del centro della città; e citai l'esempio di Firenze. « Caro *Don* Benedetto,— m'interruppe subito *Don* Bartolomeo — noi abbiamo le nostre tradizioni: gli altri fanno bene a seguir le loro, e noi guardiamo alle nostre ». Sentii in quell'uomo come una ribellione di dignità offesa per conto della sua città; quasi che si proponesse a un povero ma d'alti spiriti di chieder l'elemosina a un ricco, o si volessero sottoporre ai consigli degli estranei le faccende della propria famiglia, che debbono trattarsi in famiglia. Era indulgentissimo, incapace di critica nonchè di satira, verso qualsiasi dei suoi antichi conoscenti e colleghi (ahi, quanto inferiori a lui!) nel culto delle cose patrie: a Don Bartolomeo — noi dicevamo — non bisogna toccare i suoi amici « del tempo aragonese »! E fino le ultime volte che ho avuto occasione di vederlo, nel febbraio passato, percorrendo con lui il manoscritto della sua *Napoli greco-romana*, sentivo una singolare dolcezza e come un intenerimento nell'osservare il sorriso di compiacenza e di soddisfazione col quale il buon vecchio accompagnava la lettura dei punti dove gli era riuscito, con citazioni classiche, di stabilire l'esistenza dei *franfellicari* o dei *paglietti* pur nella Napoli greco-romana.

Tutto ciò muore con lui, e non si può imitare: sentimento imitato è sentimento falsificato. Per questa ragione, la scomparsa del Capasso lascia nei nostri animi un vuoto, che non si può colmare.

IV.

ANTONIO LABRIOLA (*).

Venti anni fa, proprio tra il gennaio e il febbraio, conobbi Antonio Labriola, in Roma, nella casa di Silvio Spaventa, in via della Missione, dove ogni sera si raccoglieva un piccolo gruppo di amici fedeli: qualche deputato, qualche giornalista, e parecchi professori.

Erano i tempi del Depretis. Il salotto dello Spaventa rappresentava quanto di più nero, di più pessimistico si possa immaginare. Il corso delle amare e sarcastiche osservazioni sulla politica italiana era variato solamente delle sottili disquisizioni di diritto pubblico, alle quali lo Spaventa si lasciava andare con amore durato in lui vivo fino agli ultimi suoi giorni. Io, che dalla politica non ero allettato e che il giure infastidiva — ero studente di giurisprudenza, — stavo tutto orecchi ad ascoltare il Labriola, che la politica mutava in satira amenissima, del diritto faceva la critica, e di ogni cosa discorreva con vena abbondante, con spirito scintillante, con informazione sempre fresca delle novità librarie, specie germaniche, di cui egli era come il bollettino serale.

Lo Spaventa gli voleva molto bene. E con lui liti-

(*) Nel *Marzocco*, del 14 febbraio 1904.

gava quasi sempre in punto di filosofia, ma nel litigare provava insieme una tal quale soggezione, che non sfuggiva al mio occhio di ragazzo. Ricordo una serata invernale, rigidissima, in cui dei visitatori consueti solo il Labriola non mancò; e lui e lo Spaventa, accanto al caminetto, avendo me unico spettatore, combattettero per un paio d'ore intorno alla possibilità o meno di dedurre l'etica dalle formazioni sociali. Lo Spaventa, vecchio egheliano, difendeva la dottrina storicistica ed evoluzionistica: il Labriola, allora herbartiano, lo incalzò e lo strinse con una serie di obiezioni e di motti di spirito, e, sbalordito l'oppositore, con un'eloquente perorazione finale fece trionfare, almeno per me, l'apriorità del giudizio morale, reazione « estetica » dello spirito, che nessun corso storico, nessun intreccio sociale può mai partorire.

Lo Spaventa stesso mi esortò a frequentare le lezioni del Labriola all'Università. Dove mi accadde ciò che mi accadeva nel suo salotto: che finii con l'ascoltare solo quelle lezioni. Gli altri insegnanti mi annoiavano, somministrandomi definizioni belle e fatte, sullo schema costante: « Lasciando in disparte l'antico Oriente ecc., il primo che definì ecc. fu Platone, il quale disse ecc.; Aristotele invece sentenziò ecc.; Tommaso d'Aquino ritenne ecc.: Kant opinò ecc.; ma noi crediamo che queste varie definizioni possano integrarsi ed armonizzarsi, e definiremo perciò il diritto ecc. ecc. ». Ciò mi lasciava vuoto il cervello, e non sapevo persuadermi come mai tutti i pensatori, dalla Grecia in qua, avessero dovuto attendere, per essere « integrati » e « armonizzati », le litografiche dispense di quei miei professori. Ma il Labriola si faceva un punto d'onore di non dar mai una definizione; entrava subito *in medias res;* mostrava le

difficoltà e gli aspetti varî dei problemi, svolgendo gl' indirizzi antitetici come loro necessità intrinseche; non parlava con tono cattedratico, ma con periodi brevi e pungenti, che di tanto in tanto s' innalzavano ed ampliavano ad impeto e onda oratoria. Parecchi dei miei compagni lamentavano che quel professore non si lasciasse « riassumere »; ma io, nei corridoi dell' università, lo difendevo con ardore. E in verità quelle lezioni mettevano in fermento il mio cervello e, secondo il detto di Kant, m' insegnavano non pensieri, ma a pensare.

Le lezioni erano proseguite per istrada e nella libreria Loescher, dove l' accompagnavo. E colà, un giorno, egli uscì in un motto, che mi è tornato più volte nell'animo quasi argomento di consolazione. A me che, vedendomi passare sotto gli occhi quotidianamente tanti libri nuovi, gli domandavo, non senza smarrimento, come mai molti solessero affermare di « tenersi al corrente », e come si facesse ad essere informati con sicurezza su tutto quanto si viene pensando e scrivendo nel campo degli studî, — il Labriola rispose: — Non ti affliggere! Che cosa, in fondo, sono i libri? I discorsi degli altri. Potresti sul serio proporti di stare a sentire tutto ciò che la gente dice in tutte le cinque parti del mondo? Ascoltane quel che puoi, e fa' da te.

Così mi venni allora stringendo d'affetto e di dimestichezza col povero Labriola. Ed ora che egli è sparito, i particolari e gl' incidenti delle relazioni di questi venti anni mi si affollano alla memoria; e io non posso ritrarne se non qualcuno. Le relazioni con lui non erano facili: egli tormentava l' amico coi frizzi, con gl' interrogatorî, con le requisitorie, col non mandargliene mai una buona. Ma io lo stimavo; avevo sempre qualche cosa da apprendere dai suoi

discorsi; non seppi quasi mai smettere verso di lui l'atteggiamento docile, e non mai la riverenza, dello scolaro riconoscente. Vedevo la sua mente e il suo animo, di là dai suoi nervi.

Il Labriola, dal circolo moderato e conservatore dello Spaventa, saltò fuori, nel 1886, democratico e socialista. Evoluzione che non mi meravigliò, perchè in quel suo antico conservatorismo era molto radicalismo da intellettuale, e perciò la possibilità del trapasso. Infatti, egli mi disse un giorno di essere giunto al socialismo rivoluzionario attraverso la critica dell'idea dello Stato; ossia che quando lo Stato, etico, vagheggiato dai pubblicisti tedeschi, gli si dimostrò un' utopia, e dura ma sola realtà gli si scopersero gl' interessi antagonistici delle classi sociali, si trovò nelle braccia del marxismo. E del marxismo divênne il miglior conoscitore che sia mai stato in Italia, e forse in Europa tutta. Pratico già della filosofia classica tedesca, intese meglio d'altri la genesi di quella dottrina, che si era formata, com'è noto, nella estrema sinistra della scuola hegeliana. La corrispondenza epistolare col vecchio Engels, compagno e fratello spirituale del Marx, e con altri marxisti della prima ora, lo rese esperto delle vicende e circostanze di quell' indirizzo dottrinale e di quel partito politico. Ma meglio di ogni altra parte del marxismo egli approfondì la dottrina storica di esso, il cosiddetto materialismo storico.

Di questa concezione fu il primo banditore da una cattedra universitaria; il primo che ne trattasse, non da dilettante o da giornalista, ma da scienziato, con severità d' intenti. E quanti ci siamo poi occupati in quegli studî, dobbiamo a lui la spinta e l' avviamento. Ma il Labriola, per ciò stesso che era ingegno assai colto e affinato nella meditazione

di parecchi sistemi filosofici — da giovane era stato hegeliano, poi si era ribellato contro Hegel con l'herbartismo, e, infine, era tornato in certo modo ai primi amori, ricondottovi dal Marx, — diè al materialismo storico, diventato quasi domma presso i socialisti italiani e stranieri, una forma critica. Lo difendeva, ma in questa difesa ne scopriva alcuni punti deboli; e si argomentava di rafforzarli, ma nello sforzo ne scopriva altri. E fu agevole a me, che pur mi sentivo e professavo suo discepolo, e che dei suoi lavori sul materialismo storico m'ero fatto editore, chiarire il difetto filosofico di quella dottrina, pure accogliendone le nuove e importanti suggestioni. Il Labriola, da principio, mi lasciò fare, quasi con compiacimento; ma quando poi s' accorse dove andassi a parare, e quando d'accordo con me e in disaccordo con lui vide l' altro comune amico Giorgio Sorel, si stizzì, e il suo volume *Discorrendo di socialismo e filosofia*, che era stato dedicato al Sorel e pubblicato da me, ricomparve, l'anno dopo, in francese, con una prefazione contro il Sorel e un' appendice contro di me. Ma si sarebbe rassegnato se avesse voluto considerare che il merito o la colpa di quanto stava accadendo, risaliva a lui; perchè egli aveva cominciato a tentar di elaborare con rigore filosofico un complesso di pensieri, che non poteva serbare saldezza se non quando fosse rimasto vergine di critica.

E non solo la dottrina del materialismo storico, ma tutti, in genere, i lavori che si sono fatti in Italia negli ultimi tempi sulla teoria e metodica della storia debbono il primo impulso al Labriola; il quale fin dal 1887, assumendo nell' Università di Roma l'incarico della Filosofia della storia, lesse una prolusione, densa di pensiero, sui problemi di quella disciplina.

Insisto sulla parola « impulso », perchè, se anche

della sua opera filosofica non avanzeranno molte teorie definitive, non perciò la sua efficacia sarà stata scarsa. Mentre tanti dei suoi colleghi universitarî si chiudevano in dottrine, false o vere che fossero, da essi apprese in gioventù e nelle quali, piuttosto che la critica, la pigrizia li aveva raffermati, il Labriola fu sempre aperto e attento a ogni nuovo moto di idee, irrequieto e insoddisfatto, e rinnovò e rinfrescò di continuo la sua coltura, e di ogni concetto che sorgesse nel campo dei suoi studî si fece un tormento. Anni addietro, mi annunziò di voler chiudere la vita con un libro che si sarebbe potuto firmare da Sesto Empirico.

Nè fu piccola la sua efficacia sulle cose politiche italiane degli ultimi decennî: sebbene essa operasse quasi nelle quinte, o nell'altra scuola che egli teneva, ogni giorno, al Caffè Aragno. Entrato nel socialismo, fu il terrore dei socialisti, specie dei giovani: una frusta letteraria sempre levata, che colpiva implacabile. Più di una volta, leggendo scritti di polemica socialistica, mi è accaduto riconoscere nella nuova veste qualche improvvisazione orale del professor Labriola. A mantenere presso molti la coscienza che il socialismo ha il suo fondamento nel moto proletario ed operaio, e che un socialismo promosso da letterati e politicanti e largito agli operai fallirebbe alle sue alte ragioni, egli ha validamente conferito. In un punto, com'è noto, differiva dai socialisti più avanzati: era espansionista e guardò con favore all'impresa dell'Eritrea e ai disegni di occupazione di Tripoli; fedele anche in ciò al marxismo, che non concepisce un serio moto proletario se non preceduto da un serio e pieno svolgimento della borghesia. Il proletario — diceva scherzando — è destinato a succedere alla borghesia; sta bene: ma

come farà, in Italia, a succedere a una borghesia che non esiste, a una borghesia di pezzenti?

Del professore non ebbe mai la gravità, spesso affettata, che è di molti, ma l'animo, ch'è di pochi. Perciò egli lascia una traccia durevole; perciò non sarà dimenticato. Ma quale malinconia per noi tutti — direi per mezza Italia: egli si vantava di conoscere personalmente più che mezza Italia - recarci a Roma e non ritrovare ai soliti luoghi, che regolarmente frequentava, il buon Labriola, sempre pronto all'ira e all'onte, sempre aggressivo e feroce; ma così vivamente intelligente, così profondamente galantuomo!

V.

FRANCESCO NITTI (*).

Il 3 gennaio di questo anno 1905 moriva in Roma il nostro consocio Francesco Nitti. Era nato a Taranto il 24 febbraio 1851 da Cataldo, che fu poi senatore del Regno, e da Marianna dell' Osso.

Il Nitti è stato valentissimo indagatore della storia italiana del Rinascimento, e, appena venticinquenne, diè fuori il primo volume del *Machiavelli nella vita e nella dottrina, studiato con l' aiuto di documenti e carteggi inediti* (Napoli, Detken e Rocholl, 1876), che precesse il noto libro del Villari. Quel primo volume, assai lodato da quanti lo conobbero, non è conosciuto quanto merita. Proposito del Nitti nel comporre il suo lavoro fu di tenere il mezzo tra i saggi vivaci ma troppo sommarî e generici che ritraevano a larghi tratti il Machiavelli in relazione coi suoi tempi, e che a talune verità mescolavano paradossi ed esagerazioni, e le scritture meramente biografiche ed erudite in cui la fisionomia dell' uomo e dello scrittore si smarriva nell' accumulo dei particolari estrinseci. Egli volle dare invece un' analisi psicologica dell' effettivo svolgimento dell' animo e del pensiero del Machiavelli sotto l'azione degli av-

---

(*) Nell' *Archivio storico per le provincie napoletane*, XX, 1905.

venimenti ai quali assistette e talvolta partecipò, e attraverso le impressioni che ne ricevette e le deduzioni che ne venne traendo. Al quale fine il Nitti, oltre la solida cognizione che si procurò dalle storie del tempo, compiè feconde ricerche nelle carte machiavelliane, ancora inedite, e nei documenti dell'Archivio fiorentino. Scritto con semplicità ed esattezza, senza fronzoli, senza prologhi e divagazioni, tutto cose e pensieri, cauto e ponderato nei giudizî, non si direbbe davvero opera di un giovane, che moveva i primi passi. Pagine stupende vi si leggono, come quelle intorno al modo in cui il Machiavelli intendeva e adoperava la storia (cap. V), intorno alle relazioni del politico fiorentino con Cesare Borgia e alla trasformazione che ebbe nella sua mente la concezione egoistica del Borgia, purificata e innalzata all'idea dello Stato nuovo (cap. VII), intorno agli effetti durevoli della politica di Alessandro VI per la potenza della Chiesa cattolica (cap. VIII), intorno alla milizia cittadina o alle «armi proprie» e agli ostacoli nei quali questo concetto urtava nelle condizioni dell'Italia di quei tempi (cap. XI); e molte altre. Seguendo la sagace esposizione del biografo, le esperienze e le dottrine del Machiavelli si vedono sorgere via via dalla sua vita; e nelle circostanze del loro nascere, diligentemente chiarite, si trova la loro giusta interpretazione e insieme la misura di quel che di casuale e fallace si frammischia alla genialità dei loro nuovi concetti politici. Pel periodo che vi è trattato dell'opera del Machiavelli, il libro di Nitti sta certamente sopra alla parte corrispondente della trattazione del Villari.

Il primo volume accompagnava il Machiavelli fino all'anno 1512, che segnò la catastrofe, il ritiro di lui dagli affari politici. Nel secondo volume si sarebbe dovuto studiare il secondo periodo, in cui « la lunga

esperienza delle cose moderne e la continova lezione delle antiche » si sistemarono nelle celebri opere teoriche e storiche del *Principe*, dei *Discorsi*, e delle *Storie fiorentine*; e, in ultimo, passare in rassegna la fortuna e la letteratura del Machiavellismo. E il secondo volume era scritto, e in parte anche stampato, quando il Nitti, preso da scrupoli e sempre assillato dalla brama del certo, del perfetto e del definitivo, ne interruppe la stampa per allargare ancora le indagini e le meditazioni. Ho sott'occhio, per dono del fratello del compianto autore, le 240 pagine, che or son più di vent'anni furono stampate del secondo volume e che comprendono sei capitoli: il primo, intorno alla nuova forma della vita e del pensiero del Machiavelli e ai concetti generali della sua dottrina; il secondo, intorno alle condizioni di Firenze nei primi tempi della restaurazione medicea, tra la congiura del Capponi e del Boscoli e la elezione di papa Leone X; il terzo, intorno alla corrispondenza del Machiavelli col Vettori e alla dimora in San Casciano, fino alla preparazione del libro dei *Principati*; il quarto, intorno alle varie relazioni con papa Leone e con gli altri Medici; il quinto, intorno alla partecipazione del Machiavelli alle adunanze negli Orti Oricellari e al cominciamento dei *Discorsi*, fino alla dedica del *Principe* al duca di Urbino, ossia fino al febbraio del 1516; il sesto (non compiuto nella stampa) esamina il contenuto e valore di questo libro tanto disputato. Il séguito del volume deve trovarsi, almeno in abbozzo, tra i manoscritti lasciati del Nitti e che per sua volontà non potranno essere aperti se non di qui a parecchi anni. Le pagine a stampa, delle quali ho dato notizia, sebbene non contentassero il difficilissimo autore, sarebbero ben degne di essere divulgate; e forse, se l'opera del Nitti fosse stata compiuta, non avremmo visto risor-

gere, come accadde mercè quella del Villari, il fastidioso dibattito sulla immoralità della dottrina del Machiavelli. Il Nitti si accordava col De Sanctis nel giudicare la questione malamente posta, e puerile ogni nota di moralista a una teoria che concerne la dinamica politica ed economica. E già lo Schopenhauer aveva argutamente detto che « rimproverare al Machiavelli l'immoralità del suo scritto varrebbe proprio il medesimo che rimproverare un maestro di scherma perchè non dia principio al suo insegnamento con una lezioncina morale contro l'omicidio e l'ammazzamento » (*Werke*, ed. Grisebach, I, 654-5 n.).

Gli studî sul Machiavelli condussero il Nitti a sottomettere ad attento esame la politica di Leone X, sulla quale pubblicò nel 1892 un libro (*Leone X e la sua politica*, Firenze, Barbèra), diviso in due parti, la prima concernente l'azione di quel papa rispetto a suoi parenti Lorenzo e Giuliano, e l'altra, più larga, sulla parte che egli prese nella contesa di egemonia tra Francesco I e Carlo V. Il « filo conduttore » nel labirinto della politica di quel papa si ritrova, secondo la conclusione del Nitti, « più che nelle preoccupazioni degli interessi personali e di famiglia, nella inquietudine dei pericoli di ogni genere che ai principî del secolo decimosesto minacciavano la chiesa di Roma ». Fra i propositi attribuiti a Leone era ch'egli tendesse a fare di suo fratello Giuliano il re di Napoli: ma il Nitti prova che intorno alle cose di Napoli il pensiero del papa fu soltanto che quel regno non dovesse trovarsi in potere del medesimo signore straniero, che dominava nel ducato di Milano; nè egli fece mai buon viso alle speranze che spingevano Giuliano al regno di Napoli e Lorenzo al ducato di Milano. Voleva bensì accrescere la potenza del fratello e del nipote, ma solo col formare all'uno, mercè negoziati e scan-

sando guerre, uno stato composto di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, e con l'assicurare all'altro una posizione preminente, sebbene non principesca, in Firenze, simile a quella già tenuta del Magnifico. Questi desiderî porgono il criterio per interpetrare la varia politica di Leone verso Ferdinando il Cattolico, Luigi XII e Francesco I. La questione di Napoli riappare nella seconda parte del libro come una delle difficoltà che si opponevano all' elezione di Carlo all'impero, non reputandosi conciliabile il titolo imperiale col dominio di Napoli. Alle obiezioni mosse (per parte del De Leva, del Baumgarten e del Cian) alla sua tesi sui moventi politici di papa Leone, il Nitti rispose nella memoria *Documenti ed osservazioni riguardanti la politica di Leone X* (nell'*Archivio storico romano*, vol. XVI, 1893); coi quali studî di politica ponteficia è da collegare l' acuta recensione che egli scrisse sul secondo volume dell' opera del Pastor (*Arch.* cit., vol. XV, 1892), in cui, criticando lo storico tedesco e cattolico, delinea in modo magistrale le figure di Pio II, Paolo II e Sisto IV.

Il bagaglio letterario del Nitti alquanto esiguo, sebbene di molto pregio, dà solo una pallida idea della moltiplicità degli studî e della ricca cultura dell'autore. Il quale fu anche dei primi in Italia a rivolgere la mente alle ricerche e controversie sulla natura e la metodica della storia; e chi scrive queste parole commemorative sa quanto fosse giovevole conversare con lui intorno a questi difficili argomenti. Un saggio della sua finezza di giudizio e del delicato senso ch'egli possedeva dell'arte storica si può vedere nella nota che presentò al Congresso storico di Roma del 1903, nella quale indaga « fino a che punto, nel ritrarre un periodo storico, si possano mettere in rilievo gl' inizî di movimenti che diven-

nero coscienti ed importanti solo nei periodi seguenti, senza turbare e falsare la verità storica con l'introdurvi l'immagine anticipata di una realtà posteriore ».

Ad altri lavori egli attese, e tra questi a un parallelo tra le idee politiche di Napoleone I e quelle di Napoleone III, pel quale raccolse un ricco materiale di notizie e riflessioni, ma che, com'altre cose sue, rimase nella condizione di abbozzo.

La sua morte in età ancor verde è una perdita per gli studî storici italiani; ed è una perdita per noi, suoi amici, che non dimenticheremo mai la sua schietta bontà, l'interessamento che soleva prendere ai nostri lavori, e i sagaci consigli coi quali li confortava. Era un uomo di scienza e un uomo retto, tutto d'un pezzo. Alla sua onorata memoria la Società Storica Napoletana manda, da queste pagine, un reverente saluto.

febbraio 1905.

VI.

VALDEMARO VECCHI (*).

Con animo profondamente contristato annunzio la morte del tipografo della nostra rivista, Valdemaro Vecchi, accaduta in Trani il 9 dello scorso febbraio.

Chi, come me, è stato per oltre vent'anni col povero Vecchi in relazioni continue e quasi giornaliere, e di lui ha potuto sperimentare a lungo la rettitudine, la buona fede, la rigida osservanza negli impegni, l'ingenuità dell' animo, la vivezza della mente, sente di aver perduto un cooperatore prezioso e un amico saldissimo, e non sa rassegnarsi al pensiero della sua sparizione.

Ma il Vecchi ha compiuto una vera opera di cultura e di educazione artistica in questa Italia meridionale, e merita di essere noto agli Italiani assai più che non sia stato durante la sua vita laboriosa.

Nato a Borgo San Donnino nel Parmense il 1840, da civile famiglia caduta in povertà, il Vecchi a quindici anni si recò a Milano come operaio nella tipografia Guglielmini, e poi peregrinò in varie parti di Italia per sua elezione ed istruzione, tornando nel 1859 a Parma, dove si dette al giornalismo. Ed era, in verità, scrittore limpido e brioso, fornito di

(*) Nella *Critica*, IV, fasc. 20 marzo 1906.

buoni studî. Nel 1862 andò a dirigere una tipografia ad Alessandria, e poi ne esercitó colà una per proprio conto; finchè nel 1868 un suo amico piemontese, direttore delle scuole di Barletta, gli consigliò di trasferirsi in quella città, che era priva, come quasi tutta la provincia, di tipografie.

Da quel tempo fino alla sua morte, ossia per trentott' anni, il Vecchi ha lavorato nelle Puglie, fondando prima una tipografia in Barletta, ceduta nel 1879 a un suo discepolo; poi quella di Trani, poi ancora due altre a Giovinazzo, nel R. Ospizio Vittorio Emmanuele e a Sansevero in provincia di Foggia, che vennero altresì cedute dopo qualche tempo, avendo egli risoluto di darsi tutto al suo stabilimento di Trani, che si faceva sempre più importante.

Quali fossero le condizioni delle Puglie or sono trentotto anni, e quali sforzi dovesse compiere ed ostacoli sormontare il Vecchi col suo alto concetto del l'arte della stampa in un paese nel quale la tipografia era goffamente esercitata e dava fuori prodotti d'incredibile grossolanità e cattivo gusto e infiorati di ogni sorta di errori, narrò esso medesimo in un suo caro libriccino, pubblicato nel 1898 per l'esposizione generale di Torino, col titolo: *Trent'anni di lavoro in Puglia, cenni storici di V. V. tipografo-editore* (Trani, 1898). Il Vecchi portava in quei paesi di barbarie tipografica gl'ideali e l'esempio di Gaspare Barbèra. « Le mie edizioni — scrisse in quel rendiconto dell'opera sua — sono semplici: non frasche, non fronzoli, non fregi, o il meno possibile. Io ammiro gli stupendi lavori che si fanno oggidì coi fregi e coi colori, e che prendono il nome di cromotipografia; ma è un lavoro che io non posso coltivare, perchè non tollera mediocrità... Semplicità, nitidezza, correttezza: ecco le qualità che ho cercato avessero sempre i

miei lavori, da' più modesti a' più lussuosi, perocchè io non ammetto che si debba far bene solo qualche lavoro, ma voglio che tutti sieno egualmente eseguiti con precisione e con arte ».

Delle moltissime edizioni uscite dalla sua officina, e delle quali sarebbe utile fare un catalogo, ricorderò alcune che si riferiscono ai nostri studî, quali l'opera monumentale in tre grandi volumi in folio *La terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, che la Provincia di Bari ordinò per l'esposizione di Parigi del 1900; i *Codici diplomatici* e i *Documenti e monografie* della Commissione di archeologia e storia della stessa provincia; i periodici, la *Rivista di giurisprudenza* (dal 1876), la *Napoli nobilissima, rivista di topografia ed arte napoletana* (dal 1892), la *Critica* (dal 1903); e la *Rassegna pugliese*, che il Vecchi fondò e diresse dal 1884, raccogliendovi scritti e documenti per la storia politica, civile e letteraria di quella regione: come già prima, nel tempo che era stato a Barletta, aveva fondato e diretto per sei anni un giornale politico. Fece anche, a volte, l'editore; ma urtò nelle difficoltà di chi si trova lontano dai centri letterarî, accresciute in lui dalle cure assidue che richiedeva il suo stabilimento tipografico.

Giacchè il Vecchi non ismise mai l'abito di lavorare personalmente nella sua tipografia, a corrispondere con gli autori, a rivedere le bozze — che soleva mandare nitidissime e sovente corrette anche di errori letterarî, — a vigilare ogni più piccolo particolare della stampa, a provvedere alla spedizione delle varie riviste a lui affidate. Seduto al tavolino della tipografia, e chino sul lavoro, passava costantemente dodici e più ore al giorno. E, scontando con la poca esperienza e attitudine agli affari la sua esperienza, amore e capacità per l'arte, con tanto lavoro

e con tanta intelligenza riuscì a stento a tirare innanzi alla meglio, e rimase sempre povero.

Gli amici, ora che gli anni pesavano sopra lui, erano presi d'inquietudine per la fatica a cui si sottoponeva logorandovi la vita; ed io, l'ultima volta che lo rividi qui in Napoli, non potei scacciare dall'animo il triste presentimento di una sciagura che si avvicinava, benchè non la pensassi mai così imminente. Ora la morte è venuta, e ce l'ha tolto. Onore alla sua memoria; e che l'opera sua sopravviva nei bravi operai che egli ha formati e disciplinati al culto dell' arte tipografica e all'adempimento del dovere.

12 febbraio 1906.

VII.

ANTONIO FUSCO (*).

Tra le perdite che gli studî italiani hanno sofferto per l'immane terremoto del 28 dicembre 1908, è da annoverare quella di Antonio Fusco, insegnante nel r. Ginnasio di Messina.

Dire che il Fusco era nato a Torrecuso (prov. di Benevento) il 27 ottobre 1873, e che aveva pubblicato — oltre due opuscoletti su *Edmenegarda e Miranda* (Napoli, Stab. tip. econ., 1901) e su *« Sapho » di A. Daudet, confronto con una novella di G. B. Giraldi* (ivi) — uno studio: *Nella Colonia sebezia* (Benevento, tip. delle Forche Caudine, 1902), il volume su *La poetica di Lodovico Castelvetro* (Napoli, Pierro, 1904), la traduzione della *Critica letteraria del Rinascimento* di J. E. Spingarn (Bari, Laterza, 1905), il saggio su *La filosofia dell'arte di G. Flaubert* (Napoli, Ricciardi, 1907), potrebbe forse sembrare sufficiente commemorazione in una rivista letteraria, che già altre volte ha informato su quei lavori (1). E appena opportuno parrebbe aggiungere che egli aveva portato presso al compimento una vasta opera, cui attendeva da cinque anni e che aveva cominciato a distendere e si propo-

---

(*) Nella *Critica*, VII, fasc. 20 marzo 1909.

(1) Cfr. *Critica*, II, 335-6, III, 236-8, VI, 125-134.

neva di dare alle stampe in quest'anno, sulla *Critica francese dal Sainte-Beuve ai nostri giorni:* lavoro perduto insieme col suo autore tra le macerie di Messina.

Ma mi si conceda, questa volta, di andar oltre la semplice statistica letteraria, e abbandonarmi ai ricordi, e parlare, per qualche istante di sentimenti, e dolori e lotte morali, abbracciando con lo sguardo tutta la vita del perduto amico. Si conceda questa soddisfazione all'affetto dei pochi, che conobbero il povero Fusco; i quali vorrebbero che egli fosse meglio noto a coloro che seppero soltanto dai libri il suo nome, e a tutti quelli, che, in avvenire, prenderanno in mano, per ragioni di studio, i suoi solidi e onesti volumi.

Un cuore sensibilissimo e una fantasia vivace, costretti in ambienti volgari o gelidi; un carattere leale, in contrasto perfino con sè medesimo, cioè con la professione che aveva una volta abbracciata, e dalla quale gli era arduo liberarsi; una mente ansiosa di luce, cui la luce veniva impedita; un animo facile allo smarrimento e alla depressione, tra gente che, quando non lo respingeva, non lo comprendeva e inconsapevolmente lo feriva; — questa la giovinezza del Fusco. E, quando, dopo molti stenti, l'armonia sembrava si andasse stabilendo nel suo animo e nella sua vita, ed egli cominciava a produrre intellettualmente, ad ottenere il riconoscimento del suo lavoro, e (quel che era, per lui, più importante) a sentirsi stimato ed amato; quando le ombre, che ancora lo gravavano della sua triste giovinezza si venivano dissipando; eccolo sparire all'improvviso, come ingoiato in un gorgo, ignoto tra ignoti, senza che alcuno potesse narrare agli amici lontani la sua tragica fine, e dirci nemmeno dove ora giaccia il suo corpo!

Fu una sera (se ben ricordo) della fine del 1899

che, tornando a casa, trovai ad aspettarmi, nell'atrio, un timidissimo giovane prete, il quale mi pregò di concedergli un colloquio, avendo bisogno del mio consiglio. Salì le scale con me, e mi disse di essersi laureato in quei giorni con una tesi sulla *Lirica napoletana del secolo XVIII* (tema assegnatogli da non so quale dei suoi professori), e che, scontento del lavoro, prima di metterlo in istampa, desiderava che io lo vedessi. Acconsentii ben volentieri al suo desiderio; e, per alcune sere di sèguito, il Fusco tornò da me, ed ascoltai la lettura della sua tesi. Nella quale ebbi a notare gusto artistico ed acume, e un modo di scrivere succoso ed epigrammatico; ma gli feci osservare che, per la natura poco felice del tema scelto, era necessario, o trasformare quel lavoro in uno studio aneddotico sulla vita napoletana del secolo XVIII, riflessa nelle opere dei suoi verseggiatori, ovvero limitarlo all'illustrazione di alcuni soltanto di quei verseggiatori, che potevano offrire, per una o per altra ragione, interesse letterario.

Qualche settimana dopo, il Fusco venne all'improvviso a prendere commiato da me, perchè le necessità della vita lo avevano indotto ad accettare l'ufficio di precettore in una famiglia straniera, che egli accompagnò a Nizza. E, per circa un anno, non seppi altro di lui. Allorchè sul finire del 1900 tornò a Napoli per qualche settimana, lo ritrovai di nuovo ad aspettarmi una sera, all'ora del mio rincasare, nell'atrio, come se avesse bisogno di uno speciale permesso per salire le scale. I suggerimenti, che gli avevo dati nelle conversazioni dell'anno innanzi, erano stati da lui messi a frutto; e non soltanto aveva ridotto la sua tesi a tre brevi saggi (che pubblicò poi col titolo *Nella Colonia sebezia*), ma aveva impresso indirizzo più sicuro ai suoi studî, che fin allora ne difettavano, benchè assai egli

avesse già imparato di letteratura e greca e latina e italiana, e fatte molte letture. Mi chiese un tema di lavoro; e io gli proposi qnello sulla poetica del Castelvetro, il più importante trattatista italiano di tale materia nel Cinquecento. Da allora, per otto anni, fui col Fusco in non interrotta corrispondenza.

Ho innanzi le lettere scrittemi da lui in questi otto anni; e mi trema il cuore a rileggere le espressioni, che ricorrono in ognuna di esse, della sua gratitudine, della sua illimitata devozione e dedizione, in cambio, ahimè !, di poche parole che gli venivo dicendo, mosse, sì, da sincera affezione, ma alle quali egli medesimo, senz'avvedersene, con la prontezza assimilatrice dell'ingegno e con lo slancio dell'animo fiducioso, infondeva tutta la virtù, che gli sembrava possedessero. Talvolta s'impuntava innanzi a una difficoltà, che l'immaginazione gl'ingrandiva; e una breve discussione epistolare lo rimetteva in carreggiata. Tal'altra, era preso da sconforto, stimandosi perduto per avere sciupato molti anni della sua giovinezza tra studî malamente condotti nel Seminario, e non meglio compiuti nell'Università di Napoli; e si rianimava, quando gli facevo notare che anche gli studî mal indirizzati e il tempo che si reputa perduto, possono offrire utili esperienze alla vita e al pensiero e diventare molle potenti di progresso. Sempre che aveva condotto a fine un lavoro, era preso dal dubbio di avere sbagliato da cima a fondo; e non osava mandarlo alle stampe, se prima non fosse rassicurato dal mio giudizio.

Nel 1902, mi fece avere il primo abbozzo del saggio sul Castelvetro; e, ricevute le mie osservazioni, vi si rimise attorno per correggerlo e, in parte, rifarlo. Intanto, la vita del precettore gli era diventata intollerabile, e l'abbandonò. A me, che gli avevo

trovato un impiego della stessa qualità in Italia, scriveva rifiutando, e spiegava: « Piuttosto che da orgoglio o da incoscienza, le mie parole sono dettate dai ricordi del passato... Ho saggiato una volta il pane del precettore, e le assicuro che rassomiglia poco o niente al cibo *che, saziando di sè, di sè asseta*.... Il fatto è che, quando si entra in una casa, bisogna contare, oltre che col padrone, coll'*entourage*, sopratutto coll' *entourage*, dal portiere all' aiutante del cuoco, e al cagnolino della signora. Ho visto, sentito e sofferto, anche allorchè pareva che ridessi ». A collocarsi in Italia nelle scuole governative trovava impedimento nella paura estrema, che aveva degli esami, nello smarrimento in cui cadeva innanzi alla gente; onde finiva col fare sempre mediocre figura, assai inferiore al suo merito reale, e ne veniva danneggiato nella « carriera », a causa dei « punti bassi » delle medie, segnate nei suoi diplomi. Così aspettando, ed essendosi fortificata sempre più in lui la vocazione pei lavori scientifici (« lo studio », mi scriveva nel 1902, « è ora l'unica ambizione, l'unica illusione che mi resta nella vita »), deliberò di recarsi in una città della Germania, a vivere della sua professione di sacerdote, per perfezionarsi nel tedesco, e frequentare l' Università.

Si stabilì, infatti, a Monaco di Baviera, dove rimase due anni, con sacrificî di ogni sorta, dignitosamente sopportati.

« La città (mi scriveva il 10 febbraio 1903), benchè colta ed artistica in massimo grado, ha il difetto di essere tedesca ed abitata da tedeschi (legga: *filistei*), *poseurs* e sdegnosi di qualsiasi commercio coi poveri mortali, specie se forestieri, quando non si tratti di spillar sangue. Sicchè è inutile dire che mi tocca anche qui vivere *solo*, e non certo con vantaggio

della lingua. Sono invece soddisfatto dell'Università, dove maestri e alunni lavorano veramente e degnamente. Io assisto quasi tutti i giorni a due o tre lezioni di filologia classica; e Iwan Müller, uno dei professori che frequento più volentieri, mi ha suggerito di profittare della dimora a Monaco per una edizione critica con note di una tragedia di Sofocle, sul tipo di quelle della collezione Loescher, a lui nota. Gli alunni del Seminario filologico, in apposita biblioteca, non si occupano che di testi e di congetture... Forse mi fermerò sull' *Edipo re*; e non senza esitazione: poichè questa specie di lavori m'è nuova: *nuova*, dopo aver passati quattro anni nell'Università di Napoli! ».

Ma, alcuni mesi dopo (26 agosto 1903), mi scriveva di avere rinunziato a questo disegno:

« M'è mancata la forza, il coraggio. Spesso sopra un verso, che neanche aveva ragione di essere mutato, c'erano cento pareri, l'uno differente dall'altro: dopo averli raccolti ed elencati, quale scegliere? Mi accorsi che non era ancora pane pe' denti miei e misi tutto da parte. Ah, com' è vero che noi studenti dell' Università di Napoli portiamo il vuoto più spaventevole dentro di noi, anche se ringalluzziti dalle declamazioni e dagli autopanegirici dei nostri maestri, retori due volte più vuoti di noi! »

Oltre i corsi del Müller e del Wölfflin, frequentò allora quelli del Crusius e del Weymann, passando il resto delle sue giornate in biblioteca.

In quei due anni di soggiorno a Monaco, diè termine al libro sul Castelvetro (del quale io curai la stampa a Napoli); fece, sul testo corretto e arricchito dall'autore, la traduzione dell'opera dello Spingarn; e raccolse materiali abbondanti, in quella grande biblioteca, per la *Storia della critica francese del Sain-*

te-Beuve ai nostri giorni: altro argomento da me suggeritogli. Frattanto io, desideroso che tornasse in Italia ed entrasse in una via sicura, stavo vigile ai concorsi che si bandivano; e, avuta notizia di uno pel ginnasio inferiore, subito gli scrissi, insistendo perchè vi prendesse parte. Ascoltò, come sempre, il mio consiglio; e, inviati i suoi titoli al concorso, fu graduato tra gli eleggibili, benchè in uno degli ultimi posti. Alla fine dell'ottobre 1904, mandò da me un suo parente per comunicarmi il telegramma, con cui il Ministero di pubblica istruzione gli offriva, a scelta, i quattro peggiori ginnasî d'Italia, e perchè io sceglièssi per lui. Dopo qualche meditazione, scelsi il ginnasio di Sciacca, un grosso paese nel fondo della Sicilia, a otto ore di carrozza da Castelvetrano. Mi parve il meno peggio.

Lo riabbracciai al suo passaggio per Napoli; e gli promisi che a Sciacca gli avrei spediti, dalla mia biblioteca e da quelle pubbliche di Napoli, i libri che potevano occorregli per continuare il lavoro, da lui intrapreso a Monaco. Gli raccomandai, scherzando di guardarsi dallo « scirocco », che recide i nervi in Sicilia. — Il 9 gennaio del 1905, una lettera mi portava le sue prime impressioni di professore ginnasiale del Regno d'Italia.

« Non le ho risposto prima e di deliberato proposito: giorni neri gli ultimi del 1904, neri i primi del 1905; e non avrei saputo tenermi dal far passare sulla carta quanto mi ruggiva dentro. Ora l'orizzonte non si è rasserenato del tutto; ma è dileguato almeno il sentimento di sorpresa, che da principio rendeva più *duro il letto*. Qui si sta male, ma male davvero. Potrei lamentarmi della città che, pur non essendo la prima d'Italia per importanza, è forse la prima per quel che costa la vita: potrei dolermi che, pur

gettando nelle fauci dell'albergatore quasi tutte le 115 lire che il Governo mi dà, in una sala da pranzo non rappresento meno la parte del miserabile, lieto dei rifiuti dell'ufficiale, dell'aggiunto giudiziario o del commesso di viaggio; ma avrei l'aria di dimenticare il passato. *Bohèmien* ieri, perchè non dovrei esserlo oggi, ad onta della carica nuova? — Quel che mi avvilisce è l'ambiente della scuola, dove, per andar bene, bisognerebbe essere il re Travicello degli alunni e il gendarme dei superiori. Nella seconda ginnasiale, il livello è di una seconda elementare: la massima ignoranza ed accidia, non iscompagnata (ciò ch'è peggio) da pretese e da ribellioni. Sono obbligato, nel correggere un cómpito, nello spiegare, nell'assegnare e farmi ripetere una lezione, di pensare che mi trovo a Sciacca, che ho l'onore di essere circondato da figli o nipoti di Sindaci, di Assessori, di Consiglieri, di agenti elettorali. Ho forse il diritto di pretendere, qui, ciò che pretenderei a Napoli, a Milano o a Torino? — E le noie non mancano; gliene racconterò una. Abbiamo avuto, alla fine di dicembre, le prove trimestrali; crederebbe che i signori alunni, visto che le cose erano andate male per l'italiano e pel latino, il giorno stabilito per la storia e la geografia si rifiutarono in massa — con solidarietà mafiosa, sorretta probabilmente dal consenso dei parenti — a rispondere? Da chi conosce le abitudini del paese, mi si fanno temere voci più grosse e cose più brutte per quando le famiglie avranno in mano le medie: vedremo. Mi si dice anche che la colpa di una classe così scarsa e così male educata ricade sul collega che l'ebbe l'anno scorso; e sarà: ma pare strano che sia toccata proprio a me, forse per nausearmi e stancarmi subito. Non nego, che da parte mia può esservi il torto di aver troppo

sognato prima d'entrare nella scuola; e le disillusioni dovevano venire; ma fino a tal punto? Se gli altri ginnasî non differiscono da questo, tanto varrebbe trasportar la cattedra sotto i portici di San Carlo; non si guadagnerebbe di meno, o, via, non si vivrebbe peggio, e certo resterebbe più tempo, maggior calma per la cultura propria... E ci sto pensando!

Mi perdoni lo sfogo; qui, fra le altre cose, si è condannati a una solitudine scorante: l'ospitalità non si conosce neanche di nome; e il saluto, sulla strada, viene o no da coloro che hanno a temere o a sperare. Dei colleghi, al solito, ognuno bada a sè; il Direttore, che sarebbe un galantuomo e un padre, per disgrazia sua e nostra, è completamente sordo. Altro che *scirocco*, come vede! ».

Da Sciacca fu possibile cavarlo, dopo un anno: sulla fine del 1905, venne trasferito al ginnasio di Messina. Qui trovò migliore compagnia, conobbe alcuni dei professori dell' Università, continuò la preparazione del suo libro e (nella speranza di un concorso, che gli permettesse di tornare sul continente e avvicinarsi a Napoli) mise insieme il volumetto sul Flaubert. Di esso, al solito, spedì il manoscritto a me, perchè gliene dessi giudizio. Il volumetto ebbe buona accoglienza come tutti i suoi libri precedenti (1); ma

(1) Nel dicembre passato, uno scrittore tedesco m'inviò con cortesi parole l'introduzione a un saggio, da lui disegnato, sulle idee estetiche del Flaubert; e io gli mandai in cambio una copia del volumetto del Fusco, come per avvertirlo che il tema, che egli stimava importante e nuovo, era stato già trattato in Italia. Ne ebbi, in risposta: « Zu meinem grossen Bedauern, habe ich Fusco, bis jetzt, nur aus der kurzen Notiz in Dessoirs Zeitschrift gekannt, die, wie ich nun sehe, ein ganzes falsches Bild von dem sehr interessanten und wertvollen Büchlein gibt. Mich hat es ganz besonders gefreut, darin die beste Antwort zu finden auf das, was Herr Anatole France (und nicht er allein!) in seinen nicht sehr objectiven Flaubert-Feuilletons, behauptet hat ».

il Fusco non era uomo da trarre gioia alcuna dalle lodi, quantunque anch'io mi provassi, talvolta, ad adoperare con lui questo stimolo.

Altra cagione d'intimo travaglio gli nasceva dalla sua condizione di prete. Era stato ordinato sacerdote, nel luglio del 1896, dal cardinale Di Rende, arcivescovo di Benevento, il quale gli si mostrò sempre assai benevolo, e lo volle insegnante di latino, greco e storia in quel seminario. Alla morte del Di Rende, si era recato a Napoli per seguire i corsi universitarî. Ma lo svolgimento del suo spirito, accelerato forse dal genere di studî a cui da ultimo si volse, determinò una contraddizione tra il suo pensiero e il suo abito. D'altra parte, i mille sottili legami che ci stringono al nostro passato, gli ritardavano l'uscita dal bivio interiore. Il nome di apostata che si sarebbe attirato, il dolore che per la sua conversione avrebbero provato il padre e la madre, lo tormentavano sopra ogni cosa.

A me, per lungo tempo, non fece parola di ciò, nè io, nelle mie relazioni con lui, avevo mai toccato della sua condizione di prete. Ma nelle lettere, che mi scriveva dalla Germania, cominciai a sentire, di tanto in tanto, qualche accento di accoramento e di rimorso. Prima di risolversi a prendere dimora in Monaco, egli aveva pensato di scegliere come soggiorno Innsbrück (per la quale città gli avevo dato una lettera per l'amico Farinelli, professore allora in quell'università); e, discorrendo di ciò, in una sua del 20 settembre 1902, mi diceva:

« In una sola ipotesi non mi fermerei ad Innsbrück, se cioè laggiù non trovassi la *messa*, che è per me condizione di vita e... di morte anche, non voglio tacerlo: son convinto che è proprio quel denaro, di cui mi

servo per attendere allo studio, che rende il mio lavoro sterile, simile in tutto alla farina del diavolo ».

E da Monaco, il 14 giugno 1904, a proposito di un suo lavoro:

« Sull' argomento mi aspetto cenni e indicazioni; dopo, sarà colpa mia se il seme non porterà frutti. Capisco che parlare a viva voce sarebbe tutt' altra cosa; ma... mi creda, se c' è un punto, pel quale non mi rassegno facilmente a questa lontananza, è il pensiero che, sotto gli occhi suoi, lavorerei con altra lena e con altro coraggio; neppure per la famiglia, neppure per il campanile del villaggio, mi accoro tanto! Ricordi, che son prete; e a Napoli niente v'è di più abbietto della condizione dei preti di provincia, costretti a mendicare alle porte delle sagrestie una misera messa: il solo presentarsi in sottana per cotesti rettori, canonici o padri-maestri è cagione di diffidenza, e non v'è ribalderia di cui non ci tengano capaci. Qui, dal lato finanziario, non si sta meglio; anzi, fra tanti preti indigeni, è fortuna se un forestiere riesce a raccogliere le briciole, che cadono dalla loro tavola; ma, in compenso, ci si guadagna in dignità: rispetto vicendevole fra eguali, e i superiori stessi si mostrano convinti che, per essere rispettati, debbono rispettare. Se in patria il pane non deve essere più abbondante e deve avere la *stessa origine*, preferisco l' esilio e tutte le conseguenze dell'esilio. Come vede, c'è anche un po' di dissidio interno: chè, se il sentimento religioso non differisce per la natura sua da quello dell'arte, e la messa e il breviario e ogni altra parte del culto, specie dove vorrebbero avere carattere di preghiera, sono un' impostura bella e buona, mi costa davvero prendere quel danaro non meritato e che, per effetto

delle istesse catene di cui m'hanno caricato, rimane l'unica mia fonte di vita ».

Queste sue confidenze mi fecero alfine risolvere, rompendo il riserbo che m'ero imposto, a parlargli, con delicatezza ma con franchezza, della necessità, in cui egli si trovava, di abbandonare ormai un abito, che non poteva più indossare in buona coscienza; e gli consigliai di profittare della lunga dimora all'estero per tornare in Italia con veste mutata. Al che egli rispondeva, l'8 luglio dello stesso anno:

« Rimetto a miglior tempo, a quando cioè mi sarà possibile una risoluzione definitiva, di tornare sulle proposte attinenti al mio avvenire. Intanto, La ringrazio dell'interesse che prende alle cose mie; e, in massima, non mi consideri come un estraneo, come uno che, sconoscendo la portata affettuosa di certi passi, potrebbe tacciarla oggi d'*invadente* e domani di *cattivo genio*: varrebbe non conoscermi. I consigli degli amici, anche se seguìti, non faranno mai che attribuisca ad altri la responsabilità dei miei atti, una volta che sono io che liberamente mi decido. Stia, dunque, tranquilla per questo lato; e, intima o esteriore, delicata o grossa, non v'è cosa, che mi tocchi, nella quale Lei non abbia facoltà d'intervenire col medesimo diritto di un padre o di un fratello... E se sapesse che bene mi fa al cuore il pensiero che qualcuno mi guardi con occhio non del tutto indifferente. Son prete, è vero; ma la sottana non ha ucciso ancora l'uomo, nè distrutti i bisogni e i palpiti dell'uomo! ».

Infatti, dopo che si fu a poco a poco allontanato dall'esercizio effettivo del sacerdozio, nel maggio del 1908, a Messina, lo trovai laico. Era stato composto, così, un altro dei suoi parecchi dissidî.

A Messina, dove più volte mi è capitato di fermarmi in questi ultimi due anni, il Fusco era la prima persona che scorgessi al mio uscire dal *ferry-boat* o al mio arrivo in istazione; l'ultima che, alla partenza, mi seguisse insistentemente con certi occhi smarriti ed umidi, che non potrò mai dimenticare. Con lui cercavo, o egli si dava cura di avvertire, gli altri miei amici e conoscenti di quella città; nel maggio passato, con lui, sotto la guida del Testa Arenaprimo (anche questi è sparito nel terremoto!), rividi tutti i monumenti di Messina. E, ogni volta, nel partire, provavo il rammarico di non poterlo condurre via con me. «La cartolina, che ora mi giunge (egli mi scriveva nel giugno 1906), mi rinnova più acuto il sentimento di nostalgia provato ieri, allorchè il *ferry-boat* mi riportava lontano volti amici. Alle sei di oggi, non passerà nessuno!».

Eppure speravo sempre che si sarebbe ravvicinato a Napoli. Nel novembre scorso, egli si era recato a Palermo per dare all'Università gli esami di abilitazione all'insegnamento del francese; e, al solito, quantunque fosse stato approvato, era rimasto poco contento del risultato, impari alla preparazione, che accuratamente e profondamente aveva fatta.

Ma ne era uscito con la ferma risoluzione di compiere, come si è detto, il libro, con sì lunghe ricerche e fatiche apparecchiato, sulla *Critica francese*. L'ultima sua lettera, da Messina, del 15 dicembre 1908 (io risposi alcuni giorni dopo, quasi alla vigilia della catastrofe!) mi parlava dei suoi propositi, mi sottoponeva qualche dubbio sul «realismo» e sul «simbolismo», e terminava con questa effusione di sentimento, che non so trattenermi dal trascrivere, quantunque l'impeto della sua gratitudine mi attribuisca (come ho già dichiarato) un merito, che, verso lui, mi spetta sol-

tanto in tenuissima misura, e piuttosto nell'intenzione che nel fatto:

«Il Lombardo Radice, di ritorno da Roma, mi ha dato notizie della sua salute rifatta; e me ne compiaccio, augurando sempre meglio e meglio. La vita materiale me la diede mio padre; e poteva risparmiarsi l'incomodo: debbo a Lei se un raggio di luce è venuto a rompere la tenebria più che ventenne del mio spirito; a Lei, che, unico e solo, mi ha quasi raccolto dalla strada e non ha cessato, non cessa d'aiutarmi in mille modi. Lo ripeto a tutti; e qualche volta — benchè mi sembri di macchiare la purezza di questo sentimento di gratitudine — non so non protestarlo a Lei in persona: ultimo dei suoi discepoli in capacità, non lo sono, nè lo sarò per l'affetto».

Quando giunse a Napoli la notizia del terremoto di Messina, tra le immagini che mi si affollarono rapide alla fantasia, fu, tra le prime, quella del Fusco, con quel suo volto malinconico, con quella sua aria trepida e spaurita come di chi sia sempre in sospetto di qualche colpo della sventura; e subito mi sorse in cuore, irrefrenabile, il presentimento, anzi la desolata certezza, che egli era perduto. Le parole affettuose e tristi, che mi aveva scritto pochi giorni innanzi e che mi avevano assai turbato, mi risuonarono dentro come il saluto di un morente.

Per più giorni, io e altri amici domandammo e cercammo dappertutto, e facemmo cercare. Per più giorni, sognai, di ora in ora, di vederlo arrivare a Napoli con gli altri profughi e correre a casa mia. Una fallace notizia, comparsa sui giornali, ci ridette, crudelmente, la vana speranza per qualche istante. — Ma nessuno l'aveva visto, nessuno sapeva nulla di lui. Vissuto nel dolore, era dileguato nel silenzio.

VIII.

PANFILO SERAFINI (*).

È trascorso quasi mezzo secolo dalla morte di Panfilo Serafini; ma il ricordo di lui, delle sue parole, dei suoi atti, dei casi della sua vita, è ancora così vivo e popolare tra i suoi concittadini come se egli si fosse dipartito da loro pur ieri. E il nome del Serafini si pronunzia con venerazione tra i paesani, con orgoglio e vanto innanzi ai forestieri; e ancora si loda chi gli si mostrò amico e pio, e acerbamente si condanna chi l'offese con l'iniqua persecuzione e con l'ingratitudine; e si disputa per istabilire con esattezza questo o quel particolare della sua biografia. I sulmonesi, che portano l'energia della loro tempra e la loro indefessa laboriosità nella ora non più lontana America, intitolano con quel nome caro le loro associazioni; e da una di quelle colonie italiane d'America, dai sulmonesi dimoranti in Filadelfia, è venuta l'idea, e i mezzi pecuniarî, di raccogllere le opere del Serafini e porgli un monumento nella città natale.

Dire, dunque, in fronte a questo volume chi fosse Panfilo Serafini, riuscirebbe cosa affatto superflua pei suoi concittadini, che lo hanno sempre nella memoria e nel cuore. Ma è tanto più necessario che si dica

(*) Prefazione agli *Scritti varî* del Serafini (Pescara, 1913).

pei molti ai quali questo volume capiterà nelle mani, e che, non informati delle ragioni di quell' affetto, non intenderebbero neppure le ragioni della presente pubblicazione.

Il Serafini era figliuolo di umili contadini (nato in Sulmona il 23 aprile 1817 da Emidio e da Maria Luisa Maiorano); e si procacciò i primi rudimenti d' istruzione da alcuni preti coi quali entrò in domestichezza, e specialmente dal canonico arciprete don Giuseppe Pace, che, avendolo preso a ben volere, lo fece ammettere a frequentare le scuole del seminario sulmonese. Latino e rettorica furono, com'è naturale, i suoi studî colà; e, attraverso il latino del seminario, il suo interessamento si volse all'archeologia, e principalmente all' archeologia della sua terra, dei cui ruderi e memorie resosi espertissimo, soleva far da guida a coloro che si recavano per indagini nella Valle Peligna, e comunicava loro trascrizioni di epigrafi e descrizioni di monumenti. Ma, poichè l' archeologia non si concepiva allora senza filosofia, il Serafini compiè studî anche in questo campo; e, nel 1838, venne a Napoli ad ascoltarvi le lezioni di Pasquale Galluppi, del quale (trovo notato) non gli piacque lo « psicologismo ». E poichè, d'altra parte, egli era nato nella campagna, e per diretta esperienza gli era nota la dura vita reale dei contadini e ne sentiva i problemi pratici e morali, il suo animo non si conformò come quello di un placido archeologo o filosofo, ma s'indirizzò altresì all'osservazione e meditazione delle cose sociali e politiche.

Queste varie disposizioni non potevano non essere rafforzate e coltivate nell' abbazia di Montecassino, dove egli fu chiamato a insegnare, succedendo ad altri abruzzesi, Bertrando Spaventa, Cesare de Horatiis, Raffaele d'Ortensio, che quei monaci avevano in-

vitati dai seminarî abruzzesi; e dove rimase due anni, professando lettere latine e greche, dal 1846 al 1848. Aveva già contribuito, tra il 1842 e il 1844, parecchi scritti di archeologia e letteratura, e qualcuno di filosofia, al *Giornale abruzzese* di Pasquale de Virgiliis; ma la dimora in Napoli e in Montecassino lo avvicinò al filosofo e archeologo Cataldo Iannelli, le cui tracce prese a seguitare, come dimostra particolarmente il suo saggio mitico-storico *Degli abruzzesi primitivi*, stampato nella tipografia di Montecassino il 1847. Il Iannelli riponeva in lui molte speranze, e pubblicamente lo lodava in un suo scritto; e, nel 1850, il direttore del Collegio Irlandese di Roma, Bernardo Smiltz, esortandolo, in una sua lettera del 18 decembre, a lavorare sull' etnografia italica: « chi potrebbe — gli diceva — fare tale opera meglio che il primo discepolo del grande Iannelli? ». E veramente il Serafini aveva raccolto grandi materiali ed escogitato molte congetture sulle popolazioni primitive d'Italia; e parecchi saggi ne dette in opuscoli, e altro assai avrebbe messo in istampa, se maggiori cose non avessero premuto sul suo spirito e spinto la sua vita fra triboli e dolori, diversi da quelli che incontrano di solito gli archeologi ed etnologi.

Quelle maggiori cose erano le sorti della patria italiana, che allora venivano maturando; erano le tristissime condizioni delle provincie napoletane, che rendevano pensosi o movevano a ribellione gli animi più alti. C'è un sonetto, composto nel 1846, nel quale il Serafini spiega perchè mai egli sembrasse a chi non lo conosceva uomo strano e quasi alienato. Vi si rappresenta solo e tacito com'ombra, fra le turbe che gli si muovono intorno, e alle quali guarda dolorosamente, meditando e sospirando, e il cui spettacolo gli dà fremiti e furori: d' indignazione? di speranza?:

Da rabbia allor sospinto e da dolore,
Io fremo sì che tienmi ognun per folle:
Oh fosse in ogni petto ugual furore!

Con questo fuoco in petto, il Serafini, che già nella badia cassinese si era acquistato fama di liberale ed era stato dalla polizia segnato come amico devoto del marchese Dragonetti colà confinato, tornò nell'agosto del 1848 in Sulmona, a insegnare nell'istituto diretto da Leopoldo Dorrucci, un sacerdote assai letterato (è nota la sua elegante traduzione di Ovidio, edita dal Barbèra), e di spiriti liberali ed italiani. Grande fu allora l'efficacia del Serafini, come educatore, sui giovani della borghesia sulmonese; ma non ad essi soli si restrinse l'opera sua, perchè egli la estese a contadini ed artigiani, coi quali, memore ed orgoglioso della sua origine popolana, era assai contento di conversare e di cui bene intendeva i bisogni e i pensieri. E non intermise neppure l'operosità di scrittore; e, oltre i suoi ordinarî lavori archeologici, pubblicò in Sulmona nel 1849 un discorso sul *Protestantesimo in Italia*, in cui metteva in guardia contro i pericoli di quella propaganda, la quale, se mai avesse prodotto effetti, avrebbe indebolito l'unità morale, così necessaria all'Italia; e un altro, anche in Sulmona, sebbene con finta data e finte iniziali, *Sulla caduta della teocrazia romana*, in cui difendeva la allora proclamata in Campidoglio Repubblica Romana, combattendo il dominio temporale dei pontefici coi principî del diritto divino e umano, pel bene d'Italia, della chiesa e del cristianesimo. Questi opuscoli furono distribuiti tra amici e discepoli.

Intanto, giungeva a Sulmona la notizia dello scioglimento della Camera napoletana e dell'effettiva abolizione del giurato Statuto, arrecando, come è facile immaginare, dolore e sdegno tra quei liberali. E,

manifestazione di sdegno e di protesta, il 28 aprile del 1849, ricorrendo la festa di san Panfilo, si vide affisso in parecchi luoghi della città un fogliolino giallo, che recava il seguente sonetto:

A SAN PANFILO
VESCOVO E PROTETTORE DI SULMONA
L'aprile del 1849

Non più di patrie lodi alcun tributo,
O santo cittadino, a te conviene.
Odi il cupo sospir d'un popol muto,
Misto all'antico suon delle catene.

A lui fallì di libertà la spene;
E, un'altra volta in servitù caduto,
Vede sulle sanguigne itale arene
L'onor d'Italia allo stranier venduto.

Ma lassù la divina ira non langue;
E tanto cittadin sangue versato
Lunga vendetta frutterà di sangue.

Verranno i tempi di miglior fortuna,
E fia l'inno di gloria a te cantato
Quando Italia sarà libera ed una.

Di questo sonetto fu sospettato autore o, di certo consapevole e cooperatore nella divulgazione, il Serafini; e quest'ultimo ufficio aveva egli adempiuto in effetti, quantunque il sonetto stesso (com'è da tenere per fermo sulle testimonianze che ho potuto raccogliere) fosse stato composto dal Dorrucci, intrinseco del Serafini e buon verseggiatore. L'inquisizione, che fu subito iniziata contro l'autore e il propalatore di quel grido ribelle, non andò innanzi per allora: o che mancassero gli elementi per l'accusa (come si affermò nel posteriore processo), o piuttosto per l'ancora incerta condizione politica d'Italia, che

consigliava al reazionarismo napoletano qualche prudenza. Senonchè, alcuni anni dopo, quando la reazione già da un pezzo imperversava (e la stessa scuola del Dorrucci, fatta segno a continue persecuzioni, era stata chiusa), essendosi trovata affissa, nella notte dal 14 al 15 maggio 1853, alla porta di casa del sindaco di Sulmona, una « Protesta del popolo napoletano », — che riproduceva quella già venuta fuori in Aquila dopo il 15 maggio del 1848, — si aprì nuova inquisizione, che condusse alla scoperta del tipografo, l'Angeletti di Sulmona, presso il quale si rinvennero stampe del Serafini e la prova certa che egli era l'autore dell'opuscolo scandaloso sulla *Teocrazia romana*. Il Serafini, saputo di essere ricercato e che la sua casa era stata perquisita, si mise in fuga; e, sebbene ad Arsoli capitasse tra le unghie dei birri pontefici e venisse chiuso in prigione, scampò anche da questo pericolo, calandosi mercè un lenzuolo dalla finestra del carcere e gravemente ferendosi a un braccio nella caduta. Ma, in definitiva, niente gli valse, perchè a Roma fu catturato di nuovo, e consegnato alle autorità napoletane, che lo inviarono alle carceri di Aquila.

Il processo, fattogli innanzi alla Gran Corte speciale di Aquila, è nuovo documento della quasi incredibile rozzezza e cecità del governo borbonico e dei suoi ministri; vedendosi, nella lunga sentenza che lo riassunse, rilevate come turpissimi detti « liberali » le più ovvie espressioni di sentimenti naturali in un onesto cittadino, e avvertendosi in ogni rigo di essa l'aborrimento e lo spregio (consueti in re Ferdinando e nei suoi rappresentanti) verso gli uomini di pensiero e di studio. Il Serafini vi è descritto « nato di vil lignaggio, senza beni di fortuna, senza famiglia, addettosi giovanetto al mestiere delle lettere, avente esercitato l' incarico di giornalista »: con lo scrivere, cioè, nel *Progresso*

e nel *Giornale Abruzzese*, che erano gravi riviste scientifiche! L'accusa volgeva sui discorsi sediziosi da lui tenuti, sull'opuscolo della *Teocrazia*, sui libri proibiti che serbava in casa (e che si riducevano a un compendio della filosofia del Gioberti), ma principalmente sul sonetto a san Panfilo, divulgato nel 1849; di cui il Serafini lasciò che gli si addossasse la piena responsabilità, avendo fatto sapere, con generosità e buon senso di popolano, all'amico Dorrucci, di stare sul diniego per quanto lo concernesse, perchè egli si considerava già compromesso per altri motivi e si teneva sicuro della condanna. La quale, pronunziata il 21 marzo 1854, fu severissima: il Serafini venne condannato a vent'anni di ferri, alla malleveria di ducati cento e alle spese del giudizio.

Ripassò per Sulmona, tra il compianto dei suoi concittadini, carico di catene; e fu trasportato al bagno penale di Montefusco, e trasferito poi nell'altro di Montesarchio, seguendo le sorti di quel gruppo di condannati politici, nel quale erano Carlo Poerio, Giuseppe Pica e il duca di Caballino Sigismondo Castromediano, che nelle sue *Memorie* ci ha lasciato la più particolare descrizione della durissima vita di quell'ergastolo. E in esse si trova ricordo anche del Serafini: « dotto professore di lettere e filosofia, severo e modesto, riflessivo e taciturno, che non mai parlava se non quando era sollecitato a farlo, e sol quando l'argomento confacevasi all'indole delle sue investigazioni ». Egli penò colà per cinque anni, soffrendo più di altri per la sua cagionevolissima salute, coperto di ascessi per effetto del peso dei ferri, accompagnando ogni inasprimento di dolore fisico e ogni ambascia sovraggiunta con sbocchi di sangue. E pure, tra quei patimenti, non abbandonò gli studî

diletti; e li rivolse più specialmente a Dante, che gli fu conforto nell' ergastolo.

Nel marzo del 1859, il Serafini venne trasferito nell'ergastolo di Procida; e, quando egli già si era disposto, nonostante le miserevoli condizioni della sua salute, ad accettare l'esilio in America, fu, nell'agosto, liberato, ma assegnato a domicilio forzoso e sotto la sorveglianza della polizia in una provincia del regno, a sua scelta, che fosse diversa da quella in cui era nato. Ricomparve allora per pochi giorni in Aquila, irriconoscibile a coloro che lo avevano conosciuto prima: « tutto sparuto, con volto affatto pallido e sofferente », come attesta chi lo scorse allora « passeggiare soletto pel Corso di quella città », dove si era recato a rendere una visita di gratitudine all'avvocato Angelo Camerini, che lo aveva con tutte le sue forze difeso nel processo, rifiutando ogni remunerazione. Da Aquila si ridusse a Chieti, in relegazione.

Qui ripigliò presto i suoi studî, e con Francesco Vicoli attese alla pubblicazione dell' *Albo pittorico letterario abruzzese*; e, restituito poco stante in piena libertà pei rapidi rivolgimenti politici che seguirono, tornò anche all'operosità civile, mettendo fuori nel '61 un opuscolo sulla *Questione romana*, e spiegando grande energia contro la reazione brigantesca del Sulmonese e della Valle del Sangro. A lui, uscito da lungo carcere e galera, affranto di forze, poverissimo, nessuno degli uomini in auge aveva dato attenzione e pôrto alcun aiuto; e il suo già compagno di ergastolo, Castromediano, nel 1860, incontrò in Napoli, una notte, sulla piazza del Mercatello, un corpo giacente a terra, che si lamentava soffocatamente, e, avvicinatosi, alla luce del fanale, riconobbe il povero Serafini. Al quale di mala grazia fu offerto un posto di custode, ossia d' in-

serviente, in non so quale museo o biblioteca, che egli rifiutò, come rifiutò poi altri incarichi nell'insegnamento; e, ridottosi di nuovo in Sulmona, fu per qualche tempo assessore del comune e presidente della Società operaia, allora fondata. Non gli vennero, in quel tempo, risparmiati dolori, che pesarono poi come rimorsi su coloro che glieli procurarono; ma a noi giova dimenticare le passate tristizie, come egli le dimenticava e le perdonava, e ricordare piuttosto (come egli avrebbe ricordato e celebrato) l'affetto onde lo circondò il dottor Giuseppe di Rocco, che lo aveva sempre assistito durante il periodo del processo e dell'ergastolo, e che lui, infermo, tisico, tenne in sua casa negli ultimi anni, e di lui raccolse l'estremo respiro, l'11 novembre 1864, quando il Serafini morì, avendo di poco varcato il quarantasettesimo anno di età.

Nelle solenni esequie celebrate il giorno dopo, per la morte del nobilissimo concittadino, nella chiesa della Nunziata di Sulmona, l'oratore che tenne il discorso commemorativo, Donato Masciangioli, ebbe a pronunziare, tra l'altre, queste parole, che riproduco perchè ci pongono innanzi, insieme con l'immagine della persona del Serafini, il ritratto del suo carattere morale:

« Sulmonesi, voi tutti conoscete il Serafini. Egli « era di statura piuttosto bassa ma di fibra atletica, « la tinta della sua carnagione tendente all'olivigno, « la fronte alta e prominente, i capelli neri, le so- « pracciglia spesse ed irsute che conferivano auste- « rità alla sua fisonomia, il naso aquilino, lo sguardo « acuto e penetrante, l'andare modesto e rimesso, le « maniere oneste e cortesi: buono, generoso, affet- « tuoso... Amico schietto e leale, e di estrema riser- « vatezza, forte d'animo come un eroe, niente esti-

« matore di sè e delle sue cose, se non quanto il
« richiedeva la dignità di uomo, che sentiva in grado
« superlativo; angelico di costumi, caritatevole con
« gl' indigenti, e li sapesse pur nemici, sino a divi-
« dere con loro il suo scarso obolo; l'amore, che
« portava ai suoi vecchi genitori ed alla patria, era
« al disopra di tutte le sue affezioni e di tutte le sue
« tendenze. Sulmonesi, io non esagero, ma resto in
« questa esposizione molto al disotto del vero; perchè
« in questi solenni momenti, dinanzi alla santità della
« morte e alla maestà della Casa di Dio, nessun uomo
« oserebbe mentire ».

Ed ecco perchè, come ho detto in principio, la memoria affettuosa di lui dura sempre viva, e perchè si è voluto, in questo volume, raccogliere una serie di scritti suoi, che rendono testimonianza delle cose che egli amò: gli studî e la patria. Quando, nel 1883, fu messa in istampa la sua opera postuma sul *Canzoniere di Dante*, ricordo di averne letto, nelle riviste letterarie, assai aspri giudizî, come di opera che non era al corrente delle ricerche filologiche, italiane e germaniche, sull'argomento. Ma quei recensenti ignoravano chi fosse il Serafini, e certamente non avevano conoscenza delle lettere che egli scriveva dall'ergastolo di Montesarchio, nelle quali sospirava al possesso di una edizione di Dante, occorrente alle sue indagini, e si arrendeva innanzi alle molteplici difficoltà opposte all'adempimento di quel desiderio! Ora che io ho brevemente narrato la sua vita, non si vorrà, spero, scrutare questo volume con freddezza da critici, ma percorrerlo con sentimento riverente verso l'uomo che ne fu autore. Non già che esso sia per riuscire affatto inutile agli studî; e anzi io credo che sarà in qualche modo accetto a chi indagherà un giorno il metodo e i concetti della scuola archeo-

logica napoletana della prima metà del secolo decimonono, alla quale il Serafini appartenne come scolaro del Iannelli. Del qual Iannelli è ora tornato in istima ed onore il vigoroso libro sulla *Scienza delle cose e delle storie umane*, ma le molte opere archeologiche giacciono ancora sotto la critica e la condanna che ne fece il giovane Mommsen, e aspettano, se non una rivendicazione, di certo una revisione di giudizio. Ma tutto ciò è affatto secondario agli intenti della presente pubblicazione. Quale che sia il valore scientifico e letterario degli scritti di Panfilo Serafini, c'è qui una pagina che egli non scrisse con la penna, ma col miglior sangue del suo cuore, e che con la penna trascrissero poi i magistrati che lo condannarono a vent' anni di ferri: la sentenza della Gran Corte speciale di Aquila del 21 marzo 1854.

IX.

GIUSEPPE DE BLASIIS (*).

La Società napoletana di Storia Patria è stata per circa quarant'anni il pensiero dominante, la cura assidua di Giuseppe de Blasiis. E da quando egli aveva lasciato l'insegnamento universitario, la Società storica formava la sua ragion di vita, e alla sede della Società si recava ogni giorno e vi si tratteneva, al modo di uno scrupoloso impiegato, tutte le ore che essa suole rimanere aperta agli studiosi. Le ultime parole, che ha rivolte a me e ad altri discepoli ed amici, che ci stringevamo attorno al letto nel quale egli si spegneva con la consapevolezza e la serenità del saggio e pur con l'affetto malinconico e gentile di chi sente prossimo il distacco dalle persone e dalle cose che ebbe care; — le sue ultime parole sono state alcune istruzioni circa gli appunti e documenti da lui raccolti, il desiderio che ci ricordassimo di lui, e la raccomandazione di avere a cuore le sorti della « nostra Società ».

Dei tre principali promotori della Società storica, il Capasso era colui che aveva dato avviamento critico agli studî di storia napoletana, un maestro della

---

(*) Parole lette sul feretro, il 30 aprile 1914, in nome della Società napoletana di Storia Patria.

scienza; il Riccio, l'uomo pratico, esperto dei pubblici negozî, che volle e riuscì a dotar la città natale di un istituto solidamente costituito e bene amministrato; il De Blasiis, il simbolico pellicano che nutre i figli col sangue del suo petto, il maestro non già solo della scienza ma della scuola, che sapeva far lavorare gli altri ed ampliare l'opera individuale ad opera collettiva.

Del maestro aveva in sommo grado la naturale disposizione e l'abito costante di tener sempre presente l'interesse oggettivo degli studî, mettendo in non cale la propria persona e lo stesso amor proprio letterario. Scopriva temi di ricerche e di monografie, e li suggeriva ad altri; disegnava trame di storie, ed esortava altri a svolgerle e a colorirle; raccoglieva con industri fatiche documenti e notizie, e li donava ad altri; rivedeva manoscritti altrui, e li correggeva ed arricchiva, e spesso li riscriveva in parte o in tutto. Purchè quel certo lavoro, che a lui sembrava bello, si facesse, gli era tutt'uno che fosse eseguito da altri; e quando alfine gli stava innanzi compiuto, ne godeva più assai che di cosa propria. Io stesso, che qui parlo, rivedo in questo momento il volto raggiante e il sorriso di approvazione e compiacimento, col quale il buon maestro accompagnava — or è qualche anno — la lettura che io facevo in un'adunanza della Società storica di una memoria per la quale egli mi aveva fornito e argomento e documenti: nel riudire dalle mie labbra cose da lui ritrovate, pareva che le apprendesse allora per la prima volta, soddisfacendo una intensa curiosità: tanto gli era facile l'oblio di sè medesimo. Chi ha vissuto nella nostra Società e seguito l'andamento dei suoi lavori letterarî, riconosce le tracce del De Blasiis in ogni pagina dei trentanove volumi dell'*Archivio storico*; e

sa che le pur molte monografie da lui firmate sono poche di numero rispetto alle tante altre alle quali ha variamente collaborato; e non ignora per quali cagioni parecchi lavori da lui ideati e preparati rimasero in tronco. Quando uno di noi, che attendeva a qualche ricerca, entrava nella biblioteca della Società, si vedeva, quasi ritualmente, il De Blasiis levar la testa dalla carta sulla quale scriveva, e, col gesto che gli era consueto, prendere per gli orli della giacca l'arrivato e, tutto contento, mormorargli una notizia o il titolo di un libro che aveva trovato per lui, o l'idea alla quale era andato pensando e che poteva conferire alla riuscita di quel lavoro, o il modo in cui si poteva risolvere una difficoltà, della quale si era discorso il giorno innanzi.

Codesta sua piena dedizione di maestro era agevolata dalla modestia in lui grandissima, quanta forse io non ho incontrata ancora in nessun altro mai. Dei suoi libri — così pregevoli per originalità di ricerche e per vigore di rappresentazione — non parlava mai, e se alcuno talvolta vi alludeva in sua presenza con elogio, arrossiva e interrompeva, borbottando parole di fastidio, e quasi di dispregio, verso l'opera propria. Quando, due anni fa, si volle dalla nostra Società tributargli onoranze per il suo ottantesimo anno, e collocare la sua effigie nella biblioteca, egli sulle prime si rivoltò con furore, e, rassegnatosi poi all' inevitabile, un giorno uscì con me in tale esclamazione, in tal sospiro angoscioso per il tormento al quale sarebbe stato sottoposto, che io, che pur ero stato tra gli iniziatori di quelle onoranze, se avessi prima intuito tutta la delicata sensibilità di quel pudore, confesso che avrei sconsigliato la cerimonia solenne.

E poichè era modesto, egli compiè a vantaggio della

nostra Società, oltre l'anonima collaborazione scientifica e letteraria della quale ho fatto cenno, una somma di oscuro quanto utilissimo lavoro, avendo ordinato e catalogato la biblioteca, compilato cataloghi descrittivi dei codici e delle pergamene e cataloghi speciali per agevolare le ricerche su alcuni periodi storici, e copiato di suo pugno, con la sua piccola e nitida scrittura, documenti e cronache antiche. A lui si deve quello che potrebbe chiamarsi l'assetto scientifico della nostra Biblioteca.

Noi, che eravamo quotidiani spettatori di quest'opera molteplice e feconda, silenziosa e ardente, ci domandavamo spesso pensosi: — E che cosa avverrà della Società storica, quando non vi sarà più il De Blasiis? Come si potrà mai sostituire quella energia che nasce dall' assorbimento in un unico pensiero, quell'entusiasmo perpetuamente giovanile, quella laboriosità indefessa, che da quarant' anni anima e muove noi tutti?

E questa domanda ripetiamo ora smarriti e in lacrime innanzi al tuo feretro, o Giuseppe de Blasiis; ma le tue ultime parole, le tue supreme raccomandazioni, come ci fanno sentire il dovere, così ci daranno la forza di proseguire l'opera tua, e di mantenere in vita degna l'istituzione che tu hai tanto amata. Tu desiderasti essere ricordato da noi: e come potremmo mai dimenticarti? Ma noi speriamo di ricordarti in modo che quel ricordo non sia per noi un rimprovero.

X.

ENZO PETRACCONE [1]

« Caro Croce, per mezzo di un mio collega che viene in licenza, vi mando alcuni scritti miei, stupidi anzichè no, che desidero voi conserviate perchè mi sono cari come gli unici di questi mieì tre anni di vita militare e di guerra.

« Leggeteli: sono impressioni e soliloquî fatti in certi momenti di umore quasi nero o di rimpianto, senza essere per niente diarî o testamenti spirituali.

« Oramai non credo più a niente, e nemmeno a me stesso! Ve li mando, ripeto, perchè me li conserviate voi: io non sarei sicuro di portarli, dati i possibili cambî improvvisi e gli eventuali facili smarrimenti.

« Leggendoli, chiudete un occhio sul modo come sono scritti, cioè, come venivano ».

Questa lettera, con la data del gennaio 1918, del mio giovane amico Enzo Petraccone mi venne consegnata una sera del febbraio da un ufficiale, insieme con un fascetto di pagine, che contenevano i *Colloquî*, ora pubblicati in fondo a questo volume.

Coloro che li leggeranno, come io allora li lessi, saranno colpiti dall'amara tristezza che li compene-

---

(1) Prefazione al volume del PETRACCONE, *Luca Giordano* (Napoli, Ricciardi, 1919).

tra, dall'aperta professione che vi si fa di scetticismo e di pessimismo, dalla sfiducia che vi si manifesta su quelli che si chiamano gli ideali, dal disamore per la vita in sè stessa. Lo scrittore indirizza il pensiero e la parola a un cane, che gli fu a lungo compagno nei presidî montani e nelle trincee; e con quella finzione intende significare che egli non trova nella vita degli uomini maggior pregio che in quella di un qualsiasi animale, la quale anzi, paragonata alla umana, sembra più schietta e più logica, com' è forse più felice. Scritti in guerra, da un ufficiale che faceva la guerra combattuta, sull'altipiano di Asiago, la guerra vi è appena menzionata, e solamente quasi sfondo di paesaggio; composti nella maggior parte tra la fine del 1917 e i primi del 1918, non vi è traccia degli avvenimenti di quei giorni, nè di travaglio e passione per la patria, che non vi è mai nominata.

La lettura di essi apporterà certamente meraviglia e forse delusione a quanti, negli anni ora trascorsi, col ripetere fastidiosamente formule politiche e detti di esaltazione e di abominazione, s'immaginavano di venir « formando », come dicevano, « la coscienza dei combattenti ». Ma assai più estesa e forte sarebbe la loro delusione se, osservando la effettuale realtà, si avvedessero, come a me è accaduto di notare, che tra coloro che hanno combattuto, e nel modo più degno e più severo, alcuni soltanto coltivavano idee politiche ed atteggiamenti mentali simili a un di presso ai loro, ma altri idee e atteggiamenti direttamente opposti; e i più non possedevano nessuna particolare ideologia, e semplicemente accettavano una necessità evidente, una necessità alla quale, per dignità di uomo, senz'altro si obbedisce.

Il vero è, che le ideologie sono ideologie, e, in quanto tali, più o meno solide e più o meno critiche,

ma appartengono all'intelletto e ai progressi dell'intelletto, laddove il combattere e l'operare appartiene alla volontà, o, se così piace, al cuore. E, per intendere e giudicare gli uomini, bisogna guardarli, non nel solo intelletto, ma nella relazione (che talvolta è anche opposizione) dell'intelletto con la volontà, perchè, allo stesso modo che si dà il caso del più veemente assertore di ideali, il quale in pratica val meno di nulla e nell'asserzione verbale spende tutto sè stesso, sovente scetticismo e pessimismo, e altro di peggio nell'aspetto si accompagnano alla maggiore purezza e generosità di animo, e dalla qualità dell'animo ricevono il loro proprio significato, e in esso solamente si può ritrovare la giusta loro interpetrazione.

Guardiamo, dunque, lo scrittore dei *Colloquî* in ciò che egli fece e realmente fu; e cominciamo dagli studî, verso i quali dimostra nelle sue parole altrettanta disaffezione e indifferenza quanta verso tutte le restanti cose umane.

Si rivolse a me la prima volta per lettera or son undici anni, nel 1908, quando era ancora studente di liceo, per certe ricerche che egli tentava sulla teoria e la storia delle leggende storiche; e venne da me l'anno dopo, presentatomi dal Ricciardi, il quale, ora, *non sine lacrymis*, è con me editore di questo volume. Da allora l'ho avuto a fianco quasi di continuo: studiava nella mia biblioteca, mi consultava per le sue indagini, s'intratteneva con me quotidianamente accompagnandomi a passeggio. In quel primo tempo, com'è dei giovani, tastava varî generi di lavoro, esclusa per altro la filosofia, sebbene il filosofare e il dilettarsi nel filosofare fossero allora la nuova moda: era raccoglitore di libri rari e curiosi (me ne donò qualche centinaio di bizzarra letteratura secen-

tesca, che mi riempiono ancora un paio di palchetti); frequentava pittori ed altri artisti, e prendeva gusto alle arti figurative; conduceva ricerche storiche in biblioteche ed archivî, vagheggiava di comporre un romanzo, e qualche parte ne scrisse e poi ebbe sempre ritegno a mostrarmela, perchè io celiavo con lui sui folli amori che ne formavano argomento. Naturalmente, da mia parte, nella mia qualità di anziano, mi industriavo di spingerlo ad una determinazione specifica delle sue attitudini, e lo esortavo a darsi di proposito alla letteratura o alla storia. Ma egli sorrideva, mostrando scarsa fede in sè stesso e negli studî; e intanto pur li continuava, e in ozio non stava mai. Era bensì insoddisfatto e irrequieto; e, un giorno, alle mie serio-giocose invettive per distornarlo dal giornalismo verso cui da qualche tempo lo vedevo inclinare, mi disse, con accento così sincero, di sentire che là era la sua unica e vera vocazione, che io non solo non ebbi più l'animo di continuare nel mio tono di rimprovero, ma gli detti anche, acconsentendo al suo desiderio, una riga di presentazione pel direttore di un giornale. Così, durante alcuni mesi, fece parte di una redazione di giornale, dove fu assai pregiato per la sua versatile intelligenza ed assidua laboriosità, e amato e rispettato pel suo onesto e leale carattere; e per conseguenza gli venne affidato sempre maggior lavoro, e diventò presto persona indispensabile, e salì a redattore-capo; finchè, nel meglio di questo nuovo avviamento, una nausea lo prese, ed egli spezzò di colpo l'iniziata attività, ed io potei rallegrarmi con lui che la mia commendatizia gli fosse servita non ad altro effetto che di una rapida liberazione dal giornalismo. Ripigliò allora gli studî universitarî nella facoltà di lettere, e nel 1912 si dottorò con una tesi sulla *Commedia dialettale na-*

poletana del Settecento; la quale lasciò in abbozzo, sebbene fosse degna di ulteriori cure. Il tema, che in essa trattava, era stato fin allora del tutto negletto, ed egli l' aveva inteso nel giusto verso, lumeggiando quella commedia napoletana, non buffonesca ma realistica (che precorse la commedia veneziana del Goldoni), come, da una parte, un ricollegamento alla tradizione dialettale secentesca di Napoli, che vantava i nomi del Basile e del Cortese, e dall'altra, un segno dei nuovi tempi, tendenti all'osservazione morale del costume e della società. Preparò anche allora, per la raccolta degli *Scrittori d' Italia*, una bella antologia della *Commedia dell'arte*, che finora non è stato possibile mettere in istampa, e che si serba manoscritta presso di me insieme con la sopradetta tesi di laurea. L' anno dopo, pubblicava nella collezione di Corrado Ricci una monografia storica ed artistica su l'*Isola di Capri* (Bergamo, 1913), che è tra le migliori della raccolta, accurata nella trama dei fatti, sennata nei giudizî, scritta con bel garbo letterario, che comprova le felici attitudini artistiche del suo ingegno. Le stesse doti risplendono nell'altra monografia, alla quale allora dette compimento dopo esservi stato attorno per più anni, sul *Conte di Cagliostro nella storia e nella leggenda*, che fu edita nella collezione settecentesca diretta da Salvatore di Giacomo (Palermo, 1914). Respingendo tutte le apologie di recente tentate del Cagliostro, che si sforzano di purgarlo delle frodi e degli imbrogli che commise, e lo lodano medico sapiente e umanitario promotore della massoneria, il Petraccone acutamente giudicava, che ciò che leva sopra del comune la figura del Cagliostro è l'energia della volontà, l'arte del dominare, e un certo indomito istinto rivoluzionario, ond'egli appare affatto diverso dall'altro celebre

avventuriero, a cui malamente si suole accostarlo, il Casanova, e non indegno dell'interessamento che per lui provò Volfango Goethe. Altri suoi articoli di curiosità storica meritano attenzione, e uno tra essi ne rammento, nella rivista il *Secolo XX* di Milano (novembre 1910) sulla vita letteraria romana tra il 1880 e il 1890; dove, come in tutte le sue pubblicazioni, la stessa raccolta e scelta dei documenti grafici, che sono messi come illustrazioni, palesa la cura minuziosa e l'amore con cui egli preparava i suoi lavori.

Intanto, quella specificazione di attitudini, che io desideravo in lui così a vantaggio degli studî come per la sua stessa personale soddisfazione e calma interiore, si veniva formando in modo spontaneo; ed egli, uscendo dalla varietà dei tentativi, finì col dedicarsi alla storia dell'arte, determinato ormai a considerarla come il suo campo proprio di lavoro. Volle compiere perciò un viaggio d'istruzione per le principali città d'Italia, e si spinse fino a Parigi, e ciò fu nel 1913 e '14; udì corsi di storia dell'arte; legò conoscenza ed amicizia con alcuni dei più valenti studiosi di questa materia, tra gli altri con Lionello Venturi, che egli una sera accompagnò a casa mia e col quale (reduce esso stesso dalla guerra e gravemente ferito a un occhio) io doveva ahimè! rimpiangere, di lì a qualche anno, a Torino, il comune amico perduto. Anche la filosofia, che non gli piaceva, gli si mostrò allora indispensabile; ed egli mi veniva ponendo quesiti circa la metodologia della storia artistica in genere e in particolare di quella delle arti figurative, e mi stava ad ascoltare e mi moveva obiezioni, sempre col suo mezzo sorriso d'incredulità, d'indifferenza e di lassitudine, ma rifletteva poi per suo conto sulle nostre conversazioni e

ne traeva frutto, come ho visto dai suoi scritti. E poichè nel 1914 l'Accademia Pontaniana di Napoli aveva bandito un concorso per un lavoro su *Luca Giordano, la sua vita e la sua arte*, egli, che già si era assai versato nell'arte napoletana del periodo barocco, s'innamorò di quel tema, raccolse per trattarlo convenientemente una grande quantità di materiale erudito e di fotografie, ed eseguì minute analisi e confronti delle pitture del Giordano, sparse nei musei, chiese e palazzi d'Italia. Ai primi del 1915, poco innanzi di partire per la guerra, usando dei ritagli di tempo lasciatigli dal servizio militare, rapidamente mise in iscritto la monografia sul Giordano, che fu premiata l'anno dopo dall'Accademia sopra una relazione, calda di encomio, fattane dal conte Antonio Filangieri di Candida, insegnante di storia dell'arte nell'università di Napoli, anche lui sparito durante la guerra, la quale ci ha mietuto tutto intorno i nostri amici.

Di questa monografia, che si stampa nel presente volume secondo il manoscritto premiato dall'Accademia, ma che l'autore aveva in mente di rielaborare, non dirò tutto il bene che penso, pari alla viva compiacenza che provai nel percorrerla, ed osservare i progressi grandissimi che egli aveva compiuti, durante quell'anno di viaggi, di ricerche e di riflessioni. Piuttosto mi giova a questa punto far notare la chiara antitesi tra lo scetticismo che egli manifestava verso gli studî, e il culto assiduo che loro dedicava e gli avanzamenti che vi faceva, attestati dai molteplici e pregevoli lavori che, in pochissimi anni, seppe ideare ed eseguire, e ai quali la sua memoria è durevolmente congiunta. In uno dei colloquî, intitolato *Sincerità*, si legge: « Ah, dunque tu non credi alla giustizia, all'arte, a nulla, e dici che non c'è miglior

cosa al mondo che fumare una sigaretta? E perchè scrivi? per chi scrivi? Tu non vuoi far persuaso nessuno, non vuoi convertire nessuno alla tua fede o alla tua mancanza di fede, tu non pretendi mutar nulla, pur distruggendo tutto. E perchè allora non cominci col tacere? Perchè stampi? Perchè vuoi essere letto?... Tu dunque credi a qualche cosa, e credi, per di più, alla cosa più vana che ci sia... ». Così egli stesso avvertiva, pur rimproverandosela, la contradizione del suo pensare e del suo dire col suo fare, del suo teorico negare da una parte e dal suo pratico affermare dall'altra.

E passiamo all'altro aspetto e all'ultima parte della sua vita. Lo rivedo nei mesi della neutralità italiana, già in divisa di soldato e poi di sottotenente di artiglieria, assiduo la sera in mia casa, dove, come dappertutto allora, accadeva che si discutesse calorosamente e variamente di politica e di guerra; ed egli taceva sempre, come se la cosa non lo toccasse, e solo una volta, a me che lo stuzzicai, lasciò intravedere un lembo della sua anima, esclamando: « Speriamo di fare anche noi qualche cosa ». Cominciate le ostilità, fu mandato in montagna, sopra Breno, nel Bresciano; e rimase a lungo in quel posto, dove nè i nostri nè gli austriaci stimavano opportuno di attaccare, e si restringevano ad osservarsi e scambiarsi di tanto in tanto qualche cannonata, per tenersi in reciproco rispetto. Alla prima sua licenza, ricomparve a Napoli, e noi scherzammo con lui sul portamento che aveva assunto di ufficiale ormai di mestiere, molto calmo, molto parco di notizie e giudizî sulla guerra, nè scontento nè contento; senonchè in un certo momento, da solo a solo, non seppe tenersi dal dirmi, che egli si seccava (cioè, gli pareva poco dignitoso) di stare in un posto dove non si faceva

nulla, e che intendeva domandare di essere inviato sull'Isonzo. Com'era mio dovere, io risposi vivamente, sconsigliandolo; perchè (gli dicevo) questa non è guerra di volontarî ma di un popolo intero e disciplinato, e tu devi andare dove le autorità militari ti mandano, senza schivarti come mai non ti sei schivato, ma anche senza provocare il destino, offrendogli la tua vita, sulla quale hai diritti non solo tu, ma anche i tuoi cari. Pensavo al povero padre e all'ansia che gli avevo letta negli occhi un giorno che era venuto a Napoli a visitarmi. Così dovevo parlargli io; ma egli doveva fare quello che il suo animo gli dettava: e, infatti, dopo aver durato con impazienza un altro inverno sulle montagne di Breno, a un tratto, senza confidarsi con nessuno, senza saputa dei suoi, nell'estate del 1917 fece domanda per entrare nel corpo dei bombardieri, e si recò per l'istruzione alla scuola di Susegana. Sopravvennero i giorni della dolorosa ritirata, e poichè io non sapevo quel che gli fosse accaduto e dove allora si trovasse, scrissi al padre, il quale, nell'informarmi e rassicurarmi, soggiunse nella lettera: « Egli mostra la massima calma, perchè teme di darmi dispiaceri e pensieri; ma ora, per me, non è più così, e desidero ardentemente che egli difenda la patria con coraggio e valore ». Tanto gli animi di noi tutti, anche quelli dei genitori trepidanti, si erano atteggiati in modo affatto nuovo, e una più vigorosa e risoluta Italia era sorta, dopo Caporetto.

Lo rivedemmo ancora nel febbraio nel 1918, quando si recò in breve licenza a riabbracciare i suoi a Muro Lucano. « Come volarono quelle poche ore tranquille accanto al fuoco! (scrive il fratello in un opuscolo commemorativo). Non senza incanto io ti guardavo considerando come il tuo spirito e la tua stessa per-

sona si fosse ingentilita, e come affinata, nella nuova esistenza. Tu non menavi vanterie: appena, ed era molto, se qualche volta accennavi di sfuggita a qualche grave pericolo. Poi partisti, ed io ti accompagnai alla carrozza, sforzandomi invano di trattenere le lagrime. — Mammà, farò tutto intero il mio dovere! — Queste le tue ultime parole ». A Napoli, passò una serata in casa di Giustino Fortunato, s' intrattenne placidamente con gli amici che si accoglievano nel salotto (c'era quella sera, tra gli altri, il Salandra); e, quando tolse commiato, nell'abbracciare il Fortunato gli disse, celando l' interna commozione: « Don Giustino, vi raccomando papà ». Aveva il presentimento della sua fine, e io non mi ero certo ingannato sulla inespressa intenzione, con la quale mi aveva affidato i suoi scritti.

Dell'aprile è una delle sue ultime lettere a me indirizzate: « Scusatemi, se non scrivo da tanto tempo. Siamo stati in questi ultimi tempi molto affaccendati con le nostre bombarde... Io vi penso assai spesso, e penso, in questi momenti di vita agitata, alla solenne pace della vostra casa. Ora non scrivo, non leggo, attendendo allo svolgersi di questi grandiosi avvenimenti, da cui aspettiamo il maturarsi dei nostri destini. E aspettiamo vivendo nella nostra speranza ».

Il 15 giugno egli era con pochi uomini e con un compagno, il tenente Russo, a uno dei posti avanzati del Valbella; quando alle due della notte s' iniziò il furioso bombardamento, preparazione dell'assalto austriaco. Egli, insieme col Russo, comandò il fuoco, tranquillo, con la sigaretta in bocca, fino alle sei del mattino. Allora, a un tratto, non ricevendo più notizie dall'ufficiale dell'osservatorio, e sospettando un guasto della linea telefonica, uscì, tra la pioggia dei pro-

iettili, per accomodare i fili; e, tornato, e provando di nuovo il telefono e non ottenendo risposta, si accingeva a recarsi in prima linea, allorchè gli arditi austriaci fecero irruzione. Che cosa avvenne nella mischia non si potrebbe dire con esattezza: certo è, che egli fu ucciso, il tenente Russo, ferito gravemente, spirò poi in un ospedaletto da campo, e dei soldati solo due o tre sopravvissero, feriti e prigionieri; e, dopo cinque mesi, tornati in patria, narrarono la sorte di quel reparto quasi per intero distrutto, e tolsero a noi tutti la speranza, per cinque mesi artificialmente tenuta viva, che egli fosse stato trasportato in qualche punto lontano dell'Austria, in condizioni da non poter trasmettere sue notizie.

Così questo giovane, che non ciarlava di politica, che non portava sulle labbra parole enfatiche, che si ammantava volentieri di freddezza e asseriva di non credere a nulla, andò forte e sereno a dare la sua vita per la patria, e la dette in una memorabile giornata, nella quale, per opera sua e degli altri a lui pari, furono restaurati l'onore e la fortuna d'Italia.

Quel che egli fosse per la sua famiglia, ha detto in modo semplice e commovente il fratello; quel che fosse per gli amici, e per me in particolare, non dirò io, perchè vi sono immagini e sentimenti che debbono restare chiusi nel cuore, e che par di profanare col recarli in pubblico. Come il fratello nel rivedere la casa in cui erano vissuti insieme, anch'io mi sono sentito sconvolgere nel tornare dopo alcuni mesi alla mia, dove ogni stanza, ogni angolo mi parla di lui, dove così a lungo ci siamo intrattenuti, ed egli lavorava a me accanto e mi dava affettuosamente molteplici aiuti. Aveva, tra l'altro, sin da quando cominciò a venire da me ragazzo, preso l'abito di sceverare e ordinare ogni semestre i grandi fasci di riviste ed

opuscoli di ogni sorta, che io accumulavo; e, negli anni che fu lontano per la guerra, io provavo ritegno superstizioso, quasi temevo di formare un cattivo augurio, se avessi compiuto da me quel riordinamento, che era di sua spettanza; ed egli, venendo in licenza, nella sua divisa di tenente di artiglieria, andava difilato al noto cantuccio, e, silenziosamente, riprendeva la vecchia consuetudine, rimettendosi al vecchio lavoro... Ma ecco, questi appunto sono di quei particolari, che hanno gran potere di commuovere me al ripensarli, e che agli estranei debbono sembrare inezie.

Qual significato avevano, dunque, lo scetticismo e il pessimismo, che turbano i *Colloquî* qui pubblicati (e pubblicati, perchè credo che tale fosse il suo desiderio nell'affidarmeli)? La risposta a questa domanda torna ora agevole e semplice. Erano essi nient'altro che brama di luce, bisogno di sincerità, rigorosa autocritica di una nobile anima, che non era riuscita ancora, sebbene vi si sforzasse, a dominare con la mente il mistero delle cose: erano l'anelito religioso di chi cercava e non trovava ancora il suo Dio, il Dio che pur viveva nel suo petto, e che ispirava e guidava tutto il suo sentire e tutte le sue azioni.

XI.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR YLLON (*).

Era da trentadue anni il bibliotecario della Società e l'uomo che ne rappresentava la vita quotidiana. Chi di noi, venuti alla Società lungo questo tempo, non vi è stato accolto dalla cordialità ed amabilità del conte De la Ville, il quale subito stringeva conoscenza col nuovo venuto, lo collocava nella ricca serie delle sue relazioni sociali, ritrovando e ricordando parentele e comuni amicizie, e gli faceva sentire la Società storica quasi prosecuzione e complemento delle proprie consuetudini e della propria casa? E un consimile ufficio esercitava con gli stranieri, che qui giungevano per ragioni di studio, e che assai volte, francesi e tedeschi e inglesi e d'ogni nazione, nei loro libri vollero segnare il nome di lui con parole di affettuosa gratitudine e di calda simpatia. La compitezza del gentiluomo, la cortese premura, l'arguta conversazione rendevano singolarmente graditi gli aiuti che egli con grande liberalità prestava ai visitatori e frequentatori, ai quali indicava libri rari, documenti reconditi, monumenti e opere d'arte di Napoli e di tutta l'Italia meridionale, e spesso

(*) Nell'*Archivio storico per le prov. napoletane,* Nuova serie, anno IV.

li accompagnava sui luoghi, e forniva ricordi tradizionali e notizie, di quelle che nei libri non si trovano. La sua cultura, servita da una tenace memoria, era molta e svariata, e soprattutto fresca e viva, come di chi aveva assai letto, ricercato, osservato e ascoltato fin da giovane, non per obbligo professionale e per pratici intenti, ma per vaghezza e curiosità, per soddisfare un bisogno dello spirito. Versatile, passava dalla storia napoletana alla storia italiana ed europea, particolarmente a quella di Francia, che gli era assai familiare; da materie politiche a materie nobiliari ed araldiche, dalle pergamene alle pitture e alle sculture; e a lui in ispecial modo si deve se la Società storica, fin dai suoi primi tempi, volse il suo interessamento all'arte meridionale, e per sua cura furono formati già trent'anni or sono, quando la cosa era insolita, ricchi albi fotografici di opere d'arte e di monumenti poco noti o non ancora riprodotti; e da lui, che aveva viaggiato gran parte delle provincie napoletane, si ebbero incitamenti, consigli e notizie per le esplorazioni, che italiani e stranieri hanno negli ultimi decennî condotte colà, studiando la storia artistica del mezzogiorno d'Italia. Era di famiglia lorenese, trapiantata a Napoli da suo nonno, il quale aveva fatto parte di quei reggimenti che si trovavano col marchese di Bouillé di là da Varennes, pronti a venire incontro a re Luigi XVI, quando nel 1791 tentò la disgraziata fuga, e poi aveva preso servizio nell'esercito napoletano di Gioacchino Murat: suo padre ed egli stesso per volontà del padre, avevano serbato la nazionalità francese. E qualcosa del francese del buon vecchio tempo persisteva nel suo aspetto, nel suo costume, nelle sue abitudini; ma per ogni altra parte era napoletanissimo, e cose e persone della vita napoletana conosceva così bene, e s'internava

in esse con tanto gusto, che noi amici solevamo dire scherzando, che egli era risalito alla storia antica di Napoli dopo avere affatto esaurita quella contemporanea. E ancora tra noi amici ci accade, e ci accadrà fin che vivremo, di ripetere, pur con un'ombra di melanconico rimpianto, gli aneddoti che egli narrava con vera maestria di artistica rappresentazione, e i suoi motti di spirito, sempre luminosi d'ilarità, e non più maligni di quanto occorresse a destare un riso gioviale. Così disinteressato com'era stato nei suoi studî e nelle sue letture, da uomo cui piaceva goder la vita (e gli studî e le letture come parte della vita), non pretese mai al vanto di erudito e di scrittore; e di lui nulla si avrebbe a stampa, se alcuni dei più giovani socî della Società storica, avendo fondato nel 1892 la rivista *Napoli nobilissima*, non lo avessero sollecitato a illustrare monumenti e costumanze napoletane, e a mettere in iscritto alcuni di quei tanti aneddoti storici, che prodigava nelle conversazioni. I molti articoli, che, esordendo scrittore quasi cinquantenne, inserì in quella rivista, sono tra i più piacevoli della raccolta, e meriterebbero di essere ristampati, e forse un giorno li ristamperemo.

Negli ultimi anni, sventure domestiche, delle quali aveva assai sofferto ma che sopportava con dignitoso silenzio, e malanni fisici, che con pari dignità non faceva oggetto di discorsi e di lamenti, e più di tutto una grave sordità, che doveva essere certamente duro tormento per un uomo così socievole e conversevole qual egli era sempre stato, lo avevano depresso e reso pressochè taciturno. Nessuno di noi sapeva che egli era minato da un malore cardiaco; e con doloroso stupore apprendemmo che, recatosi come al solito alla Società il giorno 14 dello scorso maggio e uscitone tranquillo dando le disposizioni

pel domani, la mattina seguente, assalito dal suo male, improvvisamente spirava.

Era nato in Napoli nel 1846.

1919.

XII.

NEERA (*).

Il pregio, in cui ho sempre tenuto gli scritti di Neera, non ha trovato, a dir vero, largo consenso nel nostro mondo letterario, dove a questa scrittrice gentile, austera e nobilissima si assegna di solito un posto assai inferiore al merito.

Non mi è del tutto nascosta la ragione di questo giudizio. Nello scrivere, e in generale nell'esprimere il proprio sentire, c'è un momento in cui lo spirito si pône come sopra del sentire stesso, e lo ferma e chiude in linee sicure e sobrie, quelle che debbono essere e non altre, godendo di questa sua potenza e facendo di essa godere il lettore e contemplatore. È il momento proprio dell'arte o della divina poesia, in cui si unifica l'individuo col tutto, il dramma particolare e transeunte col dramma eterno del mondo. A questo momento non tutti gli scrittori, e quasi non mai le scrittrici, giungono a pieno, o, giunti, vi si tengono con saldezza: e talvolta quasi si direbbe che ciò avvenga per effetto della stessa gagliardia di altre loro forze interiori, onde, tutt'intenti ad enunciare il concetto o il sentimento che urge nel loro animo,

(*) Prefazione all'autobiografia di Neera, pubblicata postuma (Milano, 1919).

e guardando al centro o al motivo fondamentale di esso, trascorrono sui particolari, si accontentano del press' a poco, lasciano correre espressioni generiche e disegnano figure convenzionali. « Mi si rimprovera (mi diceva un giorno Neera) che non scrivo bene, che pel pensiero trascuro la forma. Da che dipende? Da mancanza di buoni studî giovanili? Come dovrei fare per correggermi? ». Ed io le rispondevo: « Non si tratta di tecnica dello scrivere, di grammatica e di lessico; si tratta di atteggiamenti dell' animo ». Ed ora ella stessa, in queste memorie autobiografiche (pp. 295-6), con la consueta intelligenza e schiettezza, definisce quale fosse veramente la manchevolezza che era in lei, e richiama un detto di suo padre, il quale, un giorno che ella cantava da sola, la ammonì: « Tu non ti ascolti quando canti: prova ad ascoltarti ». « Mi veniva infatti (ella soggiunge) di cantare nello stesso modo che scrivevo, badando al pensiero e non alla forma. Le romanze più sentimentali, i duetti più amorosi erano tutto ciò che comprendevo in materia di musica, e quando avevo messo tutta la mia passione nella frase: *Oh! forse è lui che l'anima Solinga nei tumulti*, mi pareva che neanche la Patti avrebbe potuto far meglio. C' era poi quel *Lui* anonimo che andava subito a posarsi sull'uno o sull'altro dei miei zufoli di stagno, ed allora addio musica! Mi colavano sul volto vere lacrime ». Non si potrebbe più esattamente qualificare l' arte che direi femminile, nella sua mollezza e nel suo incanto.

Ma, in compenso, quanta abbondanza di pensieri e di affetti, nei libri di Neera! A lei bastava aprire le chiuse dell'anima perchè ne prorompesse un'onda copiosa e calda, che non s' inaridiva mai, che non mai aveva bisogno di essere artificialmente eccitata, e meno che mai simulata con espedienti e industrie

letterarie. Sentiva e meditava come respirava, e scriveva allo stesso modo, senza sforzo. Quando considero le lambiccature che nel mondo letterario passano per cose squisite; le lussurie di sensazioni e d'immagini che si credono prove di ricchezza e sono invece d'interiore povertà, di povertà sostanziale; le lodate raffinatezze e smancerie di ultrasensibilità, che sono rozzezze da gente molto pettinata e profumata, ma priva di gentile costume e ignara di meno superficiali eleganze; l'ironia di cattiva lega e la falsa superiorità con la quale si tenta di fingere l'umanità che manca, l'umanità che è la sola superiorità dell'uomo; — non so frenare un moto di sdegno nel veder tenuto in poco conto, e spregiate come « borghesi », la solidità della mente, la dirittura del giudizio, l'accorata osservazione sociale, il rispetto alle eterne leggi del reale, la semplicità del vivere e del godere e del soffrire, la casta nudità della parola. E mi piace di chiedere e di ottenere la parte mia in quel dispregio che onora, e di sentirmi « borghese » nella buona compagnia di molti e grandi scrittori borghesi, e in quella della mia vecchia e venerata amica Neera.

Nella quale due tratti erano che voglio notare tra gli altri, perchè sono di quelli che più mi hanno legato a lei. Primo, l'amore per la vita, e non già pei diletti e le voluttà che questa talora largisce, ma per la vita nella sua interezza, come vivere e morire, gioire e soffrire, amare ed aborrire, sognare e risvegliarsi, per la vita sublime ed umile, ampia e ristretta, per la piccola ed immensa vita di ciascuno di noi, che, così com'è, è fonte inesausta di palpiti, di meditazioni, di ricordi, di tenerezze, di amarezze pur dolci, e che l'uomo forte ed armonico accoglie e fa oggetto di culto come la divinità, la vera e sola

divinità, sempre presente. È questo il buono e sano, sebbene inconscio e non teorizzato, « misticismo » di Neera, che ella celebrava col bramoso profondarsi in sé stessa, col trovarsi sempre benissimo da sola, non essendosi (come dice) mai annoiata in vita sua « se non in compagnia d'altre persone ». L'altro tratto era la costante tendenza ad abolire ogni dualismo di materia e spirito, corpo ed anima, senso e ragione; e anche qui non già con l'abbassare lo spirito, l'anima e la ragione a materia, corpo e senso, ma piuttosto con l'elevare questi a quelli, e idealizzarli in quelli, e, in sostanza, con la coscienza, che era in lei vigorosa, dell'unità del reale. Così piena di sentimenti e di sogni, Neera non fu « sentimentale », così alta nel discernimento morale, non fu moralista rigida e disumana; così pura nei suoi affetti, non fu asceta. Le sue difese di quel che altri vuole allontanare come sensualità, di ciò che si vuol reprimere come irruenza di passione e di volontà, di ciò che si considera come egoismo dello scienziato o dell'artista, e simili, sono quanto coraggiose altrettanto vere; e in esse, e in quella sua accettazione della vita intera, la scrittrice femminile si dimostra pensatore virile.

Del resto, anche quel che abbiamo di sopra concesso ai censori letterati circa la forma del suo scrivere, s'intende concesso solo come osservazione generica, e non come giudizio che valga per tutte le parti dell'opera sua. Ella ci racconta in questa autobiografia, che tardi, messa sull'avviso da critici ai quali protesta la sua gratitudine, comprese quanta forza « l'aggiustatezza del periodo e la scelta delle parole aggiungano all'idea », e venne al punto di prendere un vero diletto a vagliare i vocaboli e di sentirsi « quasi felice nello scoprirne uno nuovo », e nel cercare « la frase giusta, la frase unica ». Ma in

tutti i suoi volumi, anche nei suoi più vecchi, e in quest'ultimo, scritto sul letto dei suoi tormenti, con la mano sinistra, avvinto il braccio destro da atroce male, vi sono pagine sgorganti di vena, fresche, limpide, musicali, nelle quali assai poco è dato desiderare. Io non ne dirò altro e non ne recherò esempî, perchè i lettori ne incontreranno subito nel volgere le carte di questa prefazione e imprendere la lettura del volume.

2 luglio 1919.

III.

APPUNTI STORICI.

STORIE NAPOLETANE

I.

Come Manfredi si fece re. — La regina Giovanna II. — Episodî del Sant' Officio in Napoli. — Uno scrittore politico napoletano del seicento. — Il regno di Carlo di Borbone

1.

Una buona monografia del Karst rinarra i primi anni di Manfredi nel regno di Puglia (1), e viene ad aggiungersi alle parecchie che sugli stessi tempi ci sono state di recente fornite dallo Sternfeld (Carlo d' Angiò), dallo Hampe (Corradino), dal Doebert (Bertoldo di Hohenburg), e ad altre ancora che si annunziano prossime, mentre ora proprio il Jastrow comincia a pubblicare la sua *Storia degli Hohenstaufen.* La monografia del Karst si giova di un nuovo esame che l' autore ha testè fatto della principale fonte che si possegga pel periodo da lui trattato, la cosiddetta cronaca di Nicola Jamsilla (2). Per la quale anzitutto il Karst, confermando i dubbî già manifestati da taluno, prova che un « Jamsilla »,

---

(1) August Karst, *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II bis zu seiner Krönung: 1250-1258* (Berlino, 1897, in *Historische Studien* dell'Ebering).

(2) *Ueber den sogenanten Jamsilla, Quellenkritische Studie,* nello *Histor. Jahrbuch,* XIX, f. 1, 1898).

12

non è stato l'autore della cronaca, e anzi che un « Jamsilla » non è mai esistito; ma che era bensì nel Regno una famiglia francese «Jamvilla» o «Janville», partigiana degli Angiò, uno dei membri della quale possedeva il codice, e vi segnò il nome come possessore; onde l'equivoco in cui venne tratto il Muratori. Ricerca poi, mercè un'analisi della cronaca, il probabile autore di essa, accettando un'indicazione del Capasso, cioè che l'autore dovè essere presente e testimone oculare dei casi della fuga di Manfredi da Teano a Lucera dal 18 ottobre ai principî del novembre; e dall'esame dei discorsi diretti e da altri indizî congettura che sia il più volte in essa nominato Goffredo di Cosenza. Giudica infine che quella cronaca, ragguardevole tra le medievali per la sua forma storica, è una sorta di apologia ufficiale, ordinata dallo stesso Manfredi, e da servirsene perciò con critica cautela, senza l'eccessiva fiducia che vi ripose, tra gli altri, lo Schirrmacher.

Ricordati rapidamente i casi occorsi tra la morte di Federico II e la convenzione di Manfredi con la Santa Sede del 17 settembre 1254, e descritta l'indole e gl'interessi dei varî personaggi, degli Hohenburg, dei Lancia, dei Ruffo, e le disposizioni delle popolazioni del Regno, il Karst mostra che Manfredi aveva già prima tentato di accordarsi col Papa pel suo particolare fine, e, mentre indugiava a concludere perchè le offerte gli parevano ancora troppo meschine, la venuta di Corrado IV, mettendo termine ai negoziati, lo aveva insieme scartato dagli affari, facendolo considerare, non a torto, come reo di tradimento. La nuova convenzione del settembre 1254, frutto delle trattative da lui riprese dopo la morte di Corrado, importava bensì la sottomissione alla sovranità della Santa Sede con la rinuncia a ogni diritto sul Regno; ma,

d'altra parte, non solo gli dava la conferma del principato di Taranto e delle contee di Gravina, di Tricarico e di Andria e della signoria di Monte Sant'Angelo, sì anche la nomina a vita di vicario generale del Regno dal Faro fino al Sele e al Trigno, con diritto di alta e bassa giustizia e con alcuni particolari stabilimenti finanziarî, salvi sempre facendo i diritti del fanciullo Corradino. Nondimeno, per favorevole che a lui fosse la convenzione, nell'animo di Manfredi non era allora altro pensiero che di procacciarsi un po' di respiro, per condursi poi con piena libertà a seconda degli eventi; nè il papa la dovè prendere, dal suo canto, molto sul serio, perchè cominciò per primo a violarla in alcune parti, per esempio col confermare i feudi di Calabria a Pietro Ruffo e col reintegrare nella contea di Lesina Borrello d'Anglona, nemico personale di Manfredi. Infine questi la ruppe apertamente con la fuga da Teano e l'uccisione di Borrello: di che i motivi immediati sembra che fossero nel bisogno d'impedire al papa, venuto nel Regno, di gettarvi ferme radici, e nell'occasione che la partenza di Bertoldo di Hohenburg da Lucera per recarsi al papa gli porgeva favorevole di tentare un colpo di mano su quella città, dove erano serbati i tesori di Federico e di Corrado, ossia i mezzi pecuniarî di radunare un esercito. La fuga, che ebbe drammatici incidenti, fu coronata da buon successo, e Manfredi si trovò presto a capo di buon nerbo di soldati saraceni e tedeschi, e potè nei primi del dicembre occupare Foggia e Troia, ritirandosi in fretta di colà il legato pontificia. I quali progressi in Puglia continuarono, e, riusciti vani i negoziati col nuovo papa Alessandro IV e ogni tentativo di accomodamento, contro Manfredi venne pronunziata scomunica il 25 marzo del '55. In Sicilia, intanto, Pietro

Ruffo, opponendosi alla convenzione del settembre onde la Sicilia veniva dichiarata demanio della Santa Sede, tentava di mantenere i diritti di Corradino; ma, abbandonato da molte delle città, fide al papa, il quale aveva loro concesse libertà municipali, fu ricacciato in Calabria dalla ribellione di Messina, levata bensì nel nome di Manfredi, ma veramente mossa dalla brama d' indipendenza. E sebbene dapprima il Ruffo e il nipote di lui Giordano ottenessero buoni successi così contro i messinesi come contro i capitani di Manfredi, alla fine Giordano Ruffo fu fatto prigione e Pietro costretto a imbarcarsi a Tropea per Napoli. Il papa legò trattative con Eduardo, figlio del re d' Inghilterra, concedendogli la Sicilia per averne aiuti finanziarî, che infatti ottenne, ma troppo tardi; perchè, nel frattempo, Manfredi aveva vittoriosamente fronteggiato il cardinal legato Ottaviano degli Ubaldini, e poi assediatolo in Foggia, finchè il passaggio di Bertoldo di Hohenburg alla sua parte privò l'esercito ponteficio di ogni soccorso e costrinse il cardinale legato alla vergognosa convenzione del 24 agosto '55, nella quale si riconoscevano i diritti di Corradino e si costituiva Manfredi vicario in tutto il Regno di qua e di là dal Faro, restando alla Santa Sede la sola Terra di Lavoro. Contemporaneamente alla lotta nelle Puglie, la guerra si riaccendeva in Calabria, dove Pietro Ruffo e l' arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, promuovevano la crociata, accorrendo a essi gran numero di contadini; ma poco si poterono sostenere. Anche agevole fu la riconquista, per opera di Galvano Lancia, della Sicilia, le cui città, dopo avere combattuto il Ruffo in nome prima della Santa Sede e poi di Manfredi, si erano levate d'accordo contro questo per la loro indipendenza. Nella prima metà del 1256 Manfredi si liberava

degli Hohenburg, gettandoli in prigione sotto accusa di cospirazione e facendoli, poco dopo, morire; e, per non avere il papa ratificato la convenzione del cardinale Ottaviano, si avanzava in Terra di Lavoro, impadronendosi di Capua e di Napoli e delle altre città fin allora fautrici del pontefice. Presto il Regno fu tutto pacificato; Manfredi potè concludere trattati con Genova, con Venezia, con comuni della Toscana e delle Marche; e si recò infine in Sicilia, dove, sparsa la voce della morte di Corradino, si faceva coronare re in Palermo.

Questo tratto di storia è diligentemente ricostruito nei suoi particolari dal Karst: al quale vorrei solo notare che nel suo racconto restano ancora oscuri i motivi della condotta dei Ruffo, sembrando poco soddisfacente spiegarli con la fedeltà quasi cavalleresca alla causa di Corradino; che la figura di Bertoldo von Hohenburg è guardata con una benevolenza che l'esposizione dei fatti non giustifica, e forse qui l'autore si è lasciato trasportare dalla sua simpatia per questo « ultimo propugnatore della dominazione tedesca nel regno di Sicilia »; e che mi sembra per lo meno bizzarra la qualifica data a Galvano Lancia, come di « un Cavour del secolo decimoterzo ». Nella conclusione, il Karst cade nel moralistico-rettorico, biasimando Manfredi per non avere rispettato i diritti del nipote, e soggiungendo: « Anche gli avversarî dei tentativi d' indipendenza di Manfredi non operarono sempre secondo i dettami del diritto e dell' equità, epperò neanch' essi furono risparmiati dalle punizioni. La giornata di Benevento vendicò la colpa di Manfredi; ma, invece del suo liberatore, la Curia trovò nel sinistro Angioino un oppressore anche più duro. E anche i misfatti di costui non rimasero impuniti; e i Vespri siciliani lo rimeritarono a dovere. Il solo,

di cui bisogna avere sinceramente compassione, è il povero fanciullo, che, frodato dallo zio della sua eredità e respinto dalla Chiesa, ebbe una fine immeritata sotto la scure del carnefice » (p. 163). A questo modo, tutti coloro che nella storia hanno operato e creato qnalcosa sarebbero degni, non dirò di perire, perchè tutte le cose umane sono destinate a perire, ma di grave biasimo; e la lode spetterebbe solo ai fanciulli innocenti!

2.

Il periodo storico, studiato dal Faraglia (1), la storia della regina Giovanna II, attirò l'attenzione di Augusto von Platen, duranteil suo soggiorno a Napoli dal 1830 al 1832; tanto che, lavorando su cronache ed altri libri conservati nella biblioteca di Gaspare Selvaggi, scrisse le sue *Geschichten des Königreichs Neapels von 1414 bis 1443*, pubblicate nel 1833 a Francoforte, con un'epigrafe presa da un carme del Leopardi (*Altri studî men dolci*, etc.) (2). Veramente, il Faraglia, cominciando dal 1414, si arresta al 1435, anno della morte di Giovanna II; ma annunzia prossimo un secondo volume sulla lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò, e così si stenderà, come Platen, fino all'anno 1443. Quali aspetti di quella storia attrassero il poeta tedesco? Si dice che egli, pieno d'odio contro la Russia, si mettesse a scrivere la storia della regina napoletana con l'intento di alludere alla grande Czarina; ma queste intenzioni non traspaiono dal suo racconto, e veramente non sembra facile trovare rap-

---

(1) Nunzio F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò* (Lanciano, Carabba, 1904).

(2) Ve ne ha una trad. ital. di T. Gar (Napoli, Detken, 1864).

porti tra Giovanna II e Caterina II, tra il favorito Pandolfello Alopa e Gregorio Orlow, tra Sergianni Caracciolo e Potemckin. Evidente è, invece, per noi, anche da quel che l'autore avverte nella prefazione, che egli ubbidì all'ispirazione storico-romantica, che è tanta parte della sua poesia ed ebbe tanta voga nella prima metà dell'ottocento. Gli amori, le guerre, le congiure, le grandiose figure dei baroni e dei capitani del tempo di Giovanna II potevano servire al suo proposito di mostrare ai tedeschi che « *kein Roman so romantisch ist als die Geschichte selbst* ».

Il Platen distingueva due generi di storie, le riflessive (*betrachtende*) e le narrative (*erzählende*): le prime che guadagnano con la brevità, le seconde con l'ampiezza, con le particolarità, svolta al modo di poema epico; e, notando l'abbondanza di quelle del primo genere presso i tedeschi, lasciava intendere che egli preferiva di lavorare nel secondo. La distinzione è alquanto artificiosa, o forse si riduce a quella tra una storia in cui lunghe epoche e avvenimenti svariati siano presentati per sommi capi, nei loro punti culminanti, e una storia, che prenda a raccontarli in modo più particolare e minuto. Ma il *betrachtende* e l'*erzählende*, la riflessione e la narrazione, debbono compenetrarsi e formare tutt'uno in una vera e compiuta storia. La mancanza di questa compenetrazione rende superficiale lo scritto dal Platen, che pure ha belle pagine letterarie, come p. es. la narrazione dell'eroica e vittoriosa difesa dei cittadini di Bonifacio contro Alfonso d'Aragona. Del resto, il Platen non ebbe a sua disposizione se non il materiale a stampa, nè sempre ne usò con discernimento critico, attingendo con troppa sicurezza a storici tardivi e infidi, qual è Scipione Mazzella.

Il libro del Faraglia è anch'esso del genere, che il

Platen avrebbe detto « narrativo »; ma l'informazione ne è ben altrimenti ricca. L'autore non solo conosce tutte le storie e le cronache, parecchie delle quali venute in luce negli ultimi tempi, ma ha compulsato i registri dell'Archivio di Stato di Napoli, e buoni documenti gli sono venuti da altri archivî. La sua narrazione ha non poco del cronachistico, ma è chiara e bene ordinata. E, con la sua guida, possiamo ormai orientarci in quella confusa storia dell'Italia meridionale dei primi decennî del secolo decimoquinto. Confusa e triste: l'anarchia feudale non fu mai così selvaggia come allora. Vi si aggiunsero, nuova cagione di turbamento, i condottieri; anzi, i baroni stessi divennero, spesso, condottieri (per es. Iacopo Caldora). A dare forma ordinata di monarchia moderna a quella massa incoerente, la povera Giovanna II non aveva le forze necessarie. E oscillò tra l'un partito e l'altro, di quelli che si formavano, si mescolavano e da capo si dividevano. Con esperienza e gagliardia assai maggiori si rimise all'opera, mezzo secolo dopo, re Ferrante d'Aragona, il quale annientò le principali case baronali, e, tra le altre, quella degli Orsini, principi di Taranto, che possedevano tanta terra da potere, viaggiando da Napoli a Taranto, dormire senpre in casa propria. Ciò che più interessa, allora, sono appunto i condottieri, dei quali i due maggiori, Sforza e Braccio, trascorsero il meglio della loro vita militare nelle provincie napoletane, e qui trovarono la morte: il primo nelle acque della Pescara, il secondo sotto le mura di Aquila. In questo campo di continua esercitazione, l'arte militare si perfezionava; ed è assai caratteristica per questo rispetto la disputa, che ebbe luogo nel 1421 in Napoli, tra Alfonso d'Aragona e Braccio, tra i capitani spagnuoli e gli italiani, sul vario modo di guerreggiare

degli Spagnuoli e degli Italiani, il cui tenore ci è serbato dal Campano nella *Vita Brachii.*

Sotto l'aspetto politico, il regno di Giovanna II è importante perchè in esso si fece il secondo gran passo verso l'insediamento della potenza spagnuola in Italia (il primo era stato fatto dai siciliani, coi Vespri). Giovanna II chiamò in suo soccorso Alfonso d'Aragona e l'adottò per figlio e successore. Guastatasi poi con lui, cercò nuovo appoggio in Luigi III d'Angiò, e, alla morte di Luigi, fece suo successore Renato d'Angiò. Ma Alfonso, mescolatosi una volta alle cose del Regno, non se ne disinteressò più, e, dopo lunga lotta, finì con l'averla vinta su Renato.

Spettacolo desolante presenta l'Italia meridionale, in questo periodo, per ciò che riguarda la cultura. I tempi di Re Roberto erano passati; ma qualche rimatore d'imitazione petrarchesca si fece pur sentire fino a Ladislao (cfr. gli *Studî di storia lett. napol.* del Torraca, p. 224 e sgg.). Con Giovanna II, più nulla: gli scrittori municipali menzionano alcuni oscuri teologi e legisti: il Faraglia loda la pubblicazione dei Riti della Gran Corte della Vicaria, ordinata da quella regina; ma non avrebbe dovuto dimenticare il giudizio che ne dà il Galanti, che se ne intendeva, e che li definisce « bagattelle giudiziarie che si veggono senza ordine, e talvolta prive affatto di senso » (*Descr. delle Sicilie,* I, 151-2). Del resto, anche il Faraglia mette in mostra lo squallore della cultura napoletana di allora. Opportunamente avrebbe qui rammentato la lettera di Alberto da Sartiano al Niccoli (1433), sulla distruzione dei codici raccolti da re Roberto e sulle tristi condizioni degli studî: « *Omnis ex patria jacet in tenebris, nullum literarum lumen, nulla eruditio... quae olim graecis et latinis doctrinis fuerunt expolita, nunc utrisque expoliata est* » (in Voigt, *Risorg. d. antich. class.,*

trad. ital., I, 458-9). Ciò per cui quel periodo ancora si afferma magnificamente sono i grandi mausolei del re Ladislao e di Sergianni Caracciolo nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, del fratello, cioè, e del favorito di Giovanna II. Il primo fu probabilmente opera di un toscano, Andrea da Firenze, il quale, per altro, solamente a Napoli poteva concepire un'opera così enfatica e guerriera. Cavalca sull'alta cuspide quel Ladislao, che si avviava a conquistare mezza Italia col motto significativo scritto sulle sue bandiere: « *Io sono un povero re amico delli saccomanni, amatore delli popoli e distruttore delli tiranni* ». Tanto per non farci illusioni sul carattere di quella magnificenza!

Quasi contemporaneamente al libro del Faraglia si è pubblicato il primo volume dell'opera postuma di J. Ametller y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV* (Gerona, 1903), che giunge fino alla battaglia di Ponza (1435). Il libro contiene molti documenti, che potranno giovare al Faraglia per una seconda edizione del suo. Così l'intesa tra Sforza e Braccio del maggio 1422, per la quale il Faraglia non conosce altro documento che i racconti dei biografi, è ora illustrata, nell'opera dell'Ametller, dalla pubblicazione dei « capitoli » originali, fermati tra i due condottieri (pp. 495-498). Al Faraglia è sfuggito un opuscolo, che gli sarebbe stato utile per le notizie sulla vita di Jacques de la Marche, anteriore e posteriore al matrimonio di lui con Giovanna (cfr. l. I, c. 5, l. II, c. 8): A. Huart, *Jacques de Bourbon, roi de Sicile, frère mineur cordelier à Besançon*, Besançon, Dodivers, 1882 (in 8°, pp. 52: estr. dal *Bulletin de l'Acad. de Besançon*). Non mi sembra che fosse da trascurare, tra gli storici che nel nostro tempo hanno narrato quegli avvenimenti, il Cipolla, con la sua *Storia delle Signorie*. E sarebbe stato bene trarre maggior

profitto di suggestioni e avviamenti dal libro del Gothein, *Die Kulturentwicklung Süd-Italiens* (Breslau, 1886), dove è uno studio sul Rinascimento nell'Italia meridionale, che contiene sguardi retrospettivi sul tempo di Giovanna II. Ma, forse, la sola trascuranza grave è quella che il Faraglia ha fatta di sè medesimo; cioè di quei suoi *Studî intorno al regno di Giovanna II* (pubblicati nei voll. 24, 25 e 26 degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*), in cui s'illustrano il feudalismo, il commercio, la vita delle classi popolari, le costumanze di quei tempi. Queste ricerche, fuse nella narrazione e opportunamente collegate con le notizie circa le condizioni contemporanee del resto d'Italia, avrebbero dato maggiore compiutezza e vivacità al suo studio.

3.

L'Amabile, compiuta la sua vasta opera intorno al Campanella, si è volto al tema dell'Inquisizione a Napoli, che aspettava un indagatore pari suo, perchè i dati di fatto che finora si posseggono sono scarsi, quanto grande è invece la mole delle declamazioni e delle ripetizioni di giudizî convenzionali. E ai contributi, già da lui recati al nuovo tema, si aggiunge ora una memoria (1), nella quale, studiando tre casi, fa intendere, meglio che con lunghi discorsi, il modo ordinario in cui operava il Sant' Officio napoletano e la parte che ordinariamente prendeva alla vita del tempo.

Concerne il primo il famoso scultore Gian Bologna, che era stato maestro in Firenze per dieci anni del-

(1) Luigi Amabile, *Due artisti ed uno scienziato (Gian Bologna, Jacomo Swanenburch e Marco Aurelio Severino) nel Santo Officio napoletano* (Napoli, tipogr. d. R. Università, 1904).

l'altro scultore Michelangelo Naccherini (nato colà nel 1550), il quale, stabilitosi poi in Napoli, ha lasciato molteplici monumenti dell'arte sua nelle nostre chiese. Ora il Naccherini, nel 1589, ricordando di avere notato che Gian Bologna soleva mangiare di grasso nei giorni di vigilia, e che non andava mai a messa nè mai si confessava, sentì « scrupolo di coscienza », e, preso consiglio da un amico, e poi da Giovan Vincenzo della Porta (fratello del fisico e letterato Giambattista), andò ad esporre le cose da lui notate a un confessore gesuita. Costui, riferitele ai superiori e dopo che questi ebbero preso informazione dai loro confratelli di Firenze sulla vita che menava Gian Bologna e ricevuto conferma di quanto aveva narrato il Naccherini, fece presentare dall'ex-discepolo scrupoloso una denunzia al Sant' Officio contro il maestro.

Il secondo caso è di un pittore fiammingo, anzi olandese, che anche lavorava in Napoli, Jacomo Swanenburgh, il quale nel 1608 fu chiamato ed esaminato dal Sant' Officio perchè aveva dipinto un gran quadro rappresentante un convegno di *ianare* (streghe). La particolare descrizione di questo quadro, che è data negli atti, è assai curioso documento delle credenze di quel tempo. Lo Swanenburgh dichiarò di esser nativo di Leida, di aver imparato l' arte a Venezia, di dimorare da oltre nove anni a Napoli dove aveva sposato una napoletana, e di aver prima servito un negoziante di quadri, che mandava a vendere le sue pitture in Sicilia, e poi dipinto certe camere del conte di Montemiletto e di Pietro Cavaniglia.

All'Amabile è sfuggita la non difficile identificazione che si può fare di questo pittore olandese, e che gli conferisce una notorietà di riflesso. Egli dovette essere il medesimo di quel Jacob von Swanenburgh, per l'appunto di Leida, che, tornato d' Italia al suo paese,

ebbe l'onore d'insegnare i primi elementi della pittura a un fanciullo, suo concittadino, che si chiamava, nientedimeno, Rembrandt (n. a Leida il 15 luglio 1607).

I parenti del fanciullo Rembrandt, dopo aver indarno procurato di volgerlo allo studio delle leggi, cedendo all'irrefrenabile passione di lui, *finirent par l'envoyer* (leggo nelle biografie del Rembrandt) *à l'atelier de Jacob von Swanenburgh... qui était un artiste de médiocre valeur, mais il avait fait le voyage d'Italie, et ce fait lui donnait un certain relief* » (si vedano H. Havard, *Histoire de la peinture hollandaise*, p. 92, E. Michel, *Rembrandt*, pp. 8-9).

Il terzo caso è quello dell'insigne chirurgo calabrese Mario Aurelio Severino, che fu condotto innanzi al Sant'Officio, non per grave cagione per ardita ribellione di pensiero, come si era detto, ma per l'accusa di poca osservanza delle pratiche religiose; e l'accusa, come l'Amabile dimostra, fu opera di una combriccola di medici invidiosi del merito e della fortuna del collega.

Questi documenti confermano il consenso che l'opera dell'Inquisizione trovava nella società del suo tempo. Non era raro il caso di coloro che si presentavano spontaneamente a « denunziare » le proprie inosservanze e colpe, chiedendone la penitenza e il castigo.

4.

Nella diligente trattazione che il Persico ha testè consacrata agli scrittori politici napoletani (1) si riparla del libretto di Ottavio Sammarco sulle *Muta-*

(1) Tommaso Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700* (Napoli, Perrella, 1912).

zioni de' regni. Ma, quantunque il Persico ne abbia dato una lucida esposizione (pp. 379 388), confesso che neppure da lui sono giunto a intendere in che cosa sia riposta la più volte affermata importanza dell'opera del Sammarco. A me è parsa sempre una raccolta di « generalità », un catalogo, che potrebbe continuare a lungo, delle cause astratte o degli incidenti che possono occasionare i mutamenti degli Stati. Non c'è in quella enumerazione (letterariamente degna di qualche lode perchè condotta con forma concisa) l'ombra di un pensiero speculativo, e neppure di un notevole pensiero politico. O, se questo c'è, è solamente nella triste conclusione, che il Persico ha opportunamente notata circa l'inutilità, anzi il danno delle mutazioni, con la congiunta lode dell'immobilismo politico. Conclusione la cui importanza non è scientifica nè morale, ma di storico documento, come nuova prova della condizione di animo che si era formata, e che persistette in moltissimi italiani, tra il cinque e il settecento.

L'operetta del Sammarco fu pubblicata la prima volta in Napoli nel 1628, e dedicata al vicerè duca di Alba don Antonio Alvarez di Toledo (1); e l'autore dice nella dedica di volersi ingegnare « col mostrare i difetti degli altrui governi, da cui le mutazioni han principio, di far maggiormente apparire alla luce dei mondo le perfettioni del suo, da cui dipende la stabile pace e il sicuro mantenimento di questo felice e gran Regno ». L'intenzione, espressa in queste parole, non mi pare che discordi dalla sostanza del libro. E che essa rispondesse allo spirito dei tempi può essere

(1) *Delle mutazioni de' regni*, Opera d'Ottavio Sammarco, Barone della Rocca d'Evandro e di Camino (in Napoli, per Lazaro Scorigio, M.DC XXVIII)

dimostrato dalle ristampe che il libretto del Sammarco ebbe, non appena pubblicato: nel 1629, in Venezia, per Giacomo Scaglia, con dedica a Zaccaria Sagredo, procuratore di San Marco, e nello stesso anno in Torino, per gli eredi del Tarino, e nel 1630, in Milano, per Giambattista Bidelli.

Poi, per circa un paio di secoli, nessuna nuova edizione ne comparve e nessuno, ch' io sappia, ebbe a menzionare quel libretto, finchè ne fu fatta una ristampa a Milano, nel 1805 (1), come secondo volume di una collezione di scrittori politici italiani, curata (com' è noto) da Ludovico Valeriani, della quale il primo era stato *Il cittadino di repubblica* di Ansaldo Cebà. La ristampa, oltre che da un'avvertenza degli editori (pp. III-XIII), era preceduta da un lungo studio (pp. XV-LIV), anonimo, sulla scienza politica italiana in genere, e in particolare sull'opera del Sammarco. Ma, sebbene io ora non sappia dire chi componesse quello studio (se lo stesso Valeriani o altri), indubitabile è la relazione di esso con un articolo che in quegli stessi giorni, il 24 dicembre 1804, Vincenzo Cuoco pubblicava sugli scrittori politici italiani nel *Giornale italiano* di Milano (2): forse il Cuoco collaborò o fornì materiali allo scrittore dello studio. Anche il Cuoco teneva in gran pregio l' opera del Sammarco, dicendola meno nota di quella del Cebà, ma più degna di esser nota, e tale « che per sapienza politica meriterebbe di stare tra i classici italiani, se il posto di classico si desse per le idee, delle quali abbiam bisogno sempre e che sono sempre le stesse,

---

(1) *Delle mutazioni de' regni*, di Ottavio Sammarco, con un discorso di Lionardo Salviati, ecc. (Milano, MCCCV, presso Pirotta e Maspero).

(2) Ristampato da me nella *Critica*, II (1904), pp. 337-341.

e non per le parole che cangiano tutti i giorni e possiamo, sempre che vogliamo, trovar ne' vocabolarî ». Seguì, da quell' anno, una nuova fortuna dell' opera del Sammarco, noverandosi (al dir di Giuseppe Ferrari) dal 1805 fino alla raccolta degli *Scrittori politici* del Bettoni del 1830, cinque ristampe di essa. Ma perchè ? L'editore del 1805 (oltre che lo stile) vi lodava soprattutto « il sentimento di una incorrotta moralità ». « Egli è pur dolce (scriveva) veder l' ingegno di quest'autore continuamente aggirarsi per argomenti di confusione e di scandalo, ma sempre in ansia di curar l'ordine, raccomandare il riposo, allontanare ogni storpio che mai potesse avvenire da' tristi affetti alla pace delle nazioni ».

Lo stesso pregio metteva in risalto nel 1809 Nicola Nicolini, ricordando nel suo discorso *Del passaggio dall'antica alla nuova legislazione* (1) l' « eletta successione » dei « filosofi storici » in varî paesi del Napoletano; e, « maggiore di tutti, in Rocca d'Evandro, un Ottavio Sammarco, nome mal obliato dai nostri biografi ». E lo loda di aver combattuto l' indifferenza morale del Guicciardini e la politica senza scrupoli del Machiavelli, e di aver dimostrato « non nascere da sí rei principî che l' odio ed il disprezzo dei governanti, origine funesta de' continui rivolgimenti del Regno, e della guerra continua e flagrante di comitive di malfattori, protette da' baroni e dalla plebe, contro la forza pubblica ». Onde egli avrebbe fatto « trionfare sul principio epicureo di una cieca utilità di chi può il principio socratico e platonico della giustizia eterna e della morale ».

Sono lodi che esse stesse hanno uopo di spiega-

---

(1) Ristampato tra le *Questioni di diritto*, vol. VI (Napoli, 1851), cfr. pp. 8-9.

zione; e questa spiegazione tentò il Ferrari, nella sua *Histoire de la raison d'état* (1), in cui, dopo aver riconosciuto che il Sammarco è « *sans vues originales, sans remarques ingénieuses* », dice: *Ignoré de tout le monde, l'auteur du traité des Mutations ne survivait que dans quelques médiocres sonnets réunis dans des recueils. Tant que l'Italie resta immobile sous l'Espagne et sous l'Autriche, on ne comprit pas son enseignement trop sinistre et inopportun pour des peuples trop heureux. Mais quand la république française les secoua rudement et les força de marcher, sinon éveillés, au moins dans le sommeil agité des somnambules, quand plus tard l'empire français détruisit tout à coup ces rêves où ils se croyaient peut-être dans la cité du soleil, quand toute une génération de révolutionnaires se vit déçue avant même que ses erreurs pussent se compléter, alors on se souvint de Sammarco; on lut dans ses pages tous les cas des mécomptes politiques, et cinq éditions de son œuvre, publiées coup sur coup de 1805 à 1830, attestent une tristesse et des douleurs qui n'ont pas encore cessés* ».

Ma poichè, sebbene il valore del libro del Sammarco sia mediocre, giova sempre possedere delle cose esatta notizia, l'accenno del Ferrari al Sammarco come noto in passato agli storici delle lettere soltanto quale autore di alcuni sonetti, mi conduce a chiarire alcuni punti della biografia di lui e a correggere un errore, nel quale tutti coloro, che di lui hanno parlato, sono incorsi.

L'editore del 1805, che più diligentemente fece ricerche per appurare qualcosa sul dimenticato Sammarco, afferma (2), sulla testimonianza di Tommaso Porcacchi, che il padre di lui, Fabrizio, fu sommo tra

(1) Paris, Lévy, 1860, pp. 339-40.
(2) Op. cit., pp, XVI-XX.

gli avvocati di Napoli; che il primo saggio, per cui Ottavio « si volle distinguere », fu « l'erezione e la dedicazione di un *Tempio* nel 1568, essendo ancora suo padre in fiore, a Girolama Colonna d'Aragona » (1); e che, infine, il Porcacchi a lui dedicò le *Antichità di Roma* di Bernardo Gamucci, nel ristamparle in Venezia nel 1569. Senonchè già la distanza tra le due pubblicazioni (1568, anzi 1564, e 1629) avrebbe dovuto far pensare che l'Ottavio Sammarco, autore di sonetti nel 1564 e l'Ottavio Sammarco, autore delle *Mutazioni de' regni* nel 1629, difficilmente potevano essere una medesima persona. E, infatti, avendo io consultato nell'Archivio di Stato di Napoli i registri delle successioni feudali, ho potuto mettere in chiaro la non identità, e fissare anche la data approssimativa della morte del nostro Sammarco.

I feudi di Rocca d'Evandro e Camino furono venduti nel 1577 da Antonino di Bologna al dottor Fabrizio Sammarco, al quale nel 1601 successe il figliuolo, dottor Giovan Vincenzo: e l'Ottavio del *Teatro* della Colonna era figliuolo di quel Fabrizio e fratello cadetto di questo Giovan Vincenzo. Invece, il nostro Ottavio era figliuolo di Giovan Vincenzo; cosicchè l'altro Ottavio fu suo zio. E, poichè Giovan Vincenzo morì il 16 ottobre 1608, il 15 ottobre del 1609 il nostro Ottavio (che è anche lui chiamato « dottore ») ne denunziò la morte, e gli successe come barone di Rocca d'Evandro e Camino. Ed egli, infine, morì poco dopo pubblicate le *Mutazioni de' regni*, perchè il 27 agosto 1630 il fratello Antonio fa-

---

(1) Veramente quella del 1568 fu una seconda edizione: la prima è la seguente: *Il tempio della divina Signora Donna Geronima Colonna d'Aragona* (In Padova, per Lorenzo Pasquati, 1564): cfr. QUADRIO, *Storia e ragione*, II, parte I, pp. 512-3.

ceva a sua volta la denuncia e lo diceva « deceduto senza figli » (1).

Bisogna avvertire anche che, due anni prima della sua opera maggiore, il Sammarco aveva pubblicato un *Discorso politico intorno alla conservazione della pace d'Italia* (Napoli, per Lazaro Scorigio, 1626), che nessuno finora si è dato la pena di rintracciare e di porre in relazione con quella.

5.

Intorno al Regno di Napoli, al tempo di re Carlo Borbone, non avevamo (oltre vecchie opere mediocri) se non il bello e popolarissimo libro primo della *Storia* di Pietro Colletta, e i due primi volumi dell'opera dello spagnuolo Danvila, ricca di documenti ma affastellata e indigesta. Abbiamo ora l'ampia monografia dello Schipa (che è già noto per molteplici pubblicazioni, tra cui la *Storia del Ducato di Napoli* e l'altra del *Principato longobardo di Salerno*): uno di quei volumi che appaiono subito, in ogni loro parte, frutto maturo di studî lunghi e accurati (2).

Poco, credo, si potrà aggiungere alle indagini dello Schipa e a ciò che, frugando ed esaminando, egli ha trovato sul suo argomento (la sola omissione di qualche rilievo, che ho notata, è quella del libro di F. Sforza Cesarini, *La guerra di Velletri*, Roma, Pallotta, 1891). Nè lo Schipa si è smarrito nella farragine di libri, carte e notizie, ma ha scelto, vagliato e tutto ben distribuito nel suo racconto. La prima

---

(1) Archivio di Stato di Napoli: *Repertorî dei Quinternioni*. vol. I, fol. 48 *a-b*, 153 *a*, vol. II, f. 9 *a*, 42 *b*-43 *a*.

(2) Michelangelo Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di re Carlo di Borbone* (Napoli, Pierro, 1904).

parte del quale ritrae, in quattro libri, la fisonomia del governo precedente il regno di Carlo, cioè del viceregno austriaco; la giovinezza e la venuta del figliuolo di Elisabetta Farnese in Italia e la conquista di Napoli e Sicilia; i primi undici anni del governo di lui, dal 1734 al 1746, che sono caratterizzati dalla soggezione ai voleri di Spagna e dall'influsso dei due primi ministri, che furono spagnuoli; e, infine, il periodo di maggiore indipendenza, con ministri italiani, che va dal 1746 al 1759, quando re Carlo venne chiamato al trono di Spagna. La seconda parte, in tre libri, espone l'amministrazione, la struttura sociale e la vita intellettuale del regno di Napoli in quel tempo, allargandosi nella storia dell'economia e della cultura. La documentazione e i particolari minuti sono raccolti nelle lunghe note, che accompagnano il racconto, il quale corre perciò spedito, e non è ultima sua lode l'essere scritto con molto brio.

In ogni epoca vi ha popoli e stati che vanno innanzi, fanno da iniziatori e propulsori; e altri che tengono dietro, ricevono più che non diano l'inizio e l'impulso. In ciò trova forse il suo migliore fondamento la comune distinzione della storia in generale e particolare: distinzione da intendere con discretezza come tutte quelle consimili, ma che pure risponde a un bisogno del nostro spirito. Alla storia generale appartengono, p. es., il Comune, le Signorie e il Rinascimento italiano; alla particolare è da rimandare quasi tutta la storia d'Italia del seicento e del settecento. E non senza ragione gli scrittori stranieri hanno dedicato e dedicano tanti lavori al Comune e al Rinascimento italiano, e tanto pochi alla storia posteriore: in quell'interessamento e disinteressamento è come l'indice del valore generale o partico-

lare di un dato avvenimento o di una data serie storica, del suo essere o no *weltgeschichtlich*. Se la storia d'Italia degli ultimi secoli vien inclusa nella storia generale, è collocata in essa nei secondi piani, sì da non turbare la vista delle figure principali, dei protagonisti, che non sono, in quel tempo, le popolazioni d'Italia. È chiaro che nella storia particolare il rapporto deve, in certo modo, invertirsi; giacchè non il movimento della civiltà mondiale, ma l'atteggiamento che rispetto a quello assume un determinato popolo o regime, è il centro e soggetto del racconto.

Ora, in quella storia quasi del tutto « locale » che è la storia « nazionale » d'Italia nella prima metà del settecento (prescindo naturalmente dal contributo che l'Italia seguitò a dare anche allora alla scienza, alla filosofia e all'arte, perchè qui parlo di storia politica), uno dei fatti più importanti, accanto all'ingrandimento e rafforzamento della casa di Savoia nel settentrione, fu la costituzione del regno di Napoli e Sicilia a Stato indipendente, e l'essere entrati questi paesi nella via delle riforme: benefico mutamento che prende il nome da re Carlo di Borbone, più conosciuto anche in Italia con la nota di « Carlo III », che fu quella che gli spettò di poi, quando passò al trono di Spagna. Onde lo Schipa, rivolgendo le sue fatiche a quel periodo di venticinque anni del regno di Carlo in Napoli, ha ben meritato dalla storiografia nazionale.

E neppure è dubbio che quella storia, così come la si suole narrare, dovesse essere sottoposta ad accurata revisione. Carlo di Borbone ha avuto la singolare fortuna di venire a gara esaltato da entrambi i partiti politici, che hanno diviso nell'ultimo secolo l'Italia meridionale: dai borbonici, in omaggio al fondatore della dinastia, e dai liberali, i quali, fa-

cendo loro pro degli encomî al governo di re Carlo, si compiacevano nel contrapporre il primo Borbone di Napoli « non borbonico » ai suoi degeneri successori. Per tale disposizione degli animi, si poteva sospettare che parecchie esagerazioni elogiative dovessero essere state introdotte e serbate nel racconto di quella storia.

Lo Schipa si è proposto di esercitare con rigore la revisione critica, che era desiderata; e vi è riuscito quasi sempre, ottenendo risultati utili e importanti. Senonchè, a me pare — e su questo punto mi soffermerò alquanto—che il lodevole proposito d'imparzialità, congiunto col sentimento di quasi delusione che egli, nel corso delle sue ricerche, ha provato nel ritrovare i fatti minori di quel che le enfatiche frasi elogiative e i racconti tradizionali gli avevano dapprima lasciato immaginare, ha finito per determinare anche in lui un atteggiamento che non è scevro d'inconvenienti. Parlo di quell'atteggiamento che, negli ultimi decennî, si è manifestato nei lavori storici condotti con intenti di « riabilitazione » o di « demolizione », nei quali, di necessità, l'amore per la tesi conferisce allo storico qualcosa dell'avvocato, difensore o accusatore, e cangia il calmo espositore in polemista. Ho combattuto più volte il vezzo delle demolizioni e delle riabilitazioni, perchè sono profondamente convinto che se esso ha prodotto talvolta un po' di bene, molto più ha prodotto di male. Quando (com'è il caso dello Schipa), a cagione della serietà e buona fede dello storico altro male non produce, cioè non mena ad alterazioni, soppressioni e omissioni di documenti, e a giudizî sbardellati, dà luogo tuttavia a un'intonazione acrimoniosa e satirica (o, per contrario, apologetica ed encomiastica), che non è in pieno accordo coi fatti che si narrano.

L'intonazione avversa al protagonista del proprio libro e ai partigiani e collaboratori di lui si avverte, a ogni passo, nello stile stesso dell'opera. Si legga, per es., l'inquisizione sull'aspetto fisico di quel re (pp. 22-4): il giovane Carlo, venuto a Napoli con le truppe spagnuole, « appare un idolo quasi muto » (p. 127): si sofistica sull'andata di lui all'assedio di Gaeta (p. 132); si riferiscono con punta dispregiativa le notizie di certe sue pratiche devote (p. 435 e altrove); si comentano allo stesso modo le preoccupazioni della Repubblica veneta per gli arrolamenti greci e albanesi fatti fare da re Carlo', e le parole enfatiche di un cortigiano (p. 381). Ecco come, a denti stretti, è complimentato re Carlo al suo ritorno a Napoli dopo la battaglia di Velletri: « Dopo più di dieci anni di regno, ne' quali Carlo di Borbone non aveva avuto agio di rivelare alcuna dote veramente di uomo di stato come di uomo di guerra, egli tornava da una spedizione militare, alla quale, comunque fosse, egli aveva realmente partecipato, e ritornava coll'aureola della vittoria » (p. 445-6). Ma passiamo a cose più sostanziali.

Secondo lo Schipa (cfr. conclus., p. 782), « un re Carlo, rigeneratore del nostro spirito e della nostra fortuna, e un'età felice nel nostro passato, si dileguano all'occhio di chi guarda scevro d'ogni passione ». Il risorgimento dell'Italia meridionale non accadde in quel tempo: spetta ad altre epoche, anzi, in gran parte, aspetta: re Carlo non fu grand'uomo, nè grande statista, nè grande militare, nè re filosofo. E lo Schipa mette in mostra, servendosi di frequente anche dell'arme dell'ironia, il fallimento dell'opera di quel governo. Senonchè, in altro luogo egli stesso osserva benissimo che venticinque anni sono ben corto spazio nella vita di un popolo: osservazione

che doveva indurlo, mi sembra, a non applicare una misura troppo alta al movimento progressivo di quei venticinque anni. I quali non furono di crisi profonda, e non possono paragonarsi, nonchè al periodo di guerre e rivolgimenti della fine del secolo, neppure agli anni di riforme di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, che erano stati preceduti dalla rivoluzione in Europa e in Napoli stessa. Non bisognava, perciò, attendersi nè che le vecchie classi sparissero o mutassero fisonomia, nè che l'agricoltura, il commercio, la forza politica vigoreggiassero rapidamente. Ma il racconto dello Schipa ci mostra che il Regno di Napoli ricevette il gran beneficio della indipendenza e cessò il secolare sfruttamento di esso, che era continuato anche nel periodo austriaco; che si mise qualche ordine alle finanze e si accrebbero le pubbliche entrate; che si creò una piccola marina e un non piccolo esercito, il quale fece buona prova a Velletri, e dette al nuovo re e al nuovo stato la coscienza della forza, la fiducia, la serenità; che si concluse un concordato con Roma, il quale in certa misura frenò le immunità e gli arbitrî del clero e cominciò a sottoporlo alle imposte; che si tentò l'unificazione della legislazione, sebbene, per allora, non si riuscisse; che si cercò di promuovere il commercio con concludere trattati e con l'istituire un Supremo Magistrato del Commercio; che s'iniziò il riscatto delle rendite pubbliche dalle mani degli « arrendatori », con la Giunta delle ricompre; che si fondarono grandiose opere di beneficenza sociale come l'Albergo dei Poveri. Nel campo della cultura, fu riformata l'Università e collocata in un adatto edifizio; si cominciarono gli scavi archeologici importantissimi della regione vesuviana; architetti e pittori di grido ebbero agio di lavorare a monumenti, che an-

cora ammiriamo; Napoli fu una delle sedi principali dell'arte musicale, alla quale fu dato uno magnifico teatro, il San Carlo.

E si potrebbe continuare il catalogo delle opere che si compirono in quei venticinque anni, e che lo Schipa illustra con nuovi particolari. Ma ciò che si è ricordato basta per concludere che quei venticinque anni furono di risoluto progresso. Non diciamo vertiginoso e neppure rapido; ma, certamente, nuovi mali non s'aggiunsero agli antichi, e gli antichi furono attenuati, e il paese respirò, e si diè campo alla maggiore forza di progresso, che è nelle cose stesse, alla *vis medicatrix naturae*, e si preparò quel periodo seguente di cui lo Schipa giustamente vanta il moto riformistico, e che egli sa bene non essersi svolto come contrasto, sibbene come continuazione e intensificazione, di quello precedente. Lo Schipa batte molto sulla soggezione, in cui Napoli fu tenuta alla politica e alle istruzioni di Spagna nei primi undici anni del regno di Carlo. Ma quella dipendenza e ossequio che cosa erano mai di fronte al vecchio Viceregno? Si pagava a prezzo assai discreto la riacquistata autonomia. Si guerreggiò per interessi non proprî? Non sembra; perchè re Carlo fu travolto nella guerra della successione d'Austria per difendere il proprio Stato, di cui l'Inghilterra e le altre potenze non avevano voluto garantire la neutralità. Re Carlo creò « Giunte d'inconfidenza » per inquirere sulle cospirazioni degli austriacanti e punì severamente i colpevoli? Ma quale governo non avrebbe fatto lo stesso? E sulla estensione e sulla severità di quelle condanne lo Schipa non ha dato orecchio troppo benevolo allo Spiriti, scrittore di storie arcane, e, a ogni modo, parte in causa, perchè fu uno dei perseguitati? Molti dei tentativi di rifor-

me fallirono o dettero scarsi frutti: ma vorremo dimenticare la dura resistenza, che le cose oppongono alle idee? I contadini restarono in condizioni d'ignoranza e barbarie: ma, e ora, dopo un secolo e mezzo, e dopo l'unificazione d'Italia? Grandi uomini e insigni lavori intellettuali non si ebbero, o appena qualcuno, in quei venticinque anni; ma, si sa, i grandi ingegni e le grandi opere del genio, come non sono impediti dalla cattiva volontà dei governi, così non sorgono per la buona volontà di questi. La cultura generale, o media, potè, tuttavia, progredire.

Accenno solo ad alcuni dei fatti toccati dallo Schipa; e non già per contestare ciò che egli dice, ma per mostrare che egli vi ha gettato sopra, talvolta, l'ombra della sua delusione, o la luce della sua tesi. Ciò si vede, anche più chiaramente, nelle parti del libro consacrate alla biografia di re Carlo di Borbone. Può negare lo Schipa che, tra i sovrani di quel tempo, e di tutti i tempi, re Carlo fosse uno degli uomini di vita più intemerata, virtuosa, dignitosa? No, di certo; nè egli lo nega. Dava troppo tempo al divertimento della caccia, per la quale aveva una specie di mania; è verissimo, e fu il suo principale o unico vizio: vizio, per altro, da re. Spese troppo in opere voluttuarie, palazzi reali e luoghi di caccie; ma ciò era conforme alle idee dei principi di quel tempo, quando la magnificenza del sovrano rappresentava quella dello Stato e del popolo. Fu, per molti anni, ossequioso e docile verso i sovrani di Spagna, suoi genitori, e specialmente verso la madre, alla quale doveva il regno; poteva in ogni caso, data la sua situazione politica, condursi altrimenti? Ma, appena che sul trono di Spagna successe il fratello, ed egli ebbe toccata l'età matura, seppe affrancarsi da quell'obbedienza e far da sè. Non fu un militare di genio, nè

diè prove personali di eroismo nella guerra del 1744? Pure, è un fatto che si mise e restò a capo del suo esercito, avanzandosi contro il nemico; ed il re di Sardegna, che se n'intendeva, ed era dalla parte dei nemici, giudicò (nelle «istruzioni segrete», che dette, dopo la guerra, al suo ambasciatore), che il re di Napoli, in quella occasione, aveva «dimostrato una costanza degna del suo sangue e n'era uscito gloriosamente» (p. 492). Fu religioso, devoto fino alla superstizione? Anche codesto è verissimo; ma lo Schipa sa che non fu ipocrita, e che la sua vita andò d'accordo con la sua credenza; la quale, per altro, non gl'impedì di seguire gl'impulsi del suo popolo e tenere testa a Roma e ai preti. Nessun fatto della sua vita smentisce il proposito, che egli manifestava nel 1750 al conte di Monasterolo, ambasciatore sardo: «Io m'alzo la mattina a cinque ore — disse, parlandogli confidenzialmente; — leggo e prendo memorie sino alle otto, tempo in cui mi vesto: indi passo al Consiglio di Stato; e *spero di far fiorire ancora questo Regno e sollevarlo dagli imposti*, e tanto più che in quest'anno finisco di pagare tutti i debiti contratti nella passata guerra, e che mi trovo ancora trecentomila ducati di risparmio da mettere in cassa, per prova di che ho rifiutato il solito donativo del Parlamento di Sicilia, che avevano stabilito più forte delli passati, facendo loro sapere che non avevo bisogno di danari, e che lo conservassero per quando ne sarebbero stati richiesti; oltre di che ho levato un imposto; *ponendo tutto il mio studio a sollevare i miei sudditi, poichè voglio salvar l'anima mia ed andare ad ogni costo in Paradiso* (p. 471 *n*). Passato al trono di Spagna, è noto tutto ciò che egli operò, per un trentennio, coadiu-

vato prima dagli italiani Squillace e Grimaldi, e poi dagli spagnuoli Aranda, Floridablanca e Campomanes , per rialzare l'economia, correggere i costumi, ravvivare e ammodernare il popolo spagnuolo. Dove, dunque, aveva fatto la sua vigilia d'armi di re benefico e riformatore, se non a Napoli? — Non rimeritò a dovere un grand'uomo quale Giambattista Vico? Ma, anzitutto, non bisogna guardare il Vico con gli occhi nostri, sibbene con quelli dei contemporanei; e poi il governo di re Carlo fece qualcosa pel vecchio filosofo, accrescendogli l'onorario di professore e nominandolo storiografo regio. Lo Schipa scrive che il ministro Tanucci ebbe il torto di accettare la dedica di volumi di Damiano Romano contro il Vico. Ma egli ha dimenticato che proprio il Tanucci fu dei primi a difendere una dottrina del Vico (sulle leggi delle XII Tavole), e che il Romano, combattendo il Vico, combatteva insieme le opinioni del Tanucci; della qual cosa si scusava nella seconda edizione del suo libro (dedica della *Origine della Giurisprudenza romana*, Napoli, 1744).—Molte delle cose buone, ch'egli fece, si dovettero agli impulsi dei suoi sudditi di Napoli, o alla forza delle cose, non già alla sua iniziativa (il concordato con Roma fu « opera del napoletano Galiani », p. 219; l'indipendenza dalla Spagna, che si venne affermando dopo il 1746, « fu effetto di necessità di natura e non merito del Fogliani, ministro del re, nè di altro uomo », p. 455)? Sì; ma anche di molte cose buone, che non riuscì a fare, la colpa fu dell'opposizione dei sudditi (si ricordi l'abolizione dell'utile Magistrato di Commercio, richiesta con insistenza dalle Piazze di Napoli e alla quale solo parzialmente il re consentì); e, in ogni modo, nessun uomo opera da solo, e non bisogna pretendere l'impossibile da alcuno, e neppure dal

povero Don Carlo di Borbone. Sul conto del quale, credo si debba concludere che lo Schipa abbia peccato di quell'eccessivo proposito d'imparzialità, che si traduce in una effettiva parzialità in senso avverso.

Ma, se il giudizio generale e conclusivo dello Schipa sulla persona di Carlo di Borbone e sul suo governo mi sembra troppo severo, mi preme riconoscere che possiamo porre ora il problema dell'importanza sto rica del regno del primo Borbone appunto perchè lo Schipa, con la sua indagine, ce ne ha fornito gli elementi. E, anzi, non solo porlo, ma possiamo considerarlo come risoluto; a patto però che non si perda di vista quel certo che di polemico e di « tesistico », che, per le cagioni indicate di sopra, si è introdotto nel suo libro. Il quale a me vuol parere come un eccellente istrumento, ottico o geodetico, che abbia un lieve difetto di aberrazione, facile a riconoscere, e quindi a correggere, col tenerne conto, mediante le necessarie addizioni e sottrazioni, nel calcolo finale.

II.

Gli ultimi giorni del Murat. — Una nuova edizione della Storia di Colletta. — Memorie militari del Mezzogiorno d' Italia. — Il generale Pianell. — La fine di un regno. — Il Mezzogiorno d' Italia e lo Stato italiano. — La cosiddetta « Storia del Risorgimento ».

1.

In un libro vivace come un romanzo il marchese di Sassenay (1) narra gli ultimi mesi della vita di Gioacchino Murat: i particolari della avventurosa fuga da Napoli, l'arrivo a Cannes, le persecuzioni e le ansie e i nascondigli di Provenza, la spaventevole traversata per giungere a Bastia, l'inquieto soggiorno in Corsica, il maturarsi della risoluzione dello sbarco nel Regno, la fine disastrosa di quell'impresa e la fucilazione del Murat. Ma il libro del Sassenay si fa notare soprattutto per la tesi che propone e svolge con particolare ampiezza, e che è indicata dal sottotitolo: *le guet-apens*, il tranello, nel quale lo sventurato Murat sarebbe stato tratto dal governo borbonico, che volle liberarsi per sempre di lui. Tale voce sorse (e sarebbe stato strano che non fosse sorta) subito dopo il fatto, e trovò risonanza negli odî politici degli anni seguenti, e

(1) Le marquis de Sassenay, *Les derniers jours de Murat: le guet-apens du Pizzo* (Paris, Calman Lévy, 1894).

fu rivolta con insistenza contro il Colletta, accusato di essere stato uno degli agenti provocatori che prestarono l'opera loro al governo napoletano. Ma il fatto rimase come avvolto nel mistero, essendo impossibile provare così la supposizione come il contrario. Il solo documento di qualche peso venuto fuori in proposito sono tre lettere del barone Franz von Koller, luogotenente maresciallo di campo austriaco e intendente generale nel 1815 del corpo di occupazione nel Napoletano, dirette al conte Franz von Saarau, governatore della Lombardia. Pubblicate la prima volta nel 1880 dal d.r von Zahn, sono ora ripubblicate dal De Sassenay, che ne fa il suo cavallo di battaglia.

Il Koller riferiva la versione da lui attinta a una fonte «preziosa», nota anche al suo corrispondente, secondo la quale il ministro Medici, senza saputa del re, avrebbe condotto la trama, coadiuvato dal barone Petroni, intendente di Monteleone, e da amici del Murat nel Regno, alcuni attirati negli interessi del governo borbonico e altri abilmente ingannati. Sarebbero stati nella trama il corso Carabelli, che si recò presso Gioacchino, il Barbarà che trasportò Gioacchino in Calabria, il Trentacapilli, spedito a Pizzo a preparare abilmente gli animi della gente del luogo. Il re Ferdinando avrebbe saputo della trama a cose finite, dopo la morte di Gioacchino, e si sarebbe fatto dare dai ministri, riuniti a Portici il 9 novembre, solenne giuramento, che nulla, e nemmeno il pericolo di morte, li avrebbe mai indotti a divulgare questo segreto di Stato.

Confesso che non saprei risolvermi ad accordare a queste lettere nemmeno una piccola parte della molta fiducia che ad esse largisce il De Sassenay. Che il Koller fosse un'egregia persona, può ben darsi; ma occorrerebbe sapere se solesse attingere le sue notizie a

buona fonte e vagliarle con criterio. Persone egregie sono sovente assai credule. Il De Sassenay stesso è costretto a notare che il Koller sbaglia nella parte che attribuisce al Carabelli: si potrebbe aggiungere che l'ignoranza, nella quale sarebbe stato tenuto re Ferdinando, il giuramento solenne dei ministri, ecc. hanno tutta l'aria di una storiella o di un romanzaccio. La responsabilità di attirare Gioacchino nel Regno per ammazzarlo o imprigionarlo era grave, e il gioco assai rischioso; nè, in verità, apparteneva a quelli che solevano praticare i Borboni di Napoli e i poco arditi loro ministri. Nè sembra che al Pizzo la gente fosse preparata alla resistenza e alla mala accoglienza; e se il Murat fosse sbarcato colà con la sua intera spedizione, le cose avrebbero preso probabilmente un avviamento pericoloso. Le insinuazioni sul conto del Colletta, di un generale, di un patriota, di uno scrittore elettissimo, non si sarebbero nemmeno dovute ripetere, quando non si era in grado di convalidarle nemmeno con un principio di prova. Tanto più che il De Sassenay, in genere bene informato della letteratura del suo argomento, ha ignorato un articolo tutt'altro che indulgente verso il Colletta, pubblicato nel 1856 da Francesco Palermo (in *Arch. stor. ital.*, N. S. t. IV, p. I, 1856, cfr. pp. 96-7), nel quale dalle carte di Tito Manzi si trae un documento che dimostra come l'idea dell'arrischiata impresa nascesse spontanea nella mente del Murat, il quale mandò bensì a Napoli un suo agente a parlare a persona di sua fiducia, ma rimetteva a questa stessa persona di giudicare se convenisse o no informarne i generali Carascosa e Colletta; e, d'altronde, sembra che questo agente non riuscisse a compiere la sua missione, e certo, se anche fosse riuscito, e se anche della cosa si fosse te-

nuto discorso col Carascosa e col Colletta, sarebbe mancato il tempo per una risposta di costoro; e, in ogni caso, l'istigazione partita dal Colletta, viene da questo documento affatto esclusa (1). Ma di quale istigazione, buon Dio, aveva bisogno Gioacchino, se il De Sassenay stesso, descrivendoci le sue tristi vicende in Provenza e in Corsica e ritraendoci il suo stato d'animo, ci mostra la preparazione psicologica di quell'impresa, e quasi la necessità, da parte del disperato sovrano di Napoli, di quell'atto disperato?

Come che sia, e aspettando nuova luce da nuovi documenti (accenna il De Sassenay a un discendente di uno degli attori del dramma il quale « *connaît peut-être les noms des coupables mais il s'est toujours refusé à communiquer à qui que se fût, par égard pour des familles amies, les importants documents qu'il possède* »), la sicurezza dell'autore nel parlare del tranello mi sembra ingiustificata. E, per passare a una congiunta questione di metodo, domando se, in materia così oscura, in una sorta di processo da istruire su indizî, l'autore non avrebbe dovuto preferire alla spigliata forma della fluida narrazione l'esposizione critica delle varie fonti e il ragionamento storico? E non sarebbe stato meglio, anzichè indicare a principio di ciascun capitolo le fonti adoperate, accompagnare passo passo la narrazione con l'indicazione delle fonti a piè di pagina? Il libro avrebbe perduto nell'attrattiva letteraria, ma nei riguardi dell'accertamento della verità avrebbe guadagnato non poco.

---

(1) Su questo punto ampia luce ha fatto ora GIUSTINO FORTUNATO, *L'ultimo autografo politico di re Gioacchino Murat* (Firenze, 1917: estr. dalla *Rassegna nazionale*).

2.

Della storia del Colletta ha procurato una nuova edizione con note il prof. Manfroni (1): note diligenti, ma che non sempre correggono giustamente le notizie e i giudizî del Colletta, e che, a ogni modo, sarebbe stato meglio far seguire alla fine di ogni libro in forma di comento o di *excursus*, senza interrompere a ogni piccolo passo la narrazione dell'autore.

Nella introduzione, il Manfroni discorre con giudizio rigido ma equo della vita e dell'opera del Colletta. E, certo, questi commise errori e colpe nel corso della sua vita: non le negava egli stesso, che ce ne ha lasciato la confessione. Ma in lui era qualcosa che spesso non si trova in uomini scarsi di colpe e di errori: a v e v a l ' a n i m o a l t o; e appunto per questa altezza di animo, seppe negli ultimi suoi anni, in esilio, afflitto da malattie, vincendo ogni sorta di ostacoli, già vecchio, darsi educazione di scrittore e di stilista, e consacrarsi al lavoro della *Storia*, che trasmise alla nuova generazione i sentimenti e le speranze degli uomini della rivoluzione, della repubblica e delle guerre napoleoniche. Per quel che concerne poi le accuse, a lui rivolte, di mala fede, che cosa dire? A consimili accuse non credo si sottragga nessun narratore di storie contemporanee. Per gli errori e i fallaci giudizî, nei quali s' incorre scrivendo storie di tempi più remoti, non insorgono i personaggi di cui si tratta, nè i loro figli ed amici, a protestare e ad accusare di malafede: per le storie contemporanee, ogni più lieve sbaglio è imputato a calcolo maligno,

---

(1) Pietro Colletta, *Storia del reame di Napoli*, con introduzione e commento di Camillo Manfroni (Milano, Vallardi, 1905).

e le verità un po' scottanti vengono qualificate di menzogne e di calunnie. Il Manfroni scrive saggiamente a proposito di alcune fallaci affermazioni e giudizî del Colletta: « Forse agli occhi dell' esule il falso era venuto acquistando a poco a poco l'aspetto della verità? Chi può dirlo? ». Proprio così: chi può dirlo? Le intenzioni personali del Colletta, e fino a qual punto errasse per poca diligenza, o per avventatezza, o per appassionamento, o per malvagità, resteranno sempre imperscrutabili. Ma ciò che si può dire per intanto è, che il Colletta suscitò, con la sua *Storia*, odî feroci e fu, lui, per ritorsione, assai calunniato.

Le calunnie, beninteso, erano spesso ripetute e fatte circolare in buonissima fede da uomini d'indubitabile onestà; ed eccone un curioso esempio. In alcune note intorno al Colletta, scritte da Paolo Emilio Imbriani e pubblicate da Gaetano Amalfi (Napoli, 1889) si legge: « Quando giunsero le novelle della rotta di Rieti, il Colletta ne scrisse a notte profonda al Poerio per un messo, che, trovando l'uscio di strada del palazzo chiuso, dopo lungo picchiare, la contessa Gaetani, che abitava al pianterreno, aperse e si fe' consegnare il piego per Poerio, dicendogli di portarglielo di presente: il che non fece che il mattino e dopo violato il segreto del piego: il Colletta rivelava là una gioia iniqua e profana per la rotta di Rieti, nè gli doleva della vergogna napoletana e della libertà compromessa, purchè rimanesse offesa la fama del Pepe. In quanto alla Gaetani, ella era agente di reazione ed indelicata donna, la quale addusse per iscusa del segreto violato di avere un figliuolo al campo ». Chi dubiterebbe della verità del racconto, considerando che lo scrittore,

uomo di animo austero, era per l'appunto « genero del Poerio », al quale la lettera del Colletta sarebbe stata indirizzata? Ma io ho ritrovato e pubblicato tutto il carteggio del Colletta col Poerio, e in esso (cfr. *Arch. stor. nap.*, XXXIV, 129-30) la famosa lettera notturna, che suona così e non sembra orrenda di infernale gioia:

10 marzo 1821. Napoli

Caro Peppino,

Tornato appena da Capua, parto per Capua in questo momento. Ritornerò in Napoli per le due o tre pomeridiane. Fa in modo che il Parlamento sia riunito in Comitato segreto per quell'ora, dovendo comunicargli cosa importantissima, urgentissima, dispiacevolissima. Il tenente colonnello Cianciulli è giunto in Napoli ed ha rapportato che il G.le Pepe è stato battuto in Abruzzo e che la sua armata è presso che disciolta. Sentirete le particolarità dei mali militari e de' rimedî. Le cose da farsi di altro genere dovranno essere concertate tra i due poteri, qualora si creda che il peggior de' metodi è il non fare.

Il tuo figlio *(Alessandro Poerio)* sta bene; egli non si è trovato nell'azione.

10 marzo alle 4 della mattina.

Tuo Pietro Colletta

Il Manfroni, tra l'ammirazione per la forma drammatica che il Colletta dà ai suoi racconti e il catalogo degli errori storici notati in quelle pagine, scrive che « noi dobbiamo considerare la storia del Colletta principalmente come opera d'arte, non come testimonianza storica » (p. XXV). Ora qui conviene intendersi bene. Considerato nei particolari o nell'insieme, ogni libro di storia, nel progresso degli studî storici, viene superato come racconto storico; e resta — quando resta — semplice opera d'arte. Chè, infatti, se noi reputassimo adeguate alla verità storica le opere che si hanno, per esempio, sulla storia greca e romana, non scriveremmo tuttodì storie romane e greche: al paragone delle quali le vecchie

costruzioni non ci parlano più, o si presume che non dovrebbero più parlarci all'animo, se non come monumenti letterarî e costruzioni artistiche. Ma il valore che i precedenti libri storici perdono per effetto della ricerca e critica storica, e l'essere noi costretti a rifarli nel complesso, non impedisce che essi serbino, oltre il valore artistico, quello propriamente storico. Perchè ai lavori più compiuti di storia si è pervenuti attraverso i meno compiuti, che restano inclusi nei nuovi. L'opera del Colletta è priva di valore storico? E, di grazia, chi pel primo ha tracciato le linee fondamentali della storia del Reame di Napoli dalla fine del viceregno al primo quarto dell'Ottocento? Chi ne ha posto i problemi fondamentali, e tentato di determinare il valore politico e sociale del regno di Carlo di Borbone, della reggenza tanucciana, della politica di Maria Carolina, del decennio francese, della rivoluzione carbonara? Si sono enumerati e classificati gli errori storici del Colletta; ma ciò che per lui, come per ogni altro storico, bisogna fare è l'indagine delle idee storiche (se mi è lecito di così esprimermi), delle rappresentazioni storiche fondamentali, che egli pel primo concepì, e che sono rimaste nella storiografia del periodo da lui trattato. Se si paragona semplicemente un vecchio libro di storia con uno nuovo intorno all'argomento medesimo, è certo che quel libro sembrerà malfido, e storicamente nullo o scadente. Ma poichè i nostri nuovi libri di storia si sono cibati delle carni e hanno bevuto il sangue dei loro predecessori, il valore e l'importanza di questi, nella storia della storiografia, è da commisurare non allo stato odierno delle cognizioni storiche, ma a quello che, quando sorsero, essi si trovarono innanzi. Se non si tiene fermo tale criterio, ogni esatto, cioè

storico giudizio dei libri di storia, torna impossibile. Questa osservazione non si rivolge tanto al Manfroni quanto ai molti che ora sono troppo corrivi a condannare, dichiarandoli meramente fantastici, i libri di storia scritti nei tempi andati: ai figli, che rinnegano l'opera dei padri, che pure è parte della loro vita stessa.

3.

L'autore delle *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia* (1) ha ricordato sè stesso (pp. 79-80) tra gli ufficiali che uscirono dal Collegio della Nunziatella nel 1850, ossia sessant'anni or sono; donde si può desumere, senza bisogno d'indagini indiscrete, che nel cammino della vita egli non dev'essere molto discosto dagli ottant'anni. Metto in rilievo questo particolare pei lettori che il suo libro avrà fuori di Napoli; perchè, in Napoli, chi non conosce Giuseppe Ferrarelli, amico di tutti gli uomini di qualche levatura nella politica o nelle lettere, che hanno pensato e operato presso di noi nell'ultimo mezzo secolo? Chi non ha ascoltato più volte la sua parola, sempre semplice di una semplicità che sovente tocca l'ingenuità nella forma, sempre profondamente sentita e seria nell'intima sostanza? Chi, nell'udirlo, non ha talora levato gli occhi per guardare con curiosità mista di ammirazione questo vecchio, che è così giovane: giovane di quella ideale gioventù che non conosce realtà maggiore della poesia, della scienza, della prodezza?

---

(1) Giuseppe Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia* (Bari, Laterza, 1911).

Il Ferrarelli ha i suoi sommi amori, che sono Napoleone, il genio della guerra, Dante, Shakespeare, e per compagnia e contrasto, il celiante Enrico Heine. Non passa giorno che non rilegga qualche pagina dei loro scritti; non v' ha conversazione in cui non gli accada ricordare qualche loro ammaestramento o motto. Ed ha il suo fermo convincimento, che è un po' la sua idea fissa: l' unificazione d' Italia — sogno della sua giovinezza, e per la quale combattette sostenendo il maggior dolore che un animo gentile come il suo poteva provare, quello di stare a fronte come nemico ai suoi antichi compagni d'arme dell' esercito borbonico, — l' unificazione d' Italia (egli dice) fu, negli anni dopo il sessanta, eseguita brutalmente, giacobinescamente, senza tener conto delle diversità regionali, che sono forze da rispettare, distruggendo a furia formazioni storiche che potevano sopravvivere e cooperare efficacemente alla nuova vita italiana. In questa parte egli, così mite, è inflessibile. Si può discutere con lui, richiamarsi alla necessità storica alla quale egli stesso crede e s'inchina, mostrare che, se il piemontesismo e il livellamento prevalsero, la colpa fu della fiacchezza di coloro che si lasciarono piegare e livellare: questi e altrettanti argomenti si possono adoperare verso di lui; ma, alla fine, egli scuote il capo e torna al suo primo avviso, che è inconfutabile, perchè è, in fondo, un sentimento.

È il sentimento dell' uomo che ha vissuto la vita dell'antico reame di Napoli, l' ha vissuta non solo mercè la conoscenza storica procurata sui libri, ma nella diretta esperienza degli anni giovanili, tra i giuristi e magistrati napoletani dei quali fu suo padre, nel collegio militare del quale era comandante un suo zio, già soldato del Begani a Gaeta, e tra quegli uf-

ficiali napoletani che avevano militato negli eserciti napoleonici e partecipato à un grande periodo storico-militare. Vedere sparire e, peggio ancora, conculcare e vituperare questo mondo a lui sacro; ritrovarsi egli stesso, finamente educato e scolaro del De Sanctis, sottoposto a rozzi ufficiali di caserme, che lo tacciavano di scarso spirito militare perchè amava la cultura e traduceva in lingua italiana il gergo burocratico franco-piemontese; essere stato costretto a dare le dimissioni dall'esercito, perchè quella compagnia lo soffocava: ecco la ferita che gli fu aperta nel petto, e che non si è più rimarginata.

Dal medesimo sentimento sono nati questi scritti che egli è venuto inserendo in riviste militari e in giornali, e che sono come la commemorazione dell' esercito borbonico, e dei soldati che esso dette alla rivoluzione e alla nuova Italia. Io l'ho esortato a raccoglierli e a formarne questo volume, perchè non ne conosco altri che offrano così curiose e scelte notizie sopra una parte della storia militare italiana, travolta nell'aborrimento verso tutto ciò che ebbe relazione coi Borboni e che, come oggetto di aborrimento, è oggetto altresì d' ignoranza. Ma non sono solamente le molte notizie che formano il pregio di questo volume. È la candida anima, è la diritta coscienza del narratore; è quel suo sentimento di affetto, di malinconia, di rivendicazione; quella sua personale fusione di patriota e di soldato italiano e di ex-soldato borbonico: onde i fasti dell' esercito napoletano vengono commemorati, da un uomo che gli storici borbonici del 1860 (si veda la storia del De Sivo) elencavano fra i traditori. Fasti spesso infausti, gesta infelici, non v'ha dubbio; ma non già per mancanza di animo e di valore negli individui, ma perchè (risponderebbe il Ferrarelli, citando il Clausewitz) perchè la guerra non

può esser felice, quando la politica è infelice: e infelicissima fu la politica dei Borboni di Napoli.

4.

Il Pianell (1) era, dopo il vecchio principe di Satriano Filangîeri, la maggiore capacità militare dell'ex-Reame di Napoli, nei tempi dell'ultimo Borbone: distintosi già nella campagna di Sicilia del 1848-9, aveva adempiuto con intelligenza e ferma volontà parecchi incarichi gravi e difficili. Sulla fine del 1859 era stato mandato a preparare la difesa degli Abruzzi contro le minacce che potevano venire da quella parte della frontiera settentrionale. Chiamato da re Francesco II nel suo ministero costituzionale come ministro della guerra il 13 luglio 1860, si adoperò con ogni sfarzo, ma senza effetto, a fronteggiare l'invasione del Garibaldi; finchè, avversato, sospettato, sfiduciato, il 2 settembre dette le dimissioni dal Ministero e dal grado militare e, ottenuto di lasciare lo Stato, si ritirò a Parigi. Seguita l' annessione di Napoli e Sicilia al Regno d'Italia e caduta la dinastia borbonica con la resa di Gaeta, il Pianell domandò ed ottenne di entrare nell'esercito italiano, dove ebbe il comando di una divisione. E per parecchi anni, nonostante si facesse stimare da superiori ed inferiori per la dirittura del carattere e per le doti militari, fu amareggiato dalle accuse d' ingratitudine e di tradimento verso i suoi antichi sovrani e dal sospetto che egli sentiva intorno a sè; e di ciò, sensibilissimo com' era all' idea del dovere e dell' onore, soffriva in modo represso, ma angoscioso. Quelle accuse si ravvivarono, in forma

---

(1) *Il generale Pianell*, memorie: 1859-1892 (Firenze, Barbèra, 1902).

più pungente e in punto più grave, quando il Pianell, nel giugno del 1866, si trovò con la sua divisione innanzi agli austriaci, nella campagna che allora s' iniziava. Ma, superando con forza d' animo l'interna angoscia, il Pianell fu dei pochissimi che, durante quella campagna, videro chiaro e seppero agire; e, nella giornata di Custoza, la sua divisione fu la sola che mantenne le posizioni assegnatele, respinse gli austriaci e fece ad essi gran numero di prigionieri. Assunto quel giorno stesso il comando del corpo d' armata lasciato dal Durando, vi rimise ordine e disciplina e guidò abilmente le difficilissime operazioni di spostamenti di truppe e di ritirata di fronte al nemico imbaldanzito, che pur non osò attaccare. Ed ecco con rapida vicenda le basse accuse degli anni, e anzi dei giorni precedenti, cangiarsi in cori di lodi e di adulazioni, che il Pianell, reso guardingo e filosofo dalle passate traversie, seppe stimare per quel che valevano. E per circa un altro quarto secolo egli restò nell'esercito italiano, del quale fu uno dei generali più operosi, severi e rispettati.

Questo intimo dramma, che si rispecchia con chiari contorni nelle sue lettere alla moglie, è stato cagione principale del grande incontro avuto dal volume che contiene queste lettere ed altre note e documenti, ed era stato prima pubblicato dalla vedova di lui in un'edizione fuori commercio. Il Pianell, come nel suo mestiere era vigile ed esatto e voleva rendersi conto di ogni cosa, scrive del pari in modo netto e vigoroso, scolpendo i suoi pensieri e i suoi sentimenti con sicurezza che molti letterati di professione gl'invidieranno. Pagine e brani letterariamente assai belli s'incontrano ad ogni passo nel percorrere il volume. Ma, dopo tutte le spiegazioni e i particolari e i documenti che qui si contengono, si spegneranno gli

ultimi echi dei giudizî severi sulla «conversione» del Pianell? Trasportato tumultuariamente dall'opinione pubblica dalla polvere sugli altari, resterà dove fu infine collocato o non continuerà qualche contrasto e qualche dubbio sul posto che gli spetta? Certamente, in quelle accuse bisogna far la parte alle passioni del momento, allo spirito settario, che non voleva tollerare nel nuovo Stato ed in alti gradi coloro che non avevano partecipato attivamente alle congiure, alle agitazioni, alla rivoluzione: molti eroi da parata o patrioti incapaci non sapevano perdonare a questo militare sul serio la fortuna che accompagnava il vero merito. E bisogna considerare altresì che non si conoscevano allora le precise circostanze dei fatti sui quali si recava sommario giudizio, e che assai divulgata era la leggenda circa i tradimenti che avrebbero compiuti i generali borbonici. Ma c'è in esse, se non erro, anche la confusione d'idee che s'avverte di solito nel problema delle relazioni tra regole morali e vita morale. Nella morale come nell'arte si formano regole; ma, nell'una come nell'altra, le regole non hanno valore assoluto. Senonchè, come in arte molti si spaurano nell'udire ciò, perchè temono che i mestieranti e i cervelli bislacchi ne traggano baldanza, così anche nella morale: quasichè, abolite le *regole*, non resti pur sempre la *regola*, (artistica nell'arte, morale nella vita), non resti la *coscienza*, regola suprema a sè stessa.

Tra le regole, una delle più dommatiche concerne i doveri dei militari. Un militare non deve discutere: deve obbedire e tener fede al suo giuramento. Il che, preso in significato generico e approssimativo, è vero; ma, preso a rigore e assolutamente, importerebbe l'obbligo imposto al militare di cangiarsi da uomo in automa, da spirito intelligente in spirito

inintelligente, che deve immaginare che il mondo intorno a sè non è mutato, quando sta di fatto che è mutato. In altri termini, codesta regola, originariamente destinatà a garentire l'integrità morale, diventerebbe, intesa meccanicamente, fattore comandato di corruttela morale.

Il Pianell ha diritto di essere giudicato dallo storico non con regole astratte alla mano, non con l'*Epistola ad Pisones* della moralità da caserma, ma con cuore ed intelletto di uomo. Allievo del Filangieri, non solo nell'arte militare ma nelle concezioni politiche, il Pianell sentiva ciò ch'egli diceva i « nuovi tempi » e la «forza dell'opinione», che dovevano consigliare i Borboni a cangiare strada. Col patto della pronta, sincera e completa attuazione del concesso Statuto e della conclusione della Lega Italiana contro l'Austria (idee da lui già espresse durante il suo comando negli Abruzzi) accettò il ministero. E, durante quel mese e mezzo in cui fu ministro, ebbe ogni sorta di coperte ma tenaci opposizioni dalla parte del re, o piuttosto di coloro che avevano dominio sull'animo del re e che lo spingevano a continue mancanze di lealtà. Il memoriale (che in questa nuova edizione si pubblica la prima volta), concernente il suo ministero, è documento di somma importanza, fornito di una veridicità che, in ogni punto da me potuto verificare, mi è apparsa pienissima.

Lo sforzo del Pianell per mantenersi nell'orbita di ministro costituzionale e italiano, l'odio contro lui della *camarilla* di Corte, il rifiuto di dargli il comando effettivo contro il nemico, gli tolsero ogni prestigio dinanzi all'esercito, e gli fecero sentire che egli s'era logorato nella lotta e che doveva trarsi da parte. Onde chiese le dimissioni, ed ebbe infatti dal re un permesso di sei mesi, per allontanarsi dal Regno. Il re si

ritirò a Gaeta, e sul Volturno e sul Garigliano ebbe luogo l'ultima e più degna difesa del Borbone. Avrebbe dovuto il Pianell seguire il re a Gaeta? Egli dice che, quando partì, aveva la ferma convinzione che non vi sarebbe stata altra difesa decorosa e militare; e tale era la persuasione dei più. Ma poi (si può aggiungere) il Borbone, trionfante da Capua o da Gaeta, non sarebbe stato il ritorno pieno all'antico, il pieno disconoscimento di quei nuovi bisogni sociali e nazionali, che il Pianell anch'esso avvertiva? E caduti che furono i Borboni, per quale ragione il Pianell, nel vigore dell'età, nella coscienza del suo ingegno e del suo valore, desiderosissimo di operar qualcosa di utile nella vita sociale, avrebbe dovuto intrigare, diventar capo di comitati reazionarî, assoldatore di briganti, o languire nell'ozio che avvilisce? Quale dovere lo allontanava dall'esercito italiano, o quale macchia doveva farnelo respingere dal Conte di Cavour? Non fece omaggio ai suoi sentimenti personali verso i Borboni col tacere durante tutta la vita ciò che avrebbe potuto addurre a sua difesa e col parlare del caduto sovrano sempre nei termini del più delicato riserbo?

Dato il concetto che egli si era formato della situazione politica, dato il suo sentimento antireazionario, il Pianell, a me sembra, operò come doveva. E come dovevano operarono altri, che, di mente più angusta, incapaci di uscire dalla cerchia delle private e quasi domestiche relazioni, si sentirono legati al re che cadeva, e nobilmente lo sostennero e difesero fin all'estremo e ripugnarono a ogni comunanza col nuovo Stato italiano, opera delle sètte e del diavolo. Io esorterei i moralisti a leggere queste memorie del Pianell, perchè essi potranno meditare come sia facile dare consigli di attenersi alle regole e come sia difficile operare da uomini. Il che, per

continuare nel mio paragone letterario, si riduce a dire quanto sia facile scrivere una tragedia secondo i precetti della scuola, e quanto sia difficile comporre un dramma fuori regole, un dramma di Shakespeare. E la vita, purtroppo, è un dramma di Shakespeare, non una tragedia regolare e scolastica.

5.

La fine di un regno! (1). Il titolo suggerisce due temi storici diversi: perchè, in primo luogo, il regno che finì nel 1860 era quello abbozzato già in qualche modo dai longobardici duchi di Benevento, costituito definitivamente dal normanno Ruggiero e che ebbe oltre sette secoli di vita. Ma il De Cesare parla invece di un regno, « che aveva centoventisei anni di esistenza »; e si riferisce così alla sola dinastia dei Borboni di Spagna, che non formò essa quella unità politica, ma la ereditò. Il processo di dissolvimento di quell'organismo politico o dei due organismi, diversi in molte parti, che furono i regni di Napoli e di Sicilia, aveva origini più antiche che non ha dinastia borbonica napoletana, e in certo senso si può dire che non sia ancora terminato. A ogni modo, è una storia da fare, e che non si spiega, come crede il De Cesare, con l' esaltazione momentanea e con l'incorreggibile credulità dei napoletani, che furono in ogni tempo la cagione storica delle facili mutazioni di dominio e delle molte incoerenze e debolezze morali, che oggi col sistema rappresentativo hanno mutato forma soltanto ». Ma anche alla seconda accezione del tema il libro del De Cesare non risponde, perchè sarebbe

---

(1) R. DE CESARE, *La fine di un regno* (Città di Castello, Lapi, 1900).

stato necessario, in questo caso, risalire per lo meno alla rivoluzione del 1799 ed esporre poi il moto intellettuale e morale e sociale e politico di sessant'anni di vita napoletana; e non offre nemmeno un'investigazione completa dell'ultimo decennio del regime borbonico, dalla reazione seguita al 1848 alla catastrofe del 1860, anzi alla caduta di Gaeta e al consecutivo brigantaggio politico.

Il De Cesare ha scritto, invece, una cronaca riflessa, rimettendosi press'a poco nella condizione di un curioso che vada in giro per raccogliere notizie di quel che è accaduto da personaggi che suppone bene informati. E quando i meglio informati egli non li ha trovati tra i viventi, si è rivolto ai loro figliuoli, ai loro eredi, ai loro familiari ed amici, ed ha ottenuto altresì qualche documento, oltre le tradizioni orali. Nel suo libro vi ha molto di manchevole e molto di superfluo, per chi cerchi un quadro ben disegnato e colorito; tra i varî capitoli non è passaggio necessario; notizie di secondaria o infima importanza vengono spesso infilzate dietro quelle importanti, e fanno loro sovente la compagnia che faceva Sancio Panza al suo eroico signore. Non già che di tanto in tanto l'autore non tenti il tono dell'alta storia, ma non vi si mantiene e ricade presto nella cronaca.

Con tutto ciò, il libro riuscirà assai utile ai futuri storici, i quali vi troveranno non solo chiariti alcuni punti e alcuni aneddoti, ma ne avranno anche come un'impressione del comune sentire e pensare di gente di varia condizione sociale e di varia levatura mentale intorno agli avvenimenti che si svolgevano. E si legge non solo con curiosità, ma talvolta con ammirazione, perchè l'esperta penna del De Cesare dipinge talune scene, ottenendo effetti artistici, in ispecie dove descrive la vita delle provincie, come nella narrazione

del viaggio di Ferdinando II in Calabria e dell' ultimo viaggio di questo sovrano, nel quale si ammalò e tornò a Napoli morente.

Dello stesso genere è l'altro libro che il De Cesare ha pubblicato sulla fine del dominio temporale dei papi (1), libro che in certo senso fa séguito al precedente, perchè molta parte vi è dedicata all'emigrazione napoletana in Roma. Anche qui la trattazione del tema storico manca. Il dominio temporale dei papi ebbe avversarî così uomini religiosi come patrioti italiani, soprattutto nel medioevo i primi, e nel rinascimento e poi nei tempi moderni gli altri: due schiere diverse, che possono essere rappresentate da Dante e da Machiavelli. E il dominio temporale cadde per effetto del pensiero del Machiavelli e non di quello di Dante, cioè come conseguenza necessaria della formazione dell'Italia a Stato indipendente e unitario. Il De Cesare offre anche qui le notizie più varie di qualità, e anche qui il passaggio dal grandissimo al piccolissimo, dal serio al faceto dilettano, come dicevo sopra, al modo delle parole di Sancio, che interrompono quelle di Don Chisciotte. Ecco, per esempio, Pio IX, che il giorno 20 settembre del 1870, dato l'ordine di cessare il fuoco e congedato il corpo diplomatico, si mette a tavolino, a far che cosa? A comporre una sciarada sulla parola « trema-re »! (II, 456). Ecco il racconto del Concilio ecumenico del 1869-70, che affermò il domma dell'infallibilità pontificia; e, mentre si entra a meditare su quel domma assurdo e logico insieme nel sistema cattolico, finita appena la lettura dell'*Anathema sit* della bolla del 18 luglio, una descrizione dell'assetto del luogo in cui si tenne il concilio, e la noti-

(1) *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre* (Roma, Forzani, 1907).

zia: « In una delle sale presso l'aula era un *buffet*, provvisto largamente di brodo, vino e liquori, ma con proibizione di fumare. Un giorno Don Virginio Marchese (uno degli addetti al Concilio) sorprese in un cantuccio degli ammezzati tre vescovi spagnuoli, che fumavano disperatamente, e lo pregarono a mani giunte di non dir nulla! » (II, 419).

6.

Nel libro del Fortunato (1) si può dire che si compia la crisi di un'illusione, o di uno di quei giudizî convenzionali che per un pezzo hanno impedito la schietta e compiuta intelligenza della storia napoletana, rendendo inesplicabili le sue vicende politiche e civili: l'illusione della somma fertilità e ricchezza dell'Italia meridionale, cupidamente agognata dagli stranieri, beatamente e inertemente posseduta dai suoi abitatori, molli e corrotti dall'abbondanza: « paradiso abitato da reprobi », come di Napoli diceva un proverbio, che circolava già per tutta Europa nel secolo decimosesto. Vero è che questa illusione entrava in contrasto non solo con la tristezza della nostra storia, ma con le osservazioni che si facevano e coi lamenti che si levavano dai nostri scrittori politici per tutte le parti della nostra vita, prese a una a una; ma ciò non toglieva che restasse pur sempre la ferma persuasione generale: che i mali erano superficiali e contingenti, dovuti a colpe di principi e a negligenza di popoli, e le condizioni naturali del paese affatto privilegiate sopra tutte le contrade d'Italia e di Europa. A capo di quasi tutti i

(1) Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Discorsi politici: 1880-1910 (Bari, Laterza, 1911, 2 voll.).

nostri libri di storia si possono leggere descrizioni paradisiache: « È ferace sotto questo cielo (scrive, per es., il Parrino) la terra di ogni sorta di biade e di buoni legumi »; e, dopo una lunghissima enumerazione di ricchezze: « insomma (conclude), questo regno non solamente produce tutte le cose che sono necessarie al sostentamento della vita umana, ma anche quelle che servono al lusso in tanta copia, che veggonsi concorrere giù dal settentrione le nazioni straniere a portarvi le migliori loro ricchezze per provvedersene ». Il Fortunato conclude perfettamente all'opposto: « L'Italia del Mezzogiorno vale nell'insieme assai poco per condizioni del tutto sfavorevoli di clima, di suolo, di struttura e posizione topografica; le due metà della penisola, stentatamente riunite sotto il dominio di Roma pagana, non furono, dacchè sparve l'Impero, separate soltanto da un'arbitraria frontiera politica, ma da una vera linea naturale, formata dai monti dell'Abruzzo e dal deserto del Lazio, la quale divise non pure due zone, ma due stirpi diverse, affratellate da un'unica lingua: da allora ad oggi su la intera economia civile della regione meridionale pesò la dura fatalità, resa ognora più grave dalla umana ignoranza, de' popoli costretti a vivere isolati in un paese essenzialmente povero ». E l'energia di affermare questa verità senza curare il suo aspetto di paradosso, e l'insistervi e lo svolgerla con determinatezza di particolari, e l'averne fatto il motivo dominante della propria operosità di uomo politico italiano, tutto ciò è stato possibile al Fortunato, perchè il suo affetto di figlio verso il paese natale, invece di menarlo a gradevoli sogni, lo ha mosso a procurarsi un'esatta conoscenza della dura realtà, e a guardarla in volto con dolore ma con coraggio. Se, dopo mezzo secolo di unità, il problema

meridionale, che già balenò all'alta mente del Cavour, è stato riproposto in forma seria, si deve a lui.

E in qual modo questa formolazione acuta del problema , che si ha nella raccolta di scritti e discorsi ora pubblicata, può tornare proficua agli studiosi della storia napoletana? Come invito a rivolgere le loro indagini al punto centrale di questa storia, indicato dal Fortunato; se anche il risultato delle loro indagini verrà a temperare in alcune parti e a lumeggiare alquanto diversamente il quadro generale che egli traccia con vigorosa sintesi nello studio sulla riforma tributaria (II, 311 sgg.). Perchè la storia napoletana, non solo nel campo politico ma anche in quello sociale e della cultura, si svolse così diversamente da quella dell'Italia media e settentrionale? Per rispondere a questa domanda, la via nella quale è entrato il Fortunato è la buona; e ottimo è l'ammonimento e l'esempio che egli dà di spogliarsi di ogni preconcetto e di ogni malinteso ottimismo. Nei due volumi che raccolgono la sua opera, ormai trentennale, si trova copia di fatti e di osservazioni; nè solamente intorno alle linee generali del problema, ma anche circa singoli istituti e parti della vita economica meridionale: si veda, per es., la storia dei monti frumentarî e dei demanî comunali (I, 32 sgg., 71 sgg.), e l'esame comparativo del carico tributario del Mezzogiorno prima e dopo l' unità (II, 129, sgg.). E vi si trovano anche due commossi discorsi sui martiri della patria, nativi della Basilicata (II, 83 sgg.), e sui caduti della stessa provincia nella battaglia di Adua p. 139 sgg.), che non sono meno degli altri gravi ed angosciosi, ma pure innalzano l'animo alla considerazione della virtù di queste popolazioni meridionali, e valgono come simbolo della forza redentrice che esse chiudono in loro stesse.

7.

Nel rimettere in luce le lettere che sui casi del 15 maggio 1848 scrisse un uomo di nobile carattere (1), — lettere nelle quali è altrettanto vivo l'accento di accoramento quanto chiara l'impronta della verità, — il Fortunato esprime l'avviso che « se non tutti, almeno gran parte dei problemi storici del nostro Risorgimento, siano da esaminare e da risolvere con un senso obbiettivo della realtà assai maggiore di quanto non siasi praticato sinora, e che tra essi primeggino quelli che concernono la storia napoletana, la più incerta tuttavia, e la meno definita, delle particolari storie del nostro riscatto » (p. 5). E di codesto bisogno di una revisione porge conferma e saggio egli medesimo, non solo col purgare il re di Napoli dell'accusa di aver voluto e provocato con premeditata perfidia la rivolta del 15 maggio, che invece fu opera della frazione radicale, ma con l'osservare acutamente che « la Costituzione non fu largita da Ferdinando, come tanti dicono e ripetono, per dare scacco dispettoso a Carlo Alberto e a Pio IX, iniziatori delle riforme; ma per la pavida lusinga di scongiurare il pericolo, riapparso più minaccioso che nel '20 al suo animo di palermitano e di re, il pericolo del distacco della Sicilia, la quale da' primi del secolo, ognora feudale, ognora sospirante la mediazione inglese e la tanto idolatrata Costituzione del '12, a quello unicamente mirava, quello unicamente si proponeva » (p. 11). « Quando (soggiunge il Fortunato) c'indurremo ad ammettere che l'Inghilterra, prima e dopo l'800,

---

(1) Alfonso della Valle di Casanova, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli* (Roma, Bertero, 1916).

ambì il protettorato dell'isola, e, dal '15 in poi, vegliò perchè almeno non le uscisse innanzi, competitrice, la Francia? » (p. 12). Dalle quali osservazioni discende anche la conseguenza che alla politica dei Borboni di Napoli, e alla forza dei loro eserciti, si deve se Napoli e Sicilia, secolarmente nemiche o divise, fossero tenute insieme e serbate, « libere d'ogni ingerenza straniera, alla redentrice e pacificatrice opera dell'unità nazionale » (p. 13).

Ecco una severa ed oggettiva considerazione storica, che non corre dietro alle finzioni che gli uomini foggiano nella lotta e come strumento di lotta, ma investiga la realtà dei fatti nel loro svolgersi necessario. E il Fortunato ha ragione quando chiede che un simile modo d'indagine si estenda vieppiù nella storia del Risorgimento. E veramente (se debbo manifestare anch'io il mio avviso) converrebbe all'uopo dissolvere addirittura questo « corpo letterario », che si è venuto formando col nome di « Storia del Risorgimento »: questo corpo letterario, che ha al suo servigio innumerevoli scrittori e scrittorelli, pubblicisti e dilettanti, e una rete di « società storiche » con « riviste speciali », e pel quale si annunzia persino di tanto in tanto l'istituzione di speciali « cattedre ». (Mesi or sono, una facoltà universitaria, quella di Bologna, propose che di esse una almeno fosse subito fondata in quella università, e ne designò come titolare un degno uomo, che si era occupato delle opere latine di Giovanni Boccaccio, e che diè prova di buon senso col rifiutare!). Lo spirito animatore della cosiddetta « Storia del Risorgimento » è, tutt'al più, poetico, ma non certamente storico; e, a dissolverla, basterebbe nient'altro che introdurvi lo spirito storico, perchè in questo caso essa si fonderebbe nella storia politica del secolo decimonono, nella quale il moto ita-

liano prenderebbe il suo significato proprio, spogliandosi dei colori onde il sentimento e l'immaginazione lo hanno finora rivestito. E si renderebbe giustizia, come in istoria è doveroso fare, alle forze di resistenza che al moto liberale opponevano la vecchia Italia e la vecchia Europa, o, nella fraseologia dei politicanti, l'oscurantismo e la reazione. Giustizia: il che non significa recriminazione o rimpianto pel passato, che è morto e ben morto, ma semplicemente intelligenza di quel passato, e, mercè di essa, intelligenza del presente e dei problemi del presente. Troppo volentieri ci siamo velati gli occhi per non vedere ciò che, veduto e riconosciuto, avrebbe da noi richiesto fatica di opere. Ma forse una delle conseguenze della presente guerra sarà il disinteresse per la « Storia del Risorgimento », quale è stata finora concepita, venendo a spegnersi (com' è da augurare) le risonanze delle passioni e dei motivi sentimentali che impedivano la conversione critica di quella fantasmagoria in vera e propria storia. La storia, che dovrà ricercarsi e insegnarsi da ora in poi in Italia, sarà, non la storia edificante del Risorgimento, ma la più grande e varia — e non sempre adattabile all'edificazione — storia del mondo moderno, perchè non ci accada una seconda volta di essere sorpresi da una guerra europea, ignari delle materie in contestazione e costretti a farci istruire in fretta e furia da istruttori, che essi stessi, in fretta e furia, s'istruivano.

Fine della terza serie

INDICE DEI NOMI

INDICE.

INDICE.

III.

APPUNTI STORICI.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: LIRE SEI

escluso qualsiasi aumento.